

Da Ferrara a Passo Halfaya, epopea del 2° Reggimento Artiglieria Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro”

a cura di Gian Paolo Bertelli



www.arido.eu

www.arido.eu

Questa pubblicazione è dedicata agli
Artiglieri del 2° Artiglieria Celere
Emanuele Filiberto di Savoia "Testa di Ferro"
"Nec sine arte ictus-Nec sine virtute celeritas"
ed a mio padre Serg. Mag. Celso Bertelli
che in quelle fila combattè.

www.arido.eu

www.arido.eu

Premessa

Quest'anno ricorrerà il 70° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, o meglio ricorrerà l'anniversario dell'armistizio con gli Alleati. Il giorno 8 settembre 1943 il re decise, motu proprio, di dimettere, anche grazie all'avvallo ottenuto dal gran consiglio del fascismo, il capo del governo e duce del fascismo Benito Mussolini. Iniziò in quel momento la guerra di liberazione e di cobelligeranza con gli ex nemici contro il comune nemico tedesco, come si legge nelle cronache di allora. Dal giugno 1940 al settembre 1943 centinaia di migliaia di nostri militari erano nel frattempo caduti nell'adempimento del loro dovere, per amor di Patria, senso del dovere, o perché convinti della validità degli ideali che erano stati inculcati loro dal regime. In ogni caso la loro memoria va onorata e perpetrata.

Spiace dover prendere atto che i nostri studenti conoscono, per la maggior parte, ben poco del ruolo avuto dall'Italia nel secondo conflitto mondiale, a malapena ricordano qualche nome, Mussolini, forse Balbo, magari associano El Alamein con Sharm el Sheikh ed i nomi di queste località evocano più spiagge assolate che trincee e morte. Del resto anche i media non eccellono quando si tratta di conservare la memoria. Eppure val pena di riflettere sul fatto che là dove oggi studiano i ragazzi del Liceo Classico Lodovico Ariosto, settant'anni fa echeggiavano, passi cadenzati, squilli di tromba ed ordini gridati da caporali, sergenti etc.etc. Dove oggi c'è il parco del Liceo sorgeva la Caserma Gorizia sede del 27° Fanteria "Pavia" prima e del 2° Reggimento Artiglieria Celere poi, ragazzi coetanei degli attuali studenti si addestravano per andare a compiere il proprio dovere fino alle estreme conseguenze. Fra di essi c'era anche mio padre.

Ferrara con i suoi 10.000 morti nei due conflitti mondiali ha pagato un tributo di sangue altissimo alla Patria. Per anni, dalla fondazione della Repubblica in poi, si è ignorato più o meno inconsciamente questi morti. Solamente con Spadolini e Ciampi si è voluto almeno in parte rimuovere questo "blocco culturale". Spadolini per primo autorizzò la traslazione in Italia delle salme degli eroi dello Scirè nel 1984. Ciampi fu il primo Presidente della Repubblica a rendere omaggio ai nostri Caduti tumulati nel Sacrario di El Alamein. Due anni dopo nel 2002 sempre Ciampi volle visitare il campo di Zonderwater in S. Africa da cui transitarono 100.000 prigionieri di guerra italiani.

Manifestazioni importanti ma insufficienti se non si cerca di rendere partecipi le nuove generazioni a quello che è stato il sacrificio di intere generazioni che li hanno preceduti. In ogni famiglia c'è stato un reduce, un nonno, uno zio, che ha combattuto, si può partire da qui per iniziare un discorso anche in famiglia che ha come scopo di interessare i nostri ragazzi alla storia italiana.

Se non si spezza la coltre di nebbia finirà nell'oblio il sacrificio dei nostri genitori e nonni.

Già in passato ho realizzato diverse pubblicazioni sulla Grande Guerra, sul secondo conflitto mondiale, sulla guerra italo turca, sui campi di concentramento della prima guerra mondiale, sempre tenendo l'attenzione fissa alla realtà ferrarese. I riscontri sono stati incoraggianti, molti ragazzi trovando il nominativo di un parente deceduto in guerra su internet mi hanno contattato, e da lì è partita sovente una ricerca guidata, che ha portato questi giovani a scoprire dove il nonno ha combattuto, dove purtroppo è caduto etc. etc. Questa a mio parere è la linea da seguire, insegnare storia attualizzandola, utilizzando i mezzi che il progresso ci ha messo a disposizione.

Un ruolo importante può essere svolto in tal senso dalle Associazioni d'Arma e dall'Istituto del Nastro Azzurro, per motivi anagrafici il numero dei reduci del secondo conflitto mondiale va via via scemando, pezzi di storia vissuta rischiano di andare dispersi irrimediabilmente. L'Istituto Alcide Cervi di Gattatico (RE), ha iniziato a raccogliere le testimonianze dei nostri ex combattenti per preservarne la memoria. Qualunque iniziativa in tal senso sarà utile a migliorare il livello di conoscenza dei nostri studenti.



Il Presidente Spadolini rende omaggio ai Caduti dello Scirè che verranno poi tumulati a Bari nel Sacrario dei Caduti d'Oltremare. Fra loro i resti di Egil Chersi e di Lauro Manzoni di Ferrara.



Il Presidente della Repubblica Ciampi depone una corona d'alloro sulla scalinata di fronte al Sacrario di El Alamein.

Questa pubblicazione vuole ricordare la breve ma intensa e gloriosa vita del 2° Reggimento Artiglieria Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” di Ferrara. Vuole ricordare i suoi Caduti, molti dei quali riposano nelle sabbie sirtiche e marmariche in sepolcri sconosciuti. Vuole ricordare lo Stendardo del Reggimento, cucito e ricamato dalle donne ferraresi, che giace ancora in qualche punto del Uadi Gerfan nei pressi di Bardia. Ringrazio per il supporto ricevuto il **Gen. Massimo Jacopi**, lo ringrazio anche per l’autorizzazione a riprodurre parte del materiale inserito nelle sue opere.

Un ringraziamento va anche ai reduci del 2° Articelere che hanno voluto condividere memorie e fotografie, **Raffaello Cei** classe 1920 di Lucca, **Alberto Toni** Classe 1915 di Bagnacavallo, al nipote di Balestri Raffaello ed al figlio di Rossin Luigi, rispettivamente **Alberto Tinarelli** e **Vittorio Rossin** che mi hanno fornito fotografie e materiale di studio. Un grazie a **Davide Zamboni** che mi ha supportato “tecnicamente” per quel che riguarda la Divisione Celere e mi ha validamente coadiuvato nell’intervista ad Alberto Toni. Ancora grazie alla Sig. **Roberta Folchi**, responsabile di sala studio dell’Archivio di Stato di Ferrara per la competenza e collaborazione dimostrata. Grazie alla collaborazione del sig. **Giuseppe Lanzarini** del Centro Documentale di Bologna per il supporto archivistico ricevuto. Ho cercato di rintracciare qualche discendente di Lorenzo Franchi, già commilitone di mio padre nel 3° Reparto M.V. , purtroppo senza successo. I testi consultati di cui è autore Lorenzo Franchi sono inseriti nella Bibliografia. Per finire vorrei rimarcare il fatto che la presente pubblicazione è stata redatta senza alcun scopo commerciale, è auto finanziata e non è in vendita nelle librerie. Lo scopo di questa ricerca è stato ampiamente illustrato precedentemente. Il materiale raccolto negli Archivi della National Library of New Zeland è pubblicato in pieno accordo con le disposizioni in materia di copyright indicate dall’Istituzione stessa.



Usago di Travesio 20 settembre 1940, il caporal maggiore Celso Bertelli a destra nella foto ritratto in compagnia di un altro graduato non identificato, entrambi appartenenti al 3° R-M-V del 2° Articelere. Da notare il messaggio composto con pietre locali che inneggia al reparto.

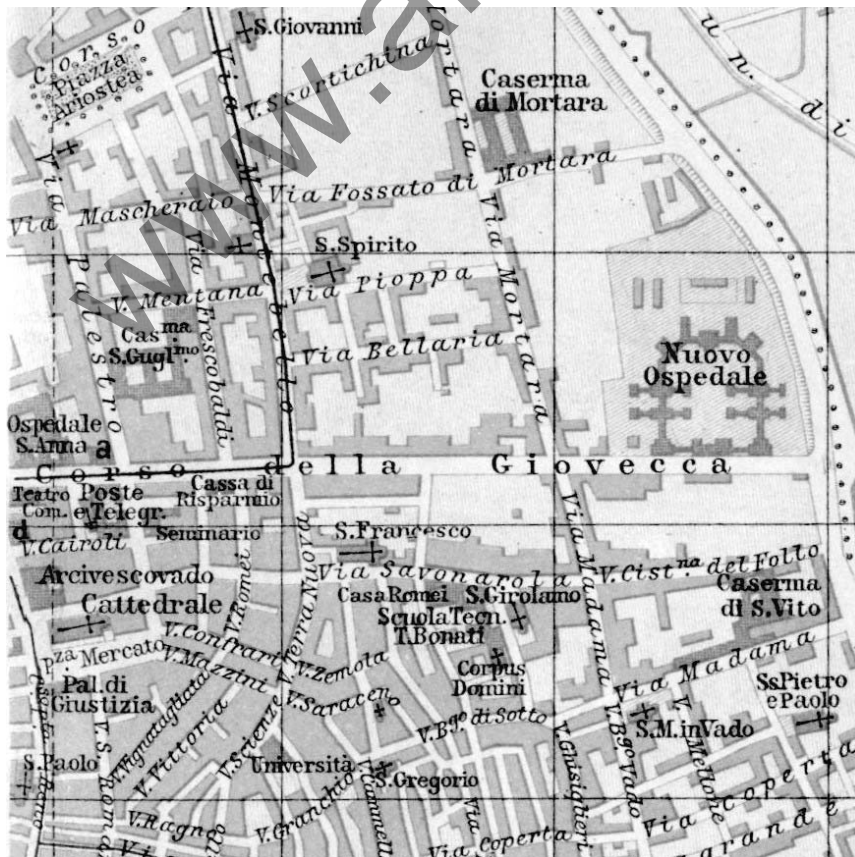
Le caserme del 2° Reggimento Artiglieria Celere a Ferrara

Caserma Palestro

Con la calata di Napoleone in Italia e con la presa del potere dei francesi a Ferrara, tutti i beni ecclesiastici vennero requisiti. Molte chiese e conventi vennero sconsacrati ed i beni del clero alienati. Il convento di San Guglielmo nell'attuale via Palestro venne adibito a Caserma, era il giugno 1798.

Il complesso conventuale di San Guglielmo, fu fondato nel 1250 dalla Beata Agnese, consorella di Santa Chiara. La chiesa all'interno del complesso era di stile romanico e fu riconsacrata nel 1354.

All'interno del convento si trovava un pregevole affresco risalente a metà del 1200, oggi conservato a Casa Romei. Gli Este continuarono con Niccolò II ed Ercole I l'opera di abbellimento del più antico complesso conventuale della città. A restaurazione avvenuta nel 1832 la chiesa ormai sconsacrata, fu privata di tutti gli arredi sacri e delle pale dell'altare, lo stabile venne adibito a stalla fino al 1885, quando il complesso venne venduto al Demanio Militare. Durante la Grande Guerra si ha notizia di una conferenza tenuta nella "*Caserma Palestro*" in Ferrara, ai soldati del 14° Regg. Artiglieria dal Cap. A Argenziano. Solamente il 14 ottobre 1935 il Gruppo a Cavallo del 2° Articelere venne acquartierato nelle caserme Alfonso I° d'Este (poi Bevilacqua) e nella Caserma San Guglielmo (poi Palestro). Alla Bevilacqua prese sede la 1° Batteria mentre nella Palestro furono alloggiate le altre due Batterie ed il Comando di Gruppo. La Palestro subì un bombardamento da parte degli Alleati nel 1944. Nel frattempo partiti ed ormai disciolti per eventi di guerra i gruppi dell'Articelere la struttura era stata adibita a "Teatro del Soldato".



Caserma San Guglielmo o Palestro in una mappa del 1916, da notare la presenza in zona di altre strutture militari, la Caserma Mortara e la S. Vito ex chiesa di S. Libera e S. Andrea sede del Reggimento Cavalleria Aosta, 1908-1932.



Caserma Palestro nel 1918 già sede del 14° Artiglieria da Campagna fin dalla fine del 1800

Caserma Bevilacqua

La Caserma Bevilacqua, ex Caserma Alfonso I° d'Este è situata di fronte alla Caserma Gorizia. Nelle mappe stradali dell'inizio del 1900, quindi prima che gli ex granai estensi fossero riattati per ospitare il 2° Reggimento Artiglieria Celere, la Gorizia era indicata come Caserma Quartierone. La stessa definizione di Caserma Quartierone si ritrova nel compendio della storia sacra e politica di Ferrara di Giuseppe Manini Ferranti. All'inizio del 1800 racconta il Ferranti non bastarono le caserme esistenti per accogliere i militari francesi, fu occupata la Fortezza, tutte le caserme esistenti compreso il Quartierone. Nell'immagine seguente la Caserma Bevilacqua oggi, sede della Polizia di Stato.



Caserma Gorizia

La Gorizia è stata l'ultima struttura ad essere convertita in caserma, nata come granaio in cui gli estensi conservavano le riserve ed i raccolti, solo nel 1926 venne preso in considerazione il progetto di riadattare l'antico magazzino e destinarlo a deposito del 27° Fanteria. Il progetto iniziale prevedeva la costruzione di stalle in muratura per i quadrupedi fino ad allora custoditi in baracche occasionali come riporta il documento conservato in Archivio Storico Comunale a Ferrara.

Comincia da qui un fitto carteggio fra Comando Divisione Militare di Ravenna, Comune di Ferrara e Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna. La consegna della nuova caserma Gorizia al 27° Fanteria era subordinata alla cessione da parte delle autorità militari dell'ex Caserma Cavour situata nei pressi della chiesa di S. Domenico. La caserma doveva essere consegnata ai militari il 6 dicembre 1932 alle ore 9, ma dopo una ricognizione da parte delle autorità militari di Ravenna, si tergiversò ancora in quanto mancava una canna fumaria nella cucina per la truppa ed altri servizi. Il progetto dell'Ing. Savonuzzi prevedeva anche l'espropriazione di una proprietà sul retro dei granai di proprietà della famiglia Canonici Mattei e l'utilizzo di parte dei locali di Palazzo Prosperi Sacrati. Il 27° Fanteria occupò la "Gorizia." fino alla seconda metà del 1935.



Piantina di Ferrara in cui si possono identificare la Caserma Cavour, la Bevilacqua ed il Distretto Militare.

Il Deposito di Ferrara del 2° Reggimento Artiglieria Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” iniziò ad operare da Palazzo Prosperi, qui cominciarono a affluire gli ufficiali assegnati sotto la guida del Magg. Genocchi. Nella caserma Gorizia ricorda il Col. Giovanni Marciani, primo comandante del Reggimento: “la completa sistemazione richiese molto lavoro per rendere operativa l’officina reggimentale, per installare le tettoie per riparare il materiale, si rese inoltre necessario abbassare il livello del cortile, movimentando una imponente quantità di terreno, fu necessario spianare il giardino di Palazzo Prosperi ed abbattuto il muro di cinta farne un piazzale unico. Nella realizzazione dei lavori si distinse un artigiere/muratore fiumano di origine, certo Carenato”.



Caserma Gorizia e Palazzo Prosperi Sacrati sede iniziale del 2° Reggimento Artiglieria Celere



La Caserma Gorizia dopo i bombardamenti del 1944

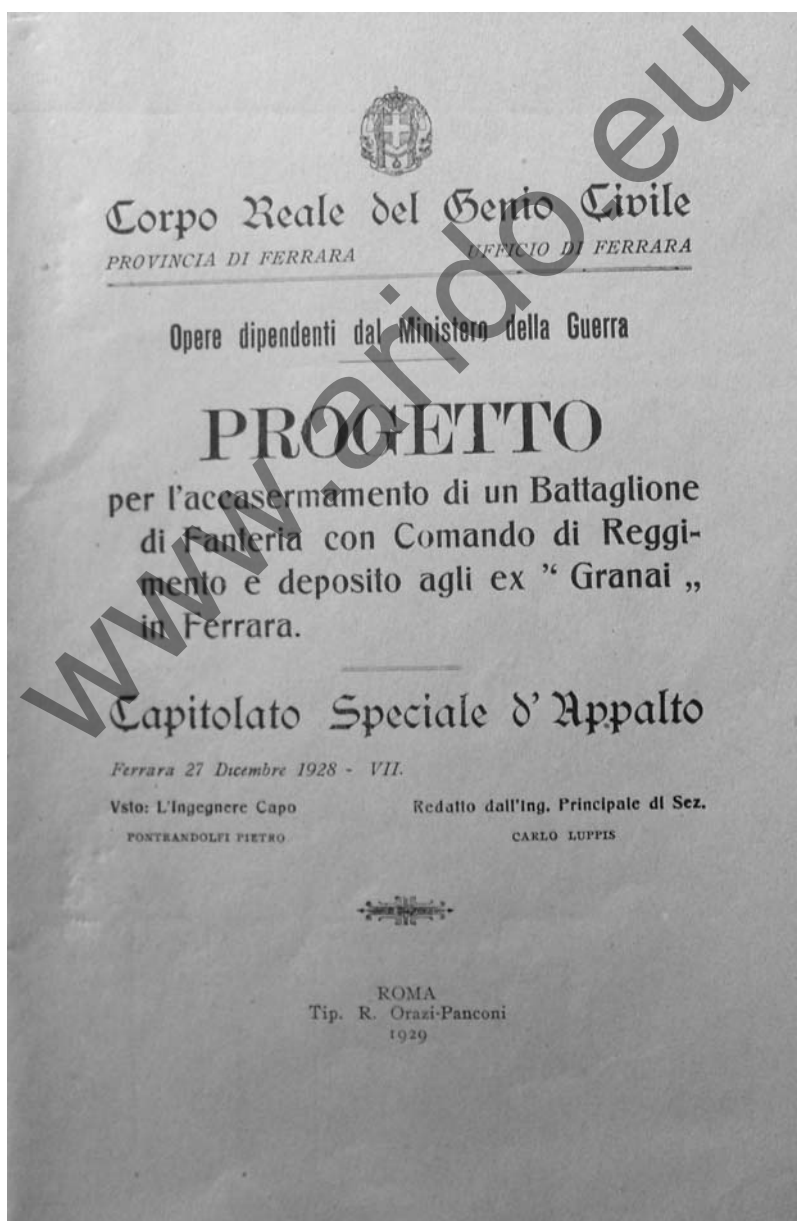
Nella caserma Gorizia e nel Palazzo Prosperi erano ospitati il Comando del reggimento, i gruppi motorizzati (secondo e terzo) ed il Deposito.

Mercoledì otto gennaio 1936 geneatliaco della Regina M.Elena, il Reggimento ricevette lo Stendardo o Bandiera di Guerra, realizzato dalle donne ferraresi, fu consegnato al S. Tenente Rovera della 1° Batteria a cavallo. Nella Caserma Gorizia fu offerto un pranzo alle autorità subito dopo la cerimonia.

La Gorizia subì un violento bombardamento il 5 giugno 1944 che danneggiò anche Palazzo Prosperi. Terminata la guerra venne utilizzata per dare rifugio alla popolazione senza casa a causa dei bombardamenti. Vennero riattati i locali ancora agibili scampati alle bombe alleate.

Un terremoto alla fine degli anni sessanta fece crollare le già gravemente lesionate strutture.

L'Amministrazione comunale di Ferrara decise allora di concludere un accordo con il demanio per riacquisire gli ex granai estensi e destinò l'area alla costruzione del nuovo Liceo Ariosto fino ad allora ospitato nei vecchi locali di via Borgoleoni.



Progetto costruzione caserma Gorizia. (fonte Genio Civile Ferrara)

Consegna dello Stendardo al 2° Articolere, Ferrara 8 gennaio 1936



Fig. 26. - Ferrara. Il 2° Reggimento Artiglieria Celere (gruppi motorizzati) schierato per la consegna solenne dello Stendardo.



Fig. 27. - Ferrara. Il 2° Reggimento Artiglieria Celere (gruppo a cavallo) schierato per la consegna solenne dello Stendardo: il giuramento.

Immagini tratte da: " Il Reggimento Artiglieria Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" del Gen. Giovanni Marciani. Volume fuori commercio. Tipografia Regionale 1955 Roma".

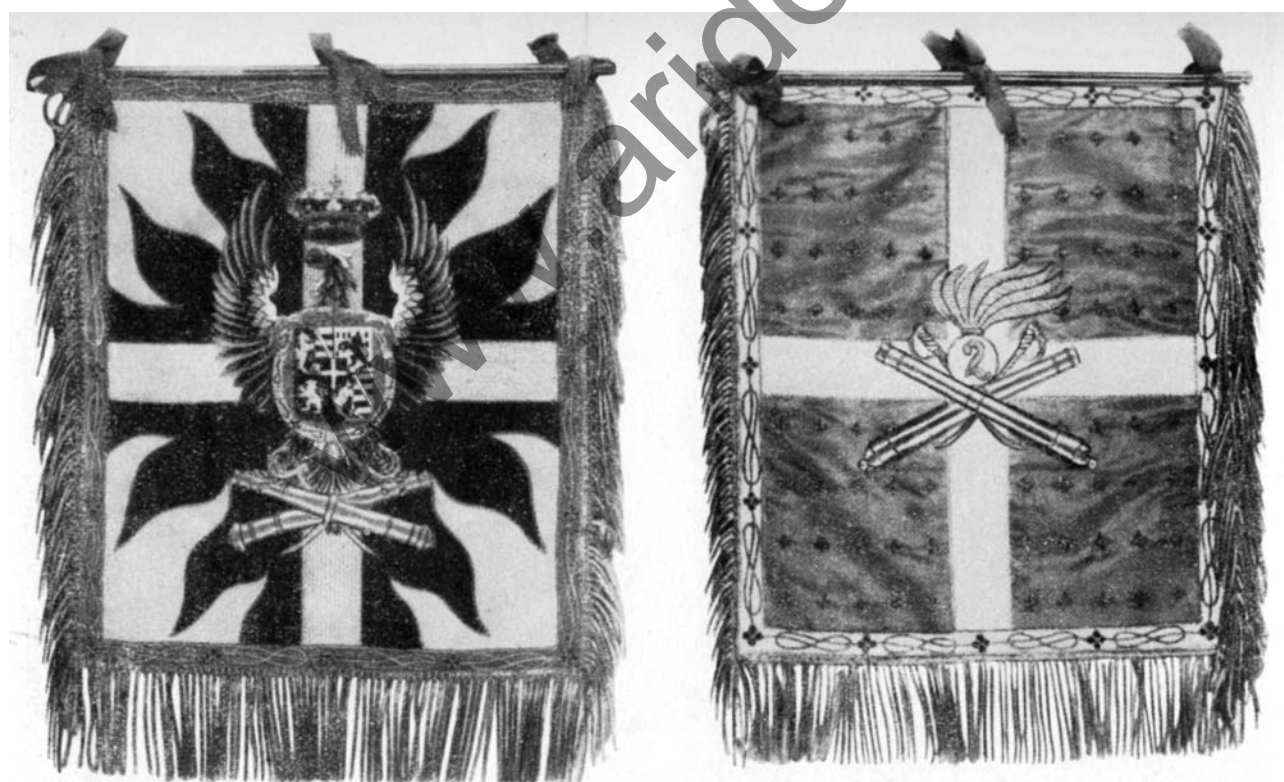


Fig. 29. - Drappella del Reggimento Artiglieria Celere (2°) « Emanuele Filiberto Testa di Ferro »

Cerimonia della consegna dello Stendardo al Reggimento Artiglieria Celere, 8 gennaio 1936. Immagini tratte da: “ Il Reggimento Artiglieria Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” del Gen. Giovanni Marciani. Volume fuori commercio. Tipografia Regionale 1955 Roma”.

Le drappelle delle trombe reggimentali furono ricamate insieme allo stendardo dalle donne ferraresi, delle 24 iniziali ne sopravvivono 14, custodite nella sede del Reggimento artiglieria a cavallo.



Fig. 25. - Stendardo ed armadio-custodia donati dalle Donne ferraresi al Reggimento Artiglieria Celere « Emanuele Filiberto Testa di Ferro ».

Lo stendardo fu sepolto a sud ovest di Bardia poco prima della capitolazione di Passo Halfaya il 17 gennaio 1942 nella Uadi Gerfan. Il recupero a guerra finita fu tentato da Paolo Caccia Dominioni ma non ebbe successo, nell'aprile 1964 partì dall'Italia una spedizione formata da reduci del 2° Articolere, anche questo tentativo non ebbe successo.

Nei primi mesi del 1926 iniziò una diatriba sul nome da attribuire alla programmata caserma ricavata dal riattamento degli antichi granai estensi. Il prefetto sosteneva l'opportunità che fosse intitolata a Duilio Merli, medaglia d'Oro al V. M. mentre il commissario prefettizio Raoul Carretti, fascista della prima ora, massone ex radicale e padre di Enrico, braccio destro di Balbo, sponsorizzò la candidatura del nome di Mario Poledrelli. Dalla consultazione dei documenti conservati in Archivio di Stato di Ferrara è possibile ricostruire gli avvenimenti che spinsero il Ministero degli Interni a prendere la decisione salomonica di attribuire al nuovo edificio la denominazione di Caserma Gorizia. Il Corriere Padano si schierò apertamente a fianco del commissario prefettizio, ma senza successo.

Il Ministero della Guerra e l'Italia fascista

La burocrazia ministeriale, anche dei ministeri militari retti dal Duce, ritorna, di tanto in tanto, a motivi vecchi, superati, superatissimi, in contrasto stridente con la volontà del Fascismo e quindi di Benito Mussolini.

Eccone un esempio lampante:

A Ferrara si deve costruire una Caserma per la Fanteria, in sostituzione della vecchia Caserma «Cavour» donata dal Comune allo Stato per la costruzione del Palazzo delle Poste.

La nuovissima Caserma sorgerà nel maestoso edificio dei Granili, ceduto dal Comune al Ministero della Guerra

Naturalmente qualche anno fa la costruzione di una Caserma non avrebbe interessato alcun ferrarese o l'avrebbe interessato per indurlo a votare ordini del giorno di protesta da inviarsi ai compiacenti governi del tempo.

Oggi invece la musica è totalmente cambiata tanto che gli organismi politici ed amministrativi locali si sono preoccupati del NOME che la nuova Caserma dovrà assumere.

A questo scopo l'Amministrazione comunale fascista, facendo suo un voto della Federazione Provinciale dei Fasci e dei Sindacati, ha proposto al Ministero della Guerra, d'intitolare la Caserma al nome di Mario Poledrelli, il Corridoni ferrarese.

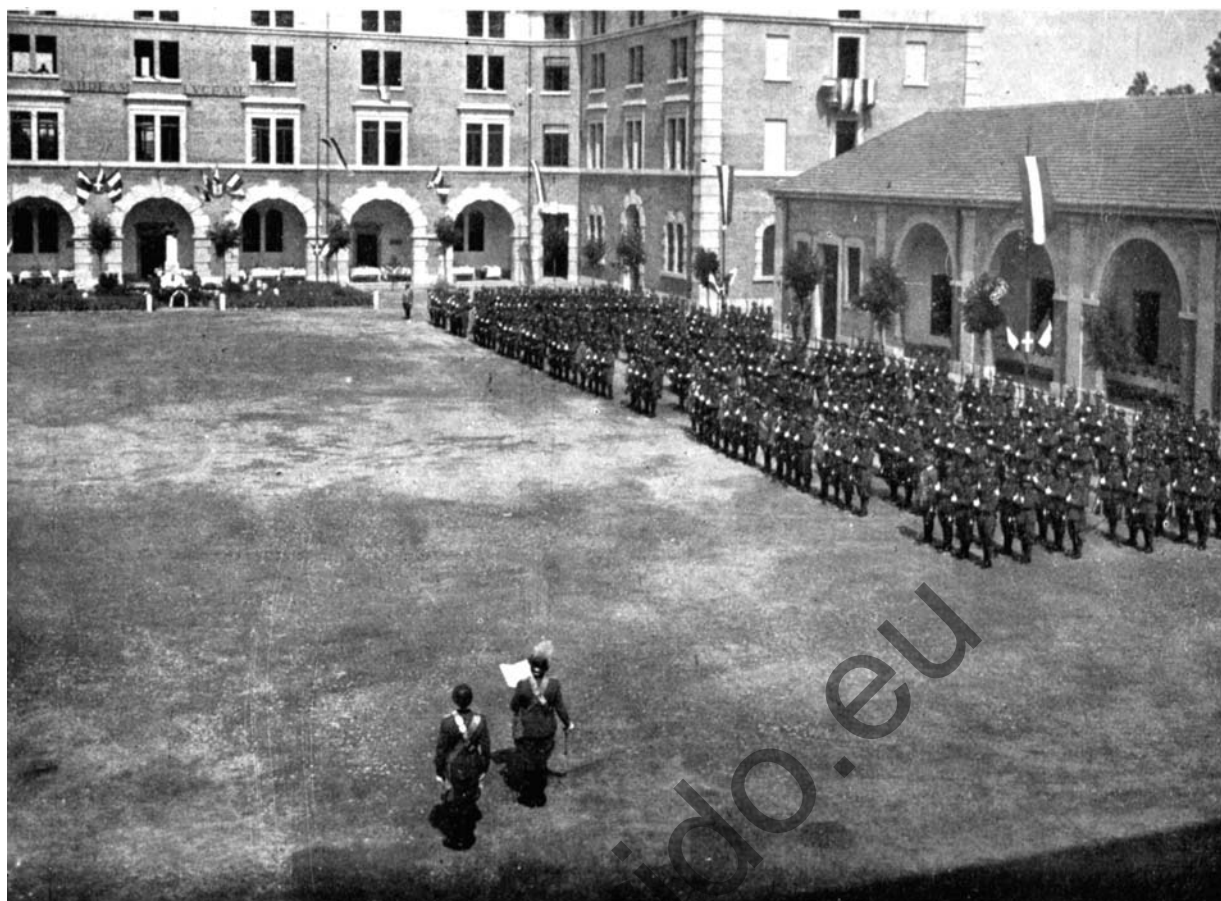
Era Mario Poledrelli un muratore. Uno strano muratore, eccezionalmente colto, forte scrittore, propagandista ardente Anarchico prima, sindacalista rivoluzionario poi, seguì nel 1914 la crociata bandita da Benito Mussolini.

Fu Segretario del Fascio interventista d'azione rivoluzionaria di Ferrara, corrispondente del «Popolo d'Italia», capo riconosciuto dell'interventismo ferrarese.

Arruolatosi allo scoppio della guerra, conclude la sua bella vita cadendo da eroe nel 1917 sul Monte Santo, con la divisa di soldato di fanteria.

Nessuno più di lui, quindi, è degno di dare il nome ad una Caserma di fanteria, in questo albero di risurrezione, mentre l'Esercito nuovo sembra plasmato nella creta del popolo non solo combattente e vittorioso, ma cosciente dei sacrifici che gli impone l'avvenire ed il destino della Patria.

Ma non la pensa nello stesso modo qualche organo del Ministero della Guerra. Ecco infatti la risposta pervenuta al Sindaco dalla Direzione Generale del Genio Militare: deve essere una lettera ponderata, perchè ha impiegato otto mesi per giungere a Ferrara:



24 maggio 1934, commemorazione dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. Caserma Gorizia sede del 27° Reggimento di Fanteria "Pavia". La "Pavia" sarà sciolta nel novembre 1942 in Africa Settentrionale per eventi bellici. La bandiera del reggimento è conservata al Vittoriano a Roma. I ferraresi caduti nelle file del 27° furono 54.

148

L'INDICATORE FERRARESE

L'INDICATORE FERRARESE

149

Presidio, Comandi ed Uffici Militari in Ferrara

Presidio

Comando 17° Brigata Fanteria e Presidio Militare - Com.te *Generale Vacani Comm. Augusto* - Palazzo Bonacossi, Via Cisterna del Follo 3 - Tel. 38-07 e 35-00.

Aeronautica

Comando Brigata Aerea - Com.te *Gen. Tedeschini Lalli Comm. Gennaro* - Aeroporto - Fuori Porta Reno Tel. 30-01 e 30-02.

14° Stormo Aereo Com.te *C.llo Faronato Cav. Luigi* - Aeroporto.

15° Stormo Aereo Com.te *Ten. C.llo Sabatini Cav. Arnaldo* - Aeroporto.

8° Stormo Aereo Com.te *Ten. C.llo Sala Cav. Virgilio* - Aeroporto.

Fanteria

27° Regg. Fanteria - Com.te *C.llo Brancatelli Cav. Uff. Giuseppe* - Caserma Gorizia - Corso Vittorio Emanuele - Tel. 38-05 e 38-06.

Artiglieria

26° Regg. Artiglieria da Campagna - Com.te *C.llo Malinverni Cav. Augusto* - Caserma Palestro, Tel. 38-14.

II.° Gruppo 26° Artigl. da Campagna - *Magg. Mazza Cav. Giuseppe* - Caserma Alfonso I d'Este, Corso Vittorio Emanuele - Tel. 38-12.

III.° Gruppo 26° Artigl. da Campagna - *Magg. Ruggeri Laderchi C.te Cesare* - Caserma Muzzina - Via Colomba.

Cavalleria

Regg. Cavalleggeri Firenze (9°) Com.te *C.llo Tappi Cav. Carlo* Comando di Reggimento - Palazzo Bonacossi - Tel. 38-08.

Caserna Pozzuolo dei Friuli - Via Cisterna del Follo - Tel. 38-09.

Deposito e 5° Squadrone - Caserma Generale Caneva - Largo B. Beatrice d'Este - Tel. 38-10.

Milizia V. S. N.

Comando Gruppo Legioni M. V. S. N. Com.te *Gaggioli Cav. Uff. Olao* - Casa del Fascio - Viale Cavour - Tel. 38-17.

75° Legione M. V. S. N. "XX dicembre" Com.te *Cons. Zauli Cav. Dino* - Corso Giovecca 110 - Tel. 38-18.

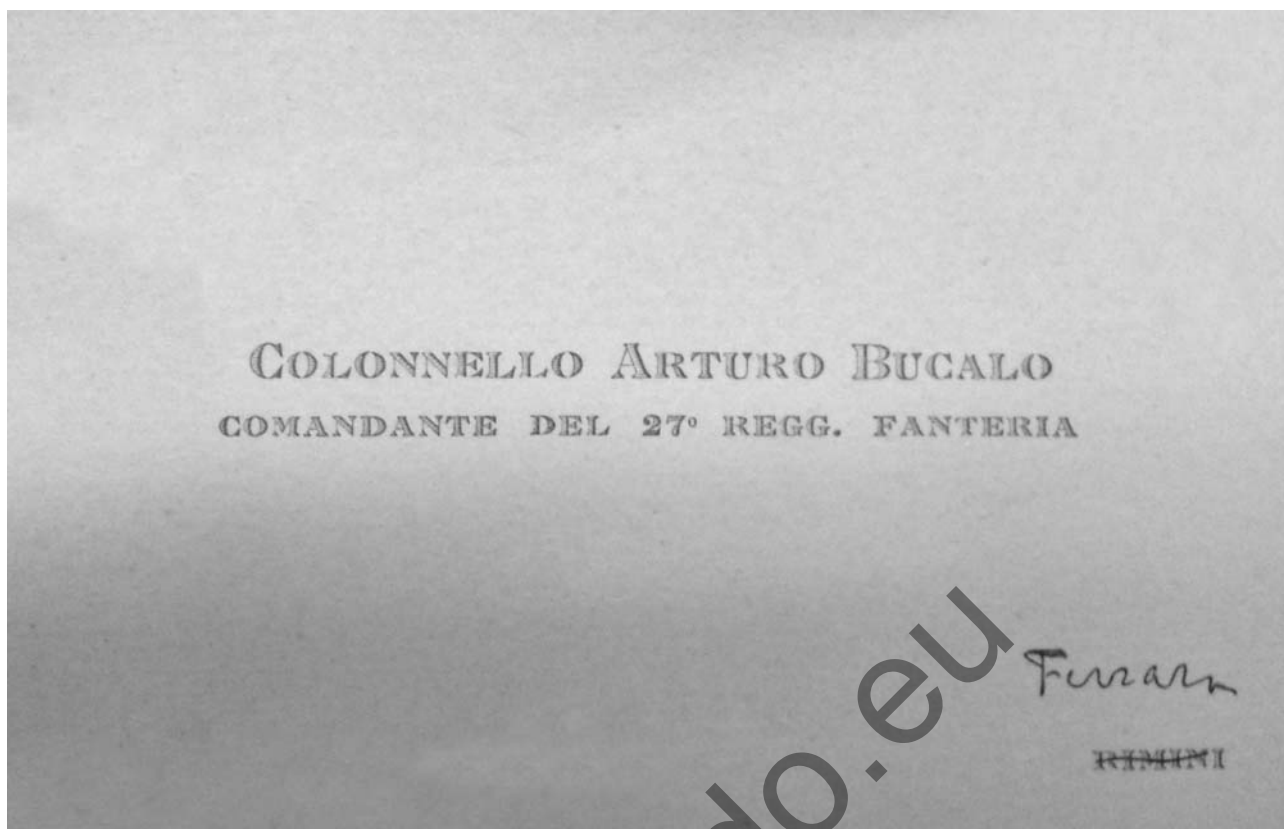
76° Legione M. V. S. N. "Enrico Toti" Com.te *Cons. Divisi Cav. Uff. Giulio* - Copparo.

Centuria Universitaria - Comando Corso Giovecca 110.

Centuria Mutilati - Comando C. Giovecca 110.

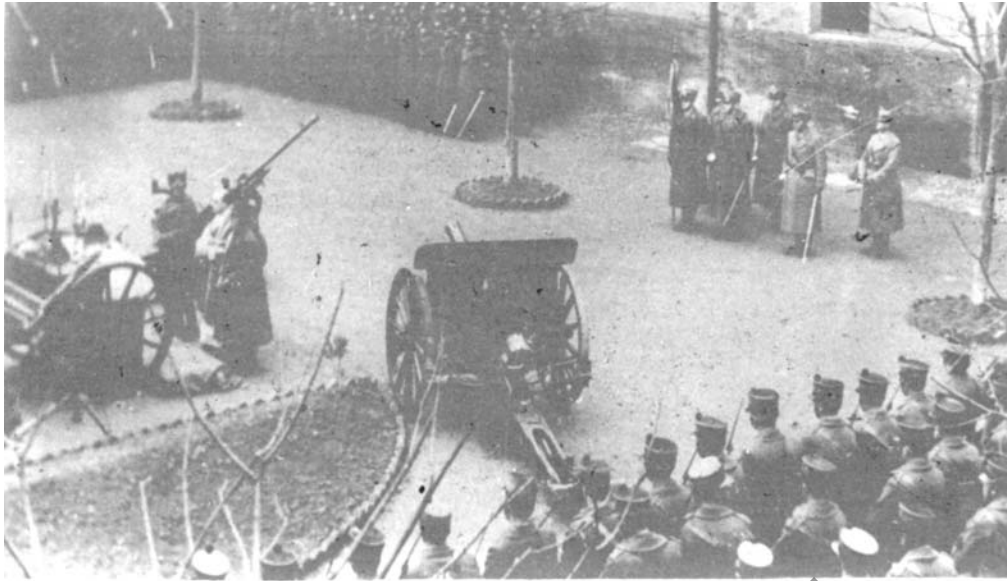
La carità è balsamo ad ogni male

Dall' Indicatore Ferrarese anno 1933



Il 27° Reggimento Fanteria arrivò a Ferrara il 21 ottobre 1926, una compagnia era già acquartierata a Poggio Renatico, il comando e la Bandiera arrivarono invece il 25 dello stesso mese. Con il 27° Fanteria giunse in città anche il 26° Artiglieria che fu alloggiato nella caserma di S. Spirito.





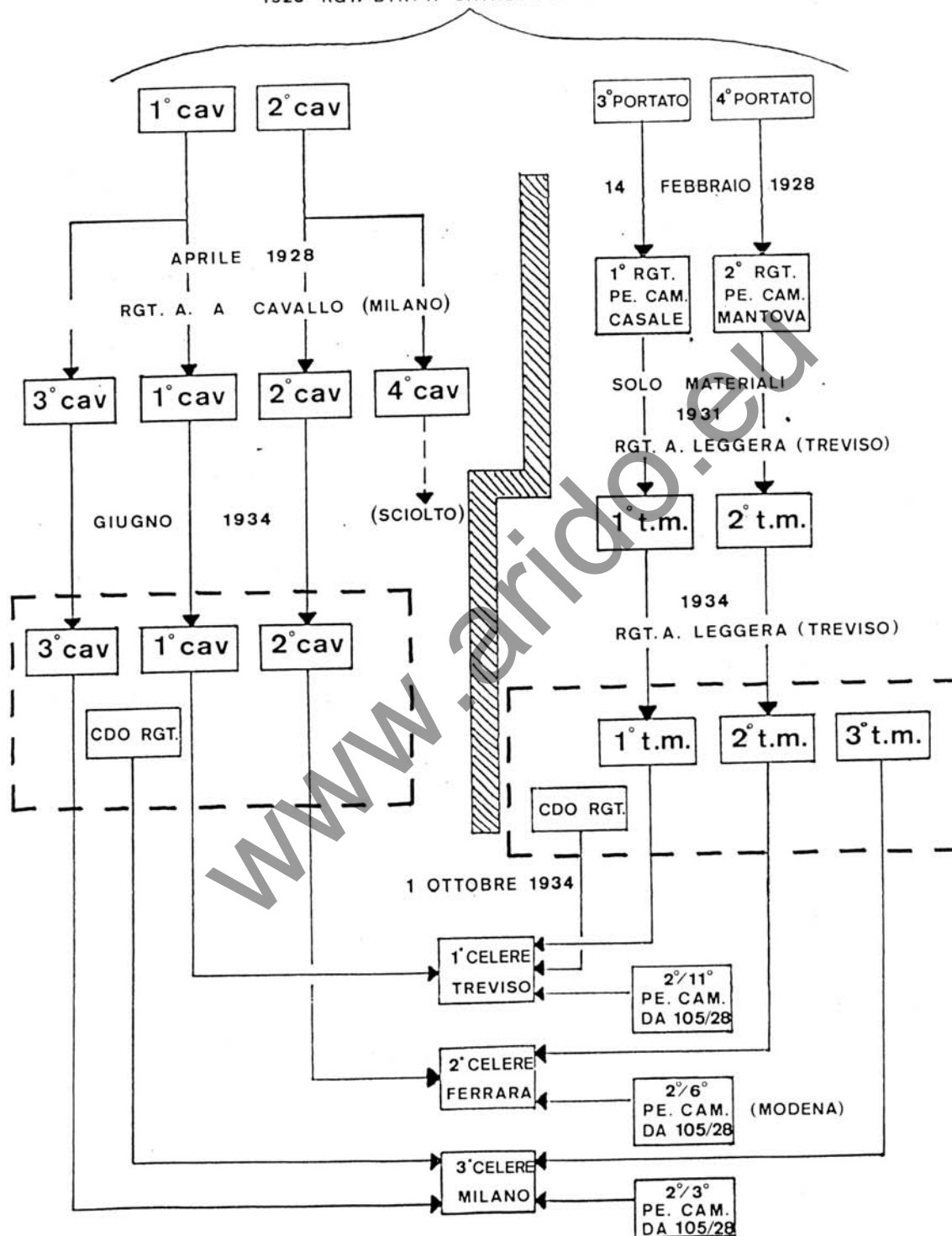
FERRARA - Caserma Palestro sede del Gruppo a Cavallo (ex 2° Gruppo)



Nella fotografia in alto è ritratto il cortile della Caserma Palestro, sede delle Voloire

DAL RGT. BTR. A CAVALLO E AUTOPORTATE AI RGT. CELERI 1923 - 1935

1923 RGT. BTR. A CAVALLO E AUTOPORTATE



Dalle Batterie a Cavallo ai Reggimenti Celeri. (Gen. Jacopo Marciani)

Una breve nota sulla storia degli Articelere del Gen. Marciani

LE ORIGINI DEI REGGIMENTI DI ARTIGLIERIA CELERE

Il giorno 1° ottobre 1934 furono disciolti:

a **Milano**, il Reggimento Artiglieria a Cavallo;

a **Treviso e Pordenone**, il Reggimento Artiglieria Leggera derivato dal 61° Reggimento di Artiglieria Autoportata, che aveva partecipato all'ultima fase della guerra 1915/18.

Nella stessa data furono costituiti, nelle rispettive sedi, assorbendovi il Comando e il Deposito:

a **Milano**, il Reggimento Artiglieria Celere (3°) “Principe Amedeo Duca d'Aosta”, col 1° Gruppo a cavallo, il 1° Gruppo leggero ed un Gruppo di cannoni da 105/28 pesanti campali;

a **Ferrara**, il Reggimento di Artiglieria Celere (2°) “Emanuele Filiberto Testa di Ferro”, col 2° Gruppo a cavallo, il 2° Gruppo leggero ed un Gruppo di cannoni da 105/28 pesanti campali; Comando e Deposito ex novo;

a **Treviso e Pordenone**, il Reggimento di Artiglieria Celere “Eugenio di Savoia” con il 3° Gruppo a cavallo, il 3° Gruppo leggero ed un Gruppo di cannoni da 105/28 pesanti campali.

I Gruppi di cannoni da 105/28 furono in seguito sostituiti in tutti tre i Reggimenti di Artiglieria Celere. I tre Artceleri parteciparono all'ultima guerra, immolandosi in Africa Settentrionale, con i soli Gruppi motorizzati. I rispettivi Gruppi a cavallo, lasciati in sede, ricostituirono, nel Luglio 1941, il Reggimento di Artiglieria a cavallo che si immolò sul fronte russo.

La stessa sorte toccò al 201° Reggimento di Artiglieria motorizzata controcarri, figlio dei Celeri.

Nella grandiosa caserma “S. Barbara” in Piazzale Perrucchetti a Milano, nel 1946 si installò un Reggimento di Artiglieria motorizzata, che prese il glorioso nome di Reggimento di Artiglieria a cavallo, assumendo il carico di custodire gelosamente e tramandare le tradizioni e le glorie delle “Voloire” dei tre Artceleri e del 201° controcarri.

Il suo Stendardo, infatti, si fregia di:

— tre Medaglie d'Argento, meritate dalle Batterie a cavallo sul fronte russo;

— una Medaglia d'Oro, una d'Argento ed una di Bronzo, meritate dagli Artceleri in Africa Settentrionale;

— una Medaglia d'Argento meritata dal 201° controcarri sul Fronte Russo,

Gen. Giovanni Marciani

Il Reggimento in Africa Settentrionale

Il Secondo Reggimento Artiglieria Celere “Emanuele Filiberto di Savoia Testa di Ferro” partì da Ferrara martedì 7 gennaio 1941, nello stesso momento Tobruk veniva investita da un'offensiva britannica in grande stile, da poco era iniziata l'operazione Compass.

Partivano i reparti motorizzati della Caserma Gorizia con i rispettivi reparti 2° e 3° M.V. e la Compagnia Comando. Il 2° Gruppo (Ten. Col. Mangione) comprendeva la 3° Batteria (Ten. Orlandi) e la 4° Batteria (Cap. Arena). Il 3° Gruppo (Mag. Maturo) comprendeva invece la 5° Batteria (Cap. Li Puma) e la 6° (Ten. Bonanni). Rimanevano a Ferrara il Gruppo a Cavallo (Ten. Col. Li Donni) con la 1° Batteria (Cap. Manca Pinna) e la 2° Batteria (Cap. Bodo). Rimasero anche in sede la 7° (Ten. Martella) e 8° (Cap. Brambilla) in quanto impegnate nella difesa contraerea, seguiranno il destino del Reggimento qualche tempo dopo raggiungendo quest'ultimo in Africa.

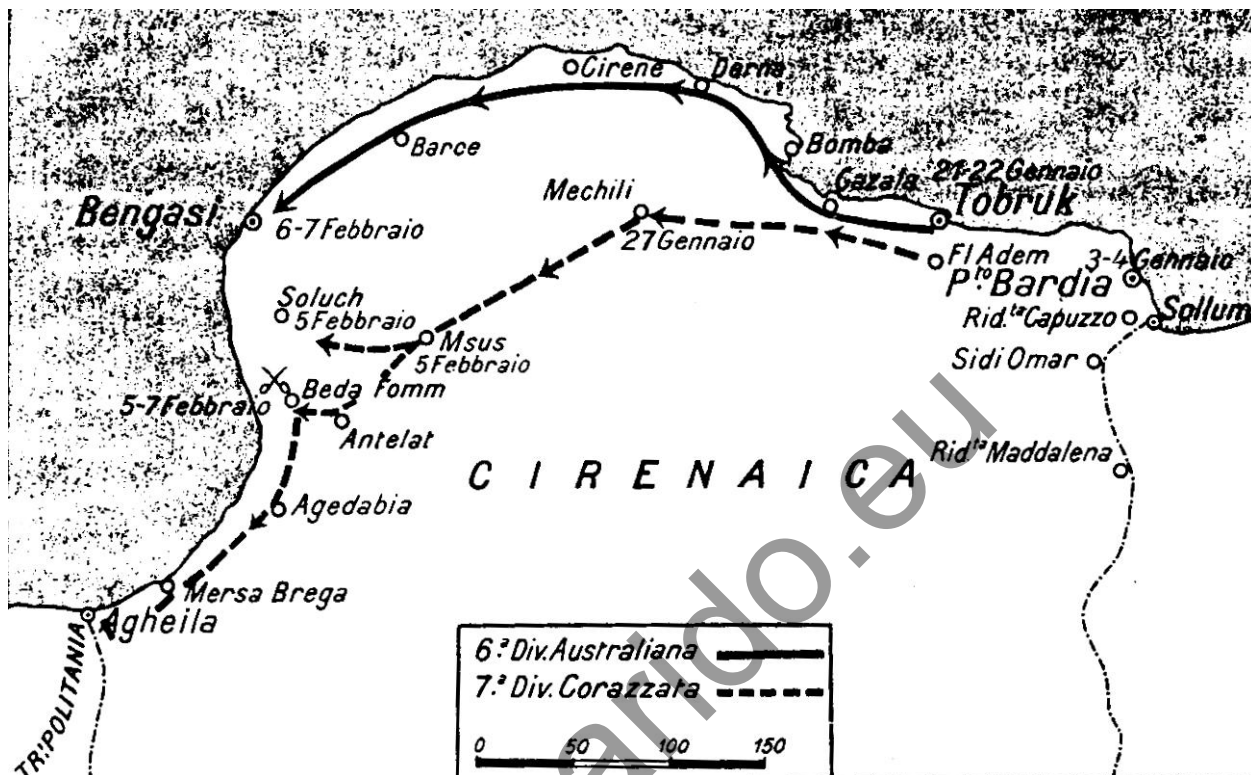
A Napoli il 2° Articelere venne integrato da il primo Gruppo Motorizzato, armato con obici da 100/17 (Mag. Pardi), le tre batterie del gruppo erano la 1° (Ten. Garetti), la 2° (Cap. Benedetti), la 3° (Ten. D'Apretto). Al gruppo vennero assegnati i trattori L37 gli stessi degli altri gruppi motorizzati ma muniti di pneumatici di dimensioni maggiorate. Con l'aggiunta del 1° Gruppo cambiò anche la numerazione delle batterie, la 3° e la 5° diventarono rispettivamente 5° e 7°, la 4° e la 6° rimasero immutate.

Sabato 11 gennaio i gruppi motorizzati vennero imbarcati su convogli distinti, facevano parte degli stessi il Conte Rosso e la Marco Polo. Agli artiglieri ed a tutto il personale era stato ordinato di indossare il salvagente e gli zatteroni erano pronti ad essere calati in mare in caso di sempre probabile attacco nemico. I nostri convogli diretti in Africa erano infatti tenuti sotto il tiro della flotta inglese, sottomarina e di superficie. Il 14 gennaio il 2° Articelere sbarcava a Tripoli e veniva subito inviato nella zona di Cascina Fatma in attesa del materiale e per dar modo al nuovo gruppo che era stato aggiunto a Napoli di affiatarsi con il secondo ed il terzo. Era ancora in corso l'operazione Compass che avrebbe portato gli inglesi fino in Sirtica.



Il trattore TL 37 della Fiat, lunghezza 4,13 m, larghezza 1,83 m, altezza 2,18, peso 3181 kg, portata 800 kg, pendenza massima superabile 40%, velocità max 38 km/h, autonomia 170 km.

Quindici giorni dopo l'arrivo in zona di guerra, il 28 gennaio 1941, il Reggimento che rispondeva direttamente a Graziani, venne inviato con urgenza a Bengasi per costituire insieme ad un battaglione di Carri M13 una colonna celere, con il compito di puntare su Tobruk per cercare di aggirare le forze nemiche che già avevano raggiunto l'altipiano di Barce.



Teatro del primo impiego del 2° Articolere

Arrivato il 30 gennaio nella zona indicata da Graziani il reparto dovette prendere atto del fatto che ormai l'avanzata inglese rendeva impossibile l'azione aggirante, il primo febbraio fu ordinato il ripiegamento verso Sirte per organizzare la difesa, durante la notte e la mattina successiva i gruppi percorsero ben 515 chilometri.

Essendo sguarnita da nostre truppe la zona di Sirte il comandante delle forze in zona Gen. Cotronei dispose la colonna celere, formata dal Reggimento "Emanuele Filiberto" e dal nucleo celere di 15 carri L3, in un sistema di difesa ad arco intorno all'abitato che copriva uno spazio di 3 chilometri.

Nel contempo per ordine diretto di Graziani il Reggimento dovette fornire quattro colonne di autocarri, un centinaio circa di mezzi per permettere il trasporto delle nostre truppe che si stavano ritirando a piedi da Agheila e Agedabia fino a Misurata ed Homs.

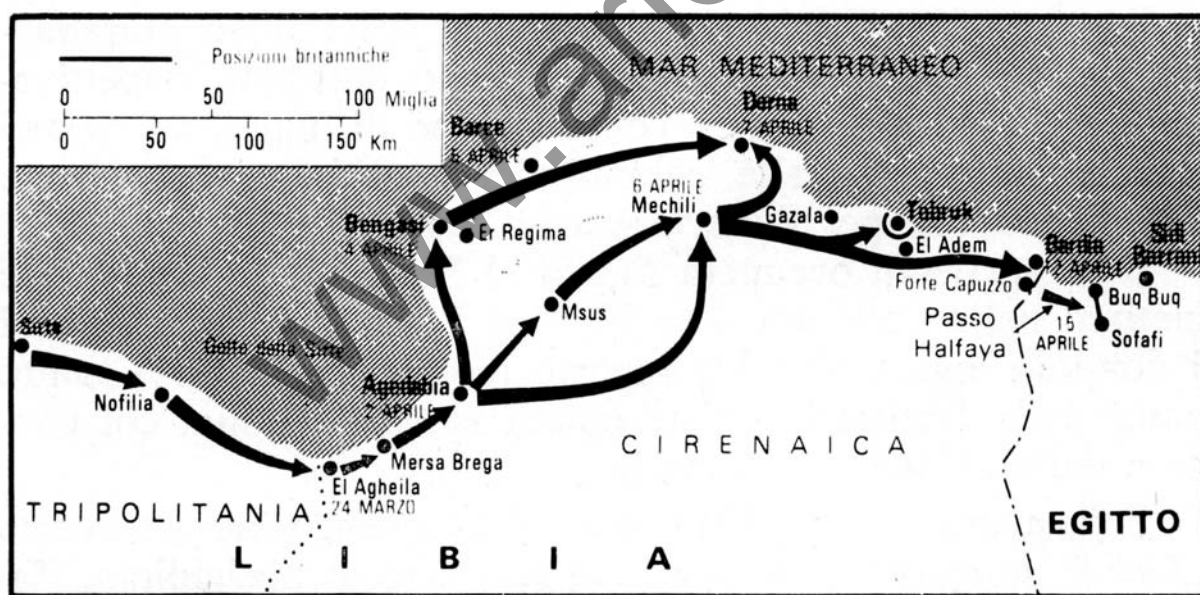
L'azione si protrasse per alcuni giorni e gli autocarri fecero la spola per mettere in salvo le nostre truppe, durante uno di questi viaggi una nostra sezione venne accerchiata dai britannici, il 2° Articolere perse in quell'occasione 2 ufficiali, 28 artiglieri e 16 autocarri.

Il 6 febbraio il colonnello Giulio Grati, comandante del 2° Reggimento Articolere, ricevette il comando del Presidio di Sirte dal Gen. Cotronei, l'unità aveva il compito di ritardare l'avanzata del nemico con ogni mezzo, nel caso ad impegnare i nostri artiglieri fossero forze soverchianti l'ordine di Cotronei era quello di disimpegnarsi e di opporre successive resistenze a cavallo della strada litoranea. L'8 febbraio il nemico giunse fino ad Aggedabia e ad El Agheila, il Maresciallo Graziani vista la malparata pensò bene di rientrare in Italia.

Vale la pena di notare che due giorni prima della partenza del contingente del 2° Articolere da Ferrara era caduta Tobruk, 30.000 italiani erano finiti in mano agli inglesi. Il 6 gennaio era stata conquistata Bengasi dalla 6° Divisione Australiana. La situazione del fronte quando sbarcò a Tripoli

il 2° Reggimento Artiglieria Celere era praticamente disperata, in due mesi l'Armata del Nilo alleata aveva compiuto un'avanzata di 800 chilometri, aveva distrutto 9 divisioni italiane, catturato 130.000 prigionieri, 400 carri e 1290 cannoni. Praticamente il Reggimento "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" era ai primi di febbraio l'unico reparto organico di artiglieria ancora intatto ed in quel momento a cavallo della Balbia, aveva l'onere di difendere l'intera Tripolitania.

Scrivono il Gen. Marciani : "Il 12 febbraio, modificando le precedenti disposizioni, il Comando Superiore delle Forze Armate in Africa Settentrionale ordinò al presidio di Sirte di prendere contatto col nemico, e spingere l'esplorazione oltre Gasr Bu Hadi fino a En Nofilia: resistenza manovrata protratta il più a lungo possibile, nell'intento di arrestare l'avanzata nemica e di proteggere i campi d'aviazione. Al presidio stesso furono assegnate in rinforzo due batterie da 20 mm, una da impiegare con i nuclei esploranti e l'altra per la difesa contraerea: erano precisamente la 7° e l'8° batteria da 20 del 2° Reggimento Artiglieria Celere rimaste a Ferrara e che giunsero il 7 marzo. In tale situazione il Reggimento rimase ancora quattro giorni. Fu visitato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (Gen. Roatta) e dal Generale Gariboldi ed anche dal Generale Rommel, comandante del Corpo Tedesco in Africa, di cui i primi scaglioni erano in arrivo, i quali espressero il loro compiacimento approvando il dispositivo di difesa; elogiarono la colonna Santamaria ed il Reggimento "Emanuele Filiberto Testa di Ferro", per la disciplina e l'alto spirito riscontrato negli ufficiali e nella truppa". Nel libro postumo di Rommel "Guerra senz'odio" si legge: *La truppa del presidio di Sirte epoteva appena raggiungere l'effettivo di un reggimento ed era ben comandata dal Colonnello Grati e dal Maggiore Santamaria. La nostra unità più vicina distava da Sirte 300 chilometri e noi consideravamo la situazione con notevole preoccupazione*". Quanto sopra riportato è tratto dal volume fuori commercio "Il Reggimento Artiglieria Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" del Gen Giovanni Marciani, edito nel 1955 dalla Tipografia Regionale di Roma.



L'offensiva delle forze italo-tedesche 14 marzo - 15 aprile 1941

Dal 15 al 20 marzo affluirono nella zona di Sirte e Berat, 400 chilometri da Tripoli base di approvvigionamento, la Divisione Brescia, la Pavia e la Divisione Corazzata Ariete. Il settore di Sirte toccò alla Pavia che inglobò le truppe ivi operanti. Dal 16 febbraio al 6 aprile gli automezzi del 2° Reggimento Artiglieria Celere concorsero al trasporto della logistica dell'aviazione germanica, dei reparti della Pavia e di altri reparti libici. Il C.T.A. (Corpo Tedesco in Africa) iniziò ad arrivare dal

14 febbraio in Tripolitania, era formato dalla 5° Divisione leggera e dalla 15° corazzata agli ordini di Rommel. Il primo marzo cadde Cufra, il 21 l'oasi di Giarabub dopo strenua resistenza.

Dopo due mesi di duri combattimenti in ritirata da Sidi El Barrani, il fronte si era stabilizzato sul fondo della sirtica. Ad El Agheila si infranse la prima controffensiva britannica. Le truppe dell'Asse composte da sei Divisioni italiane e due germaniche riconquistarono con un colpo di mano Marada ed Agheila rispettivamente il 14 ed il 24 marzo, da qui partì la controffensiva italiana, il 4 aprile fu ripresa Bengasi dopo 57 giorni di occupazione britannica, fra i primi ad entrare gli autocarri del 3° Gruppo del 2° Articolere.

Il 6 aprile fu liberata Barce ed il 7 Derna, il 12 fu occupata Bardia mentre nel contempo veniva investita la piazzaforte di Tobruk. In soli dodici giorni le forze dell'Asse avevano riconquistato tutti i territori che gli inglesi avevano conquistato in ben 55 giorni impiegando imponenti forze terrestri ed aeronavali.

Winston Churchill nella sua opera "La seconda guerra mondiale" edita da Mondadori nel 1948-1953 riporta la fitta corrispondenza intercorsa con il Gen. Wavell in merito ai sopraggiunti rinforzi arrivati dall'Italia (il 2° Articolere) e l'arrivo imminente dell'Afrika Korps. L'avanzata delle truppe dell'Asse era in qualche modo prevista, le truppe britanniche si erano allontanate troppo dalle basi di rifornimento fiduciose di sconfiggere in breve tempo le truppe italiane, l'arrivo di Rommel e dei rinforzi dall'Italia avevano ritardato ed infine neutralizzata l'avanzata fino ad allora irresistibile delle forze britanniche.

Tobruk

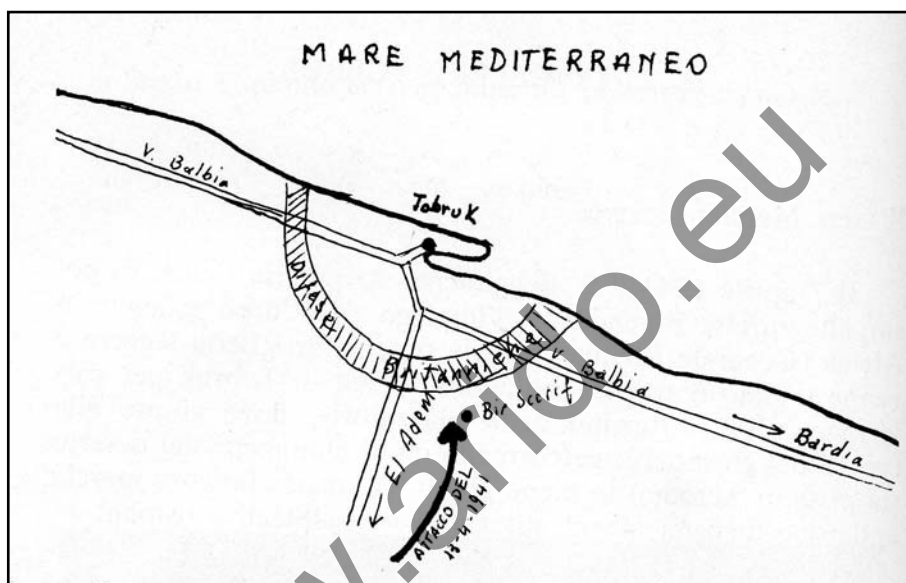


La piazzaforte di Tobruk fotografata da un ricognitore tedesco ai primi di aprile del 1941.

Il 7 aprile 1941 il 2° Reggimento Artiglieria Celere venne posto alle dirette dipendenze del Corpo Tedesco del Gen. Rommel, quale propria artiglieria leggera ed inviato d'urgenza a sud di Tobruk per partecipare all'imminente offensiva contro la piazzaforte. Il Reggimento giunse a Tobruk il 12 aprile dopo una marcia forzata sulla pista di Acroma, il trasferimento costò la perdita di alcuni automezzi e dei loro occupanti investiti dal ghibli. Il 12 aprile era la vigilia di Pasqua, il giorno dopo i tre gruppi motorizzati, il primo con i 100/17 ed il secondo ed il terzo con i 75/27 si schierarono in posizioni molto avanzate a sud di Cheralla.

Le operazioni furono disturbate da un intenso fuoco nemico proveniente dai fortini ex italiani che avevano una visuale completa sulle nostre posizioni. All'ora prestabilita i nostri artiglieri aprirono il fuoco, erano le 17:30 del 13 aprile 1941 giorno di Pasqua, in questa data il 2° Reggimento ricevette il vero battesimo del fuoco. Alle 19:20 venne ordinato il cessate il fuoco, a causa delle perdite subite dalla 5° Divisione leggera tedesca che venne fatta retrocedere. Sottoposto a preciso fuoco nemico durato anche il giorno 14 il Reggimento lamentò 9 morti e 29 feriti di cui 12 gravi, fra i Caduti anche il caporalmaggiore Francesco Lupi, 4° Batteria classe 1919 di Ferrara, Lupi è inumato nel Sacrario Militare di Marzabotto.

Uno schizzo tracciato dal caporale Lorenzo Franchi del 2° Artiglieria Celere 3° Reparto M.V. illustra esaurientemente la dislocazione delle nostre truppe assedianti.



Schizzo tratto dal libro "Il Reggimento di Artiglieria Celere (2)" di Lorenzo Franchi (1920-2004), stampato dalla Tipografia Aurora di Verona nel 1979.

Il generale Rommel spostò poi il Reggimento in un'altro scacchiere di assedio della piazzaforte di Tobruk, precisamente nella zona di Bir Scerif e Gasr el Clecha, dal 15 aprile al 30 maggio i nostri artiglieri contrastarono e respinsero forti attacchi di fanteria inglese che tentava di rompere l'assedio, il comandante della Divisione Ariete Gen. Baldassarre così si esprime: "Durante il periodo in cui il 2° Artcelere ha operato a rinforzo dello schieramento nel settore operativo dell'Ariete sul fronte di Tobruk, esso si è superbamente condotto, con mirabile rapidità di interventi ed efficacia di fuoco. Magnifica tempra di artiglierie e Comandante, il Colonnello Grati si è dimostrato in ogni circostanza infaticabile, valoroso e capace."

Per sopperire all'interruzione della Balbia, occupata dalla cintura difensiva inglese, il Genio Militare costruì in 45 giorni la cosiddetta "Strada dell'Asse" un raccordo di circa 70 chilometri largo dai sei agli otto metri che bypassava il nodo di Tobruk.

La guerra di logoramento a cui erano sottoposti assedianti ed assediati continuava ormai da parecchio tempo, oltre ai colpi di artiglieria i nostri avamposti venivano spesso "visitati" dagli incursori australiani, questi ultimi calzavano scarpe con la suola di gomma per non far rumore, indossavano speciali pullover, calzoni lunghi con capaci tasche per riporre le bombe a mano, il mitra imbracciato ed un coltellaccio al fianco. Mentre gli inglesi erano riparati dai nostri forti che avevano occupato, le nostre truppe erano ricoverate in buche poco profonde a causa del terreno roccioso, tormentate tutto il giorno dalle mosche, furono ben presto vittima della dissenteria che

minò la resistenza fisica dei nostri militari, lo stesso Rommel nella sua opera postuma riporta: “Le posizioni conquistate erano continuamente sotto il fuoco dell’artiglieria britannica. I nostri ripari erano assai poco profondi a causa del terreno pietroso. Perciò durante il giorno non ci si poteva muovere e si era inoltre assaliti senza difesa da miriadi di mosche. Gran parte degli uomini aveva la dissenteria e regnavano condizioni veramente spiacevoli”.

Bardia e Sollum

Il 24 maggio 1941 il Comandante del 2° Reggimento Artiglieria Celere, ricevette l’ordine di lasciare il 2° gruppo con la Divisione Ariete schierato a sud di Tobruk e di spostarsi con urgenza insieme al 1° gruppo ed al 3° gruppo nella zona Bardia-Sollum alle dirette dipendenze della 15° Divisione corazzata tedesca. Il 1° gruppo si attestò a Musaid oltre il confine egiziano, il 3° gruppo a sud della Ridotta Capuzzo. All’alba del 26 i britannici sferrarono una violenta offensiva a sud est di Sollum, il fuoco del 1° gruppo e delle truppe tedesche costrinse in breve tempo alla ritirata gli inglesi.



Il caporal maggiore Celso Bertelli di Ferrara a Ridotta Capuzzo 26 maggio 1941, operazione Scorpion, fotografato accanto ad un mezzo dell’Afrikakorps.

Alle ore 15 del 26 maggio 1941 ebbe inizio l'operazione Scorpion a cui partecipò il 1° e 3° gruppo del 2° Artiglieria Celere, l'obiettivo era il passo Halfaya che veniva considerato la porta per l'Egitto. L'avanzata si articolò in tre colonne, una frontale costituita da un battaglione tedesco comandato dal Maggiore Bach, cui si aggiunse per l'appoggio il 1° Gruppo, la seconda doveva aggirare le postazioni ed era composta da solo personale tedesco, la terza sempre comandata all'aggiramento si componeva della colonna corazzata tedesca appoggiata dal 3° Gruppo, quest'ultima partì nella notte del 26 maggio e dopo una marcia nel deserto raggiunse le posizioni la mattina del 27. L'azione riuscì ed il passo venne conquistato, le nostre artiglierie erano state utilizzate in funzione anticarro. Dopo la conquista di Passo Halfaya il 1° ed il 3° Gruppo vennero schierati a difesa dello stesso, il 1° Gruppo con gli obici da 100 fu organizzato in due caposaldi, la 2° e 3° batteria furono assegnate a quota 190, insieme ad una compagnia del 62° Reggimento Fanteria, rinforzato da un plotone di cannoni controcarro dell'8° Reggimento Bersaglieri. La 1° batteria era dislocata nel caposaldo di Bir Qahal insieme ad una compagnia tedesca Oasi, le Oasi erano reparti speciali impiegati ed addestrati per la guerra nel deserto. Sempre a Bir Qahal era stato acquarterato il reparto munizioni e viveri.

Il battaglione tedesco Bach venne impiegato a quota 10 della piana costiera, in località chiamata alla Madonnina dell'Altipiano, li vennero predisposti quattro cannoni Flak da 88. Il cannone 88/55 aveva un doppio impiego, come mezzo contraereo ad alta velocità di sparo (15-25 colpi al min), oppure dotato di proiettili perforanti, era un'arma temibile anche per i carri armati britannici.



Cannone Flak 88 in posizione a Passo Halfaya, giugno 1941.

Il 3° Gruppo fu schierato a sud-ovest di Ridotta Capuzzo, la disposizione prevedeva di predisporre le nostre batterie a raggiera distanziate di due chilometri. Ogni due batterie era stata posizionata un'unità tedesca la 33° equipaggiata con un cannone da 105, a circa 3 chilometri dalla batteria più avanzata, la 6° del tenente Bonanni, vi era il caposaldo di quota 206, presidiato da una compagnia Oasi, con i tedeschi di questa postazione erano dislocati gli osservatori e la pattuglia collegamento della 6° e 7° batteria. Il reparto munizioni e viveri (il terzo) era dislocato a nord della Ridotta Capuzzo poco lontano dal comando. Il 15 giugno 1941 i britannici sferrano l'offensiva nel settore Sollum-Halfaya, alle 5 avanzano i carri armati già segnalati nella notte dagli osservatori di quota

206, le direttrici erano due, una costiera da Bug Bug su Halfaya, l'altra più interna da Bir Syweyat verso Ridotta Capuzzo. La prima ad aprire il fuoco sulle tre colonne di carri armati avanzanti e sulla fanteria che li seguiva fu la 1° batteria che nel contempo era anche impegnata nel fuoco di controbatteria per contrastare i colpi sparati da una postazione da 87,5 inglese appostata nell'uadi di El Shaba. Di rinforzo alla Flack intervenne una sezione della 3° batteria, alle 7 la 2° batteria mise in fuga la fanteria britannica avanzante che era appostata fra i ruderi di un villaggio arabo a quota 191, nel frattempo la Flak e la 3° batteria avevano distrutto quasi tutti i carri pesanti avanzanti ed avevano messo in fuga il resto della colonna. Alle 9.30 iniziò il terzo attacco con le stesse modalità dei precedenti, la 2° e la 3° batteria fermarono le truppe avanzanti mentre la Flak contrastava i mezzi corazzati nemici costringendoli alla fuga. Le posizioni di Passo Halfaya avevano resistito valorosamente. Rommel nel suo libro così si esprime: “ Terminò così favorevolmente la battaglia difensiva per Sollum durata tre giorni. Il passo decisivo di essa era stato il Passo Halfaya che il battaglione Bach aveva tenuto lottando accanitamente. Qui anche il Maggiore Pardi del 2° Reggimento Artiglieria Celere si distinse molto con il suo reparto (1° gruppo) . Grande contributo al successo dettero anche i presidi dei singoli capisaldi del fronte di Sollum, i quali in parte respinsero tutti gli attacchi e in parte fecero il loro dovere fino all'ultimo respiro”.

PARDI Leopoldo fu Alfredo e di Argia Cerifoli, da Novara, maggiore 2° reggimento artiglieria celere. — Comandante di gruppo, in varie azioni, contribuiva efficacemente con la sua opera, valore personale, tempestivo impiego delle sue batterie, alla riuscita delle azioni stesse. — Esempio costante agli inferiori di calma, coraggio e sprezzo del pericolo, organizzava e dirigeva ripetute uscite dalle linee di elementi arditi, per ricognizioni e per catturare prigionieri e materiali. — Fronte di Tobruk, 13 aprile - 24 maggio; Passo Halfaya-Sollum, 16-27 maggio 1941-XIX - 15-16-17 giugno 1941-XIX.

Motivazione della medaglia di Bronzo al V.M. concessa al Mag. Pardi.

Alle 10.30 del 15 giugno gli inglesi provarono a riprendere l'offensiva contro Ridotta Capuzzo, una trentina di mezzi corazzati cercarono con manovra aggirante di vanificare il tiro della 6° batteria, accortisi della manovra gli ufficiali si portarono direttamente ai pezzi, una raffica di mitragliatrice colpì in pieno il puntatore del terzo pezzo della 6° batteria, il Tenente Giuseppe Bonanni lo sostituì prontamente ma una seconda raffica lo fulminò. Bonanni era nel Reggimento ormai da cinque anni, era molto amato dai suoi subalterni. Anche il sottotenente Guantieri e due sergenti caddero falciati dalle mitragliatrici mentre altri artiglieri rimasero gravemente feriti, a Bonanni e Guantieri venne concessa la Medaglia d'Argento al V.M.

BONANNI Giuseppe di Francesco e di Colini Matilde, da Ancona, tenente 2° reggimento artiglieria celere (*alla memoria*). — Comandante di batteria attaccata da preponderante numero di carri armati che serravano da presso il reparto, accorreva sulla linea dei pezzi per incitare i serventi alla lotta e sostituire un puntatore ferito. Accerchiato dallo avversario, persisteva nell'azione di fuoco fino a quando una raffica di mitragliatrice lo abbatté esanime sul pezzo. Fulgido esempio di elevato senso del dovere e di valore militare. — Sollum-Capuzzo, 15 giugno 1941-XIX.

GUANTIERI Alessandro di Leonello e di Baccilieri Iole, da Lendinara (Rovigo), sottotenente 2° reggimento artiglieria celere (*alla memoria*). — Ufficiale alla linea pezzi di una batteria, nel corso di un attacco in forze condotto da carri armati nemici, si portava presso un pezzo per incuorare i serventi e sostituire un caduto. Accerchiata la batteria, persisteva nell'azione di fuoco fino a quando, colpito da raffica di mitragliatrice avversaria, si abbatté esanime sul pezzo. Fulgido esempio di alto senso del dovere e di valor militare. — Sollum - Capuzzo, 15 giugno 1941-XIX.

Bonanni Giuseppe riposa nel Sacrario di El Alamein, la salma di Guantieri Alessandro è stata tralata in Italia.

L'azione avvolgente dei carri armati inglesi finì per travolgere la 6° batteria, che venne sopraffatta. Una parte del personale che si trovava presso i trattori a qualche centinaio di metri dai pezzi riuscì a ripiegare verso la 7° batteria, trasportando alcuni feriti che a causa delle ferite riportate decedettero una volta giunti in ospedale. Successivamente una seconda colonna nemica, proveniente da quota 207, puntò sul piccolo caposaldo avanzato di quota 206 ed ebbe presto ragione delle esigue forze. Venne fatta prigioniera la compagnia tedesca e le due pattuglie osservatori e collegamento del 3° gruppo. A seguito di un attacco aereo tedesco una parte delle nostre forze catturate riuscì a liberarsi ed a raggiungere il caposaldo di Halfaya.

Occupata quota 206 i carri inglesi puntarono verso nord, abbattuti i reticolati si unirono con i mezzi corazzati che avevano travolto la 6° batteria italiana e la 1° tedesca ed attaccarono la 7° batteria italiana e la 2° tedesca, questa volta l'operazione fallì a causa del preciso tiro delle nostre armi e dell'intervento in contemporanea di carri armati tedeschi.

La tregua durò poco, riorganizzatisi a quota 206 gli inglesi ricevettero ancora rincalzi dalle retrovie, alle 11.30 sferrarono un nuovo attacco fra questa quota e la ridotta Capuzzo, la 2° batteria germanica arretrò a quota 208 mentre la 7° batteria rimasta con un solo pezzo efficiente la seguì. Ridotta Capuzzo veniva così occupata dagli inglesi mentre le forze ancora efficienti del 2° Articolere e le batterie tedesche arretrarono di sei chilometri attestandosi a difesa sulla via Balbia.

Rimanendovi come unica difesa fino al 17 giugno. Intanto all'alba del 16 giugno riprendeva l'attacco della fanteria nemica a passo Halfaya, la 2° e la 3° batteria grazie al fuoco preciso di controbatteria e sbarramento riuscì a fermare in un primo tempo l'offensiva inglese condotta dalla fanteria appoggiata dai mezzi corazzati.

La forte pressione di grossi e medio calibri si concentrò sulle nostre prime linee e sulla 3° batteria, per evitare di soccombere fu richiesto l'intervento dell'aviazione tedesca che per errore scaricò parecchie bombe sulle nostre postazioni, fortunatamente senza causare seri danni, le batterie del 1° gruppo da 100 avevano in due giorni esaurito le munizioni di cui disponevano, avevano sparato 6000 colpi.

Dopo questo ribaltamento di fronte le forze dell'Asse decisero di partire al contrattacco all'alba del 17 giugno 1941. Si formarono due colonne con l'intento di aggirare le forze britanniche che si erano incuneate nel nostro schieramento, quella di destra partì da Sidi Omar e Sidi Suleiman in direzione Halfaya dove riuscì a ricongiungersi con le truppe del presidio rimaste isolate, la colonna di sinistra proveniente da Capuzzo si riunì dopo aspri combattimenti con quella di destra a Passo Halfaya. Nella sacca a nord di Sidi Suleiman rimasero intrappolate ingenti forze nemiche. Il 1° gruppo del 2° Articolere in appoggio alle unità tedesche impedì ai rincalzi nemici di venire in aiuto dei reparti accerchiati, in particolare venne battuta dal nostro fuoco la pista "Graziani" utilizzata da giorni dagli inglesi per far affluire rinforzi. Anche i costoni dell'uadi El Shaba che davano riparo alle truppe ed artiglierie britanniche vennero tenuti sotto un fuoco preciso e continuo. Per l'intera giornata del 17 giugno la 2° e 3° batteria martellarono le forze inglesi che continuavano a resistere, le munizioni non mancavano in quanto ne erano state rinvenute in abbondanza nella piana di Sollum. Verso le 18, colonne di carri tedeschi incalzarono i britannici in ritirata, sotto la loro spinta gli inglesi abbandonarono Ridotta Capuzzo. La 7° batteria rimasta con un solo pezzo efficiente venne fornita di due vecchi cannoni mod. 1906 che erano fermi in riparazione nell'officina del 3° gruppo.

Nei tre giorni di battaglia il 2° Articolere accusò le seguenti perdite:

12 morti fra cui tre ufficiali, Bonanni, Guanteri e Pirocchi Alfredo di Bellano (LC), nato il 11/7/1916 era deceduto il 19/6/1941.

42 feriti di cui 12 rimasti dopo le prime cure ai reparti

15 dispersi (prigionieri)

Il Corriere della Sera del 22 giugno 1941 pubblicò il resoconto dell'Agenzia Stefani sulla battaglia di Sollum, il titolo era eloquente, "Come vincemmo a Sollum".

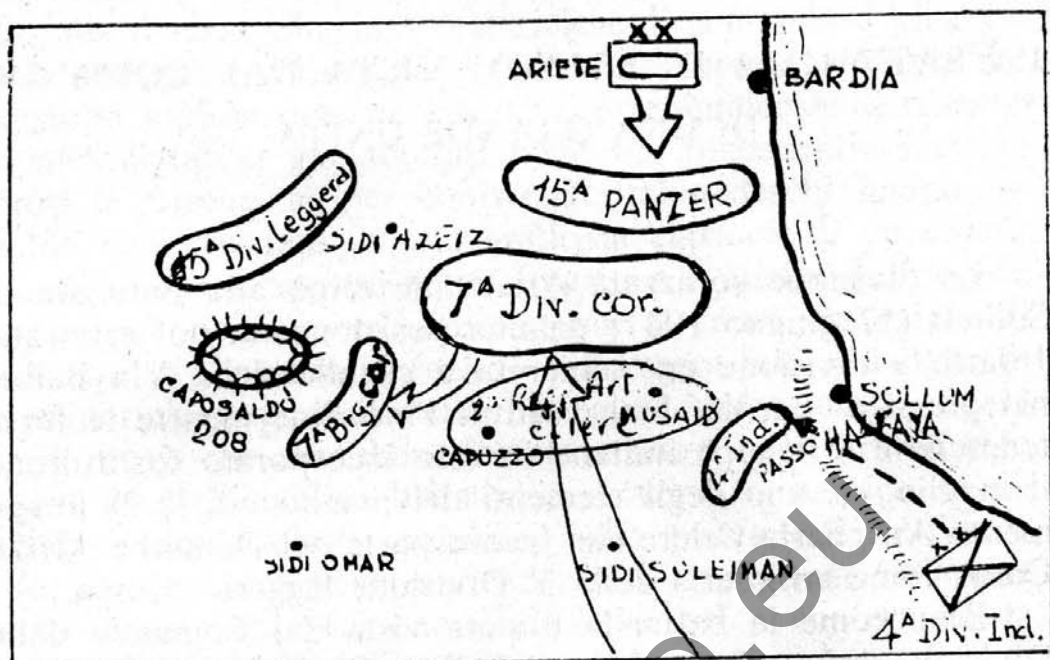
Il testo venne "suggerito" direttamente dallo Stato Maggiore che per la prima volta dall'inizio della guerra pregustava il sapore della vittoria sulla perfida Albione.

L'operazione per lo stato maggiore inglese era denominata Battleaxe, Rommel e Churchill preferirono chiamarla "La Battaglia di Sollum". Lo scopo dell'operazione era quella di scacciare dalla Cirenaica le forze dell'Asse. I motivi della sconfitta inglese furono molteplici, a parte il valore delle truppe dell'asse e le scelte tattiche di Rommel, giocarono a favore delle forze dell'Asse i mezzi corazzati ed i Flak, che si rivelarono micidiali in funzioni anticarro. I pesanti Matilda inglesi si insabbiavano facilmente diventando facile preda dell'artiglieria italo-tedesca, inoltre il terreno scelto da Rommel per lo scontro era ricco di costoni, asperità luoghi adatti a piazzare i controcarro che potevano essere individuati dai carri armati inglesi solo quando questi ultimi erano già sotto tiro degli 88 tedeschi. La disfatta inglese fu evitata per un soffio, buona parte dei mezzi e delle truppe riuscirono a sfuggire all'accerchiamento.

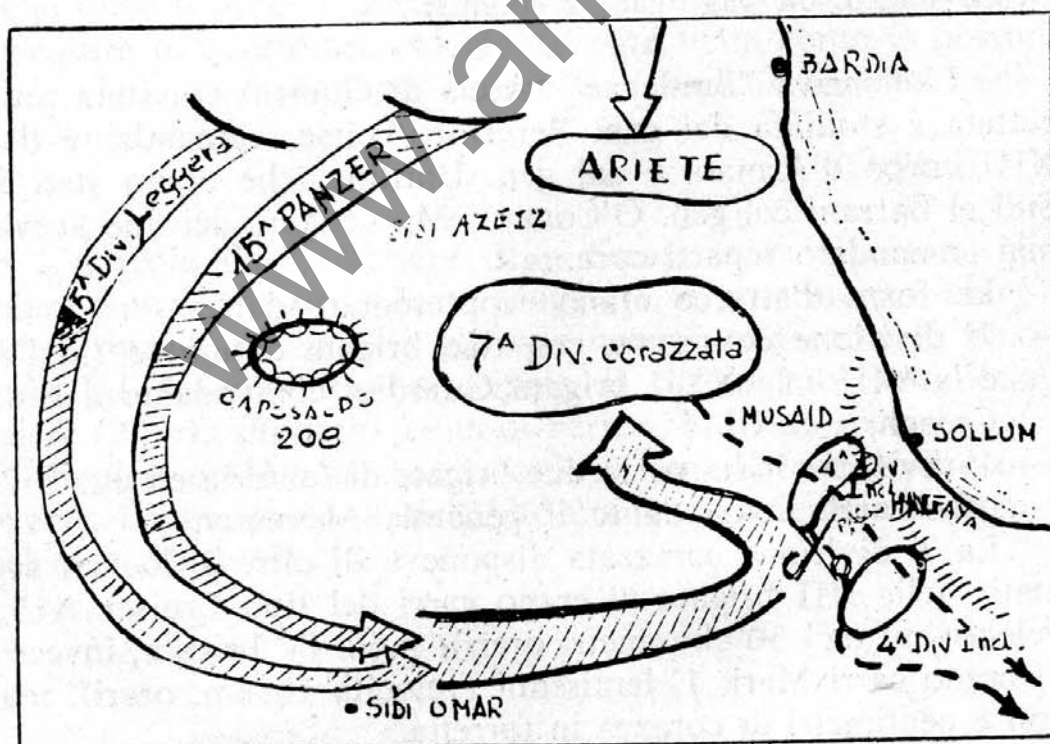
I numeri delle forze contrapposte sono esplicativi, le forze dell'Asse potevano contare su 13.200 effettivi, gli inglesi su 20.000 unità. I carri armati erano 50 per le forze italo-tedesche contro i 190 degli avversari, le forze aeree si equivalevano. Le perdite furono circa 658 uomini per l'Asse contro 969 per i britannici. Più pesante il passivo britannico per quel che riguarda le forze corazzate, 91 carri armati contro i 12 tedeschi, egualmente pesante le perdite dell'aviazione, gli inglesi persero 36 aerei contro i 10 delle forze italo-tedesche. A Passo Halfaya gli artiglieri del 1° gruppo del 2° Articolare insieme ai tedeschi avevano resistito per 72 ore a forze avversarie enormemente più numerose ed equipaggiate. Sei mesi dopo si ripeterà la stessa esperienza, Passo Halfaya diventerà il nuovo banco di prova del 2° Reggimento Artiglieria Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro".



Schizzo dal Comando della Divisione Ariete



1^a Fase: mattino del 16 giugno



2^a Fase: sera del 17 giugno

Lo schizzo descrittivo della Battaglia di Sollum mostra il ruolo decisivo giocato dalla resistenza ad oltranza dei caposaldi di quota 208 e di Passo Halfaya

Le forze d'attacco inglesi erano composte dalla 7° Divisione corazzata e la 22° brigata Guardie, la 4° Divisione indiana, due brigate di fanteria ed una brigata carri. La 7° aveva a disposizione circa 200 carri, fra questi i Cruiser A15 in grado di spostarsi ad una velocità di 50 chilometri orari (terreno permettendo) ; la 4° brigata aveva in dotazione i Mark 1, lenti (15 chilometri orari) ma con una corazza di 8 cm sulla torretta. La tattica usata dai difensori di Passo Halfaya fu vincente, i nostri lasciarono avvicinare i carri senza rispondere ai colpi esplosivi da questi ultimi, i britannici ritenendo che il fuoco di sbarramento dell'artiglieria avesse ridotto al silenzio le nostre postazioni si avvicinarono senza paura agli anfratti ed agli speroni che costellavano il Passo. Quando furono fatti segno al fuoco delle batterie tedesche ed italiane era troppo tardi per rimediare all'errore. La 4° divisione indiana ed i carri furono presi alla sprovvista e dovettero ritirarsi. La reazione dell'Artiglieria inglese si sviluppò rabbiosa ma il Maggiore Pardi che sostituiva il puntatore al pezzo ed i suoi artiglieri continuarono a ribattere colpo su colpo, Passo Halfaya fu ribattezzato dagli inglesi Hellfire Pass, passo del fuoco dell'inferno. Del resto a parte la nostra artiglieria, la temperatura sul passo a mezzogiorno del 16 giugno sfiorava i 55-60 gradi, e mancava l'acqua. A corto di munizioni Pardi fece recuperare del munizionamento abbandonato nelle uadi, dopo averlo fatto pulire ed ingrassare poté continuare a rispondere al fuoco inglese. Rommel decise di mettere in campo l'Ariete e due divisioni corazzate tedesche, la 15° Panzer e la 5° leggera, per gli inglesi non ci fu più scampo. Una considerazione di Rommel mi sembra emblematica, parlando del Mag. Pardi disse: " Quando la truppa italiana era guidata da un uomo valente rendeva molto", lapalissiano forse ma indubbiamente vero.



Forte Capuzzo, teatro di aspri scontri e capovolgimento di fronte.

Un ricordo di quei giorni nelle parole di Paolo Caccia Dominioni, pagine estratte dal libro "El Alamein 1933-1962" edito da Longanesi:

(9-10 luglio 1942) Il quarto della serie dolorosa è Leopoldo Pardi, maggiore comandante il II gruppo del 1° Reggimento Artiglieria Celere "Eugenio di Savoia". Pochi nomi, nelle vicende attuali in Africa settentrionale, hanno avuto così chiara risonanza, specialmente presso l'Afrika Korps. I tedeschi appartenenti alle compagnie delle Oasi e i fanti della Savona lo ricordano a Passo Halfaya, il 16 giugno dello scorso anno, solo presso un suo pezzo da 100/17, tra i cadaveri dei suoi artiglieri: solo, il comandante del gruppo, caricava, puntava e sparava. Allora il gruppo si chiamava 1° del 2° Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro". In quel periodo il maggiore italiano di carriera Pardi formava una famosa coppia con padre Bach, al secolo pastore evangelico a Mannheim, poi capitano richiamato di fanteria, e finalmente maggiore comandante il battaglione tedesco di Passo Halfaya, posizione chiave. I due avevano portato a tale perfezione l'accordo tra cannonieri italiani e fanti tedeschi, da ricordare, pur negli spasimi del combattimento, il sincronismo degli acrobati al trapezio. Molti se ne stupivano, specialmente perché quei soldati parlavano lingue molto diverse. Anche Pardi e Bach erano molto diversi, Pardi poderoso e alto quasi due metri, Bach piccolino e dimesso, capovolgendo l'immagine popolare e classica attribuita alle rispettive razze. Pardi comandava. era un uomo calmissimo nato per condurre altri uomini. Bach manovrava bonariamente i suoi, come avrebbe fatto un paterno, maturo e volitivo richiamato di sangue latino. L'uno e l'altro adorati dalla truppa. All'alba di ieri 9 luglio il gruppo Pardi, unitamente alla 211 Panzer, è impegnato nell'estremo sud, verso la Depressione, quando un ordine improvviso lo sposta verso Deir el Anqar, a breve distanza dal posto dove era caduto Ferruccio Dardi, per arginare la forte pressione della 2^a neozelandese sulla nostra Brescia. Il maggiore è stato colpito alle 16,30, in piena azione di fuoco. Lo stesso proiettile ha fulminato il sergente maggiore Cipriano Ruggiero, l'artigliere Albino Botta, ordinanza di Pardi, e l'autista Remo Chierigato. Pardi, meno fortunato, è destinato a una lunga agonia: ha l'inguine squarciato; una coscia spappolata, una mandibola spezzata e una scheggia conficcata nella trachea. Lo soccorrono immediatamente due valorosi a lui devotissimi, il tenente Salvino Garetti e l'infermiere Giuseppe Clarico, indifferenti al fuoco accanito. Più tardi viene trasportato a un ospedale da campo presso El Dabah: per sessantacinque chilometri l'autoambulanza sobbalzerà sulle piste desertiche, sui pietroni, sui crateri delle esplosioni, ma il ferito non si lascia sfuggire un solo lamento. Un primo intervento operatorio è eseguito dal tenente medico Mario Ferrara, ma chi potrebbe ridar vita al gigantesco corpo martoriato che si spegne? Rommel da dieci giorni ha rinunciato al riposo, è sempre presente nei posti nevralgici, rimedia e provvede con ogni mezzo, scaraventa a destra e a sinistra i suoi reparti italo-tedeschi, ridotti a organici spettrali. Fritz Bayerlein, colonnello capo di stato maggiore dell'Afrika Korps, dice: "Non riusciamo a stargli appresso neppure con la radio" ... Ma Pardi, uomo non politico, a El Dabah, è in agonia. Rommel, appena lo ha saputo, abbandona tutto, balza sul celebre minuscolo Cicogna, vola presso il morente. Pardi deve essere salvato a qualunque costo, non c'è una nave ospedale appena giunta a Marsa Matruh? Si carichi il maggiore sopra il Cicogna, immediatamente, lo si porti sulla nave dove i feriti possono venire assistiti con ben altri mezzi, e soprattutto in ben altra atmosfera. Questo è l'ordine impetuoso. Ma Pardi non è trasportabile, morirebbe prima e soffrirebbe di più. In quell'istante giungono a Rommel, dal suo comando, gravi nuove: il fronte è rotto tra il mare e la ferrovia. Deve ripartire senza ritardo. Due grandi soldati si scambiano, in silenzio, l'ultimo sguardo. La fine attende Pardi nello squallido, polveroso deserto di El Dabah: un deserto senza dune bianche, senza mughi odorosi: soltanto pietrame, sabbia sudicia, casse sfondate e baracche militari. Subito dopo arriverà per lui una comunicazione già vecchia, attesa da lungo tempo, attardata nelle more degli uffici: è stato promosso tenente colonnello."

Pardi Leopoldo valoroso comandante del 1° Gruppo del 2° Artiglieria Celere morirà il 12 luglio 1942, è sepolto nel Sacrario di El Alamein.

Nei giorni degli scontri cruenti della Battaglia di Sollum (Battleaxe) caddero al suo fianco i seguenti artiglieri ferraresi:

Bortolotti Antonio nato a Portomaggiore il 16 agosto 1919, deceduto il 15 giugno 1941.
Sepolto nel Sacrario Militare Caduti d'Oltremare di Bari.

Curzola Pietro nato a Ferrara il 8 gennaio 1916, deceduto il 20 giugno 1941.
Sepolto nei pressi di Ridotta Capuzzo.

Masotti Pietro nato a Migliarino il 2 gennaio 1918, deceduto il 27 giugno 1941.
Sepolto nel Sacrario Militare Caduti d'Oltremare di Bari.

Altri artiglieri Caduti in quei giorni:

Ghinassi Michele nato a Lugo il 10 febbraio 1919, deceduto il 15 giugno 1941
Sepolto nel Sacrario Militare di El Alamein.

Ciani Antonio nato a Modigliana il 5 dicembre 1920, deceduto il 15 giugno 1941
Sepolto nel Sacrario Militare di El Alamein.

Decorati oltre al già accennato Pardi furono il caporale Gastaldi Carlo ed il capitano Rosario Li Puma ad entrambi fu assegnata la Medaglia di Bronzo al V.M.

GASTALDI Carlo di Luigi e di Bianco Amalia, da Torino, caporale 2° reggimento artiglieria celere. — Puntatore di un pezzo di batteria isolata e violentemente controbattuta dal tiro nemico, continuava, senza esitazione, nelle sue mansioni, dimostrando coraggio e sprezzo del pericolo. Colpito da una scheggia di granata non volle abbandonare il suo posto, se non costretto dalla gravità della ferita. — Fronte di Sollum, 15-16-17 giugno 1941-XIX.

LI PUMA Rosario di Ignazio e di Spampinato Caterina, da Villarosa (Enna), capitano 2° reggimento artiglieria celere. — Comandante di batteria, sottoposto a violento tiro di opposta artiglieria e carri armati, controbatteva l'avversario efficacemente con calma e salda azione di comando. Resisi inefficienti tre pezzi della batteria, continuava il tiro con l'unico cannone rimastogli sino all'avvicinarsi di forze corazzate nemiche preponderanti sebbene contrastato dai nostri carri che con la loro presenza gli impedivano di continuare il tiro. Perdurando l'offesa, riusciva a trarre in salvo il pezzo efficiente e il rimanente materiale della batteria. Già distintosi in precedente azione, esempio ai dipendenti di calma, coraggio e sprezzo del pericolo. — Zona di Sollum, 15 giugno 1941-XIX.



Il nome che si legge sul pezzo è quello di Tristano Giani, 5° Batteria, nato il 15 febbraio 1918 a Figline Valdarno, caduto il giorno di Pasqua 13 aprile 1941 durante il battesimo del fuoco del 2° Reggimento Artiglieria Celere a El Adem (Tobruk). La salma fu sepolta nei pressi di Bir Scerif, venne traslata secondo il data base di Onorcaduti in Italia. Accanto a Giani venne sepolto il sergente Angelo Pasqualone nato a Fossa il 22 settembre 1917, deceduto anch'esso il 13 aprile 1941, la salma di Pasqualone venne traslata nel Sacrario Caduti d'Oltremare a Bari. L'artigliere ritratto accanto al cannone è il caporalmaggiore Celso Bertelli di Ferrara. L'elenco completo dei Caduti era conservato presso il Deposito del reggimento presso la Caserma Gorizia di Ferrara, i bombardamenti del 1944 distrussero i registri. (fonte Lorenzo Franchi, "Il Reggimento Artiglieria Celere 2", Tipografia Aurora, Verona).

Capisaldi di Halfaya e Cirener

Nel luglio del 1941 venne ricostituita la 6° batteria, il comando del 3° gruppo ed il relativo reparto munizionamento e viveri, le precedenti unità erano state catturate o distrutte dal nemico. Il 7 luglio era rientrato il 2° gruppo dall'assedio di Tobruk.

Il Reggimento prese posizione insieme ai reparti germanici nei capisaldi Halfaya-Cirener, il 1° gruppo prese posizione a quota 194 del caposaldo Halfaya con 3 batterie, il 3° gruppo si schierò nella piana costiera sotto il passo Halfaya, il 16 luglio venne ritirata da quest'ultimo caposaldo la fanteria germanica sostituita da un battaglione della Divisione Savona (Gen. Maggiani).

Il 19 luglio 1941 intanto il Comando Superiore delle Forze Armate in A.S. venne assunto dal Gen. Bastico.

Nei mesi di luglio ed agosto i caposaldi furono impegnati in tiri contro unità nemiche in perlustrazione, nel diario del Gen. Cavallero, in data 2 agosto 1941, è riportato l'ennesimo commento positivo rivolto al 2° Reggimento Artiglieria Celere da Erwin Rommel.

Il 15 settembre ci fu un avvicinamento al comando del 2° gruppo, il capitano Benedetti già comandante della 2° batteria del 1° gruppo sostituì il ten. Colonnello Mangione.

Sempre in quei giorni la 21° Divisione Corazzata tedesca già ex 5° Divisione leggera, passando attraverso i caposaldi di Cirener e Halfaya puntava verso Bir El Hamra, riuscendo ad arrivare ad una sessantina di chilometri da Sidi El Barrani. Il 1° e 3° gruppo collaborò all'iniziativa colpendo reparti avanzanti nemici lungo la costa e sparando su concentramenti di mezzi nemici.

Una pattuglia del 3° gruppo in perlustrazione fu annientata dal fuoco nemico, le perdite furono quattro morti e cinque feriti, fra questi il Ten. Bedini Sergio.

Il 17 novembre 1941 il comando del 1° gruppo da 100/17 (mag. Pardi) e la 1° e 2° batteria comandate rispettivamente dai tenenti Garetti e Castagna alle dirette dipendenze del Gen. Cruwell passarono alle forze di investimento della piazza di Tobruk. La situazione a metà novembre rimase immutata, da una parte le forze dell'Asse cercavano di riconquistare Tobruk, dall'altra le forze britanniche tentavano di romperne l'accerchiamento e di rioccupare tutta la Cirenaica.

Il 22 novembre 1941 per ordine di Mussolini passarono al diretto comando di Rommel tutte le truppe della Marmarica.

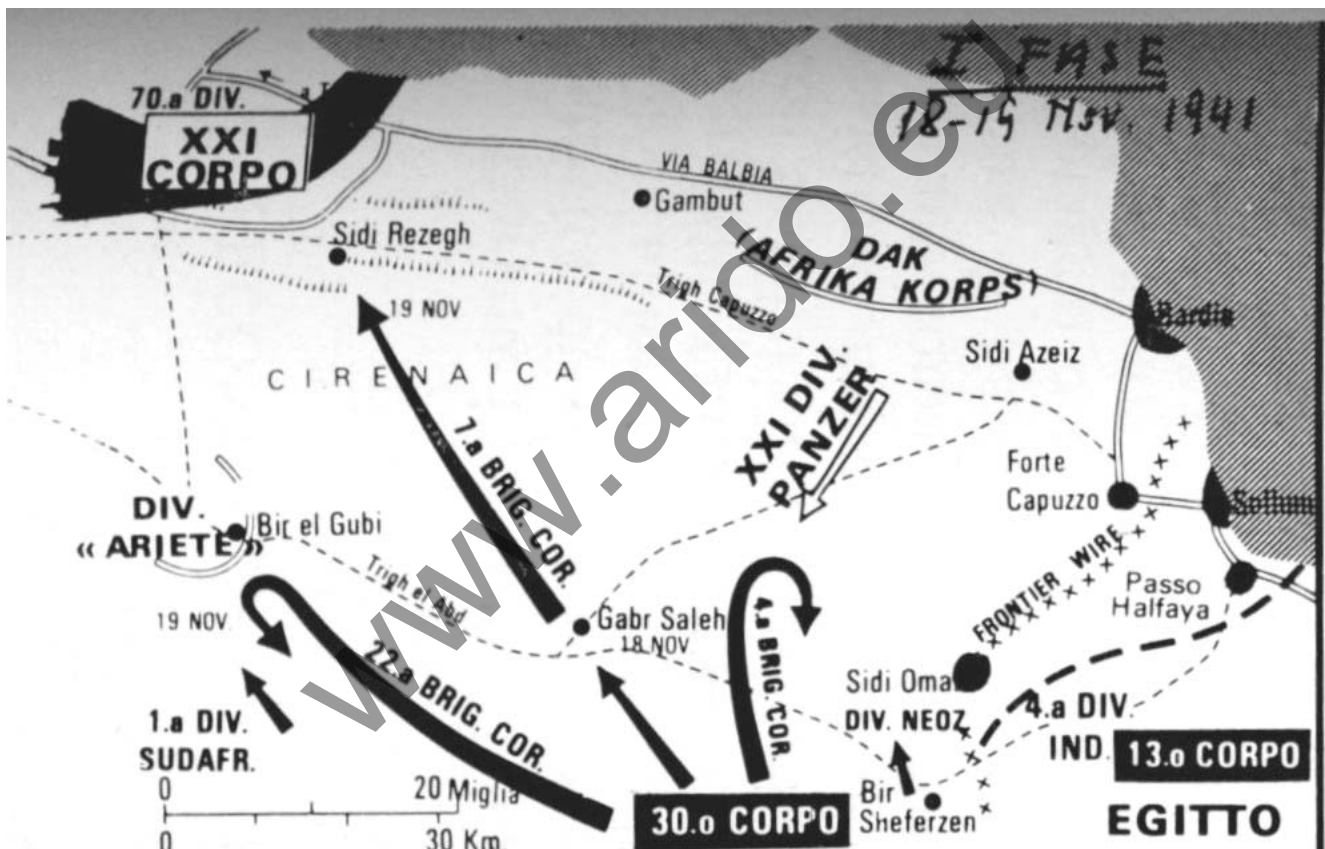


Il caporale maggiore Alberto Toni nei pressi del caposaldo Cirener.

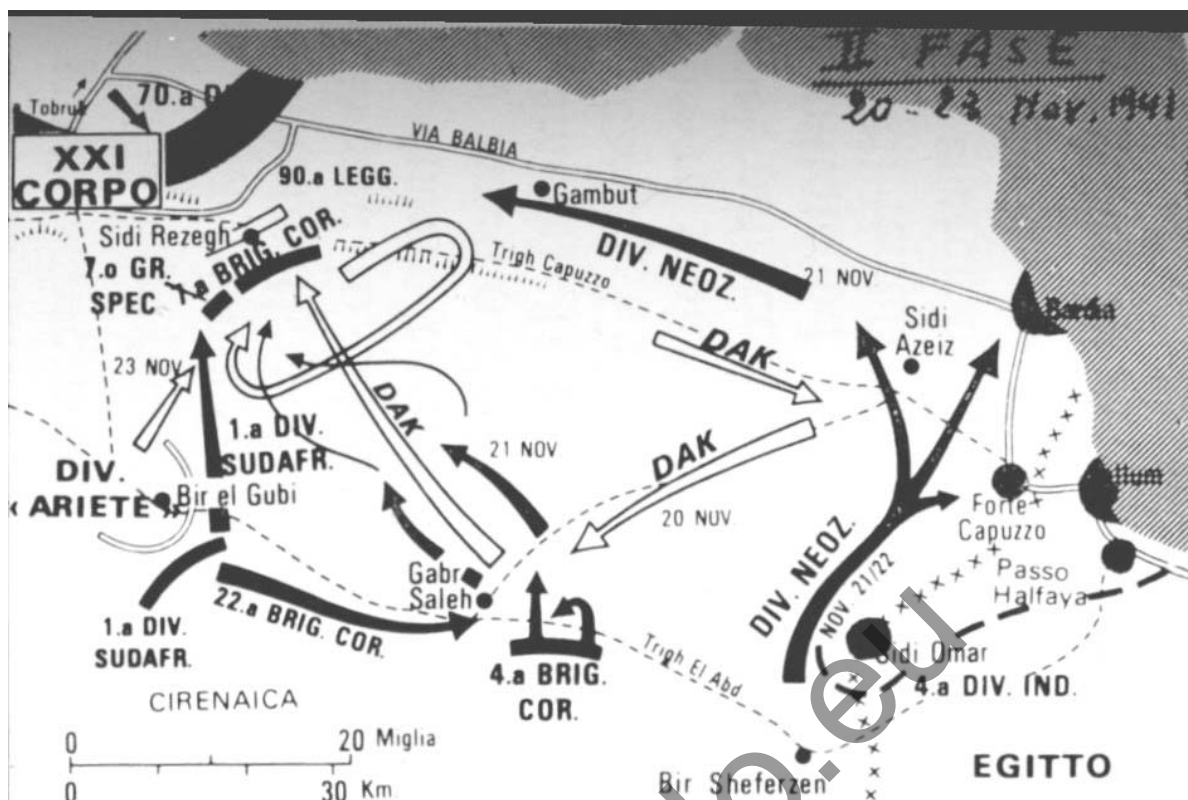
Controffensiva britannica

Iniziarono nelle nostre retrovie operazioni di commandos nemici, paracadutati, sbarcati da sommergibili, oppure provenienti dall'interno a bordo di automezzi veloci ed adatti a viaggiare sulle piste desertiche. Le azioni di sabotaggio rallentavano il flusso dei rifornimenti alle prime linee ed alle forze che assediavano Tobruk. Il 18 novembre 1941 iniziò con forze soverchianti la seconda controffensiva britannica.

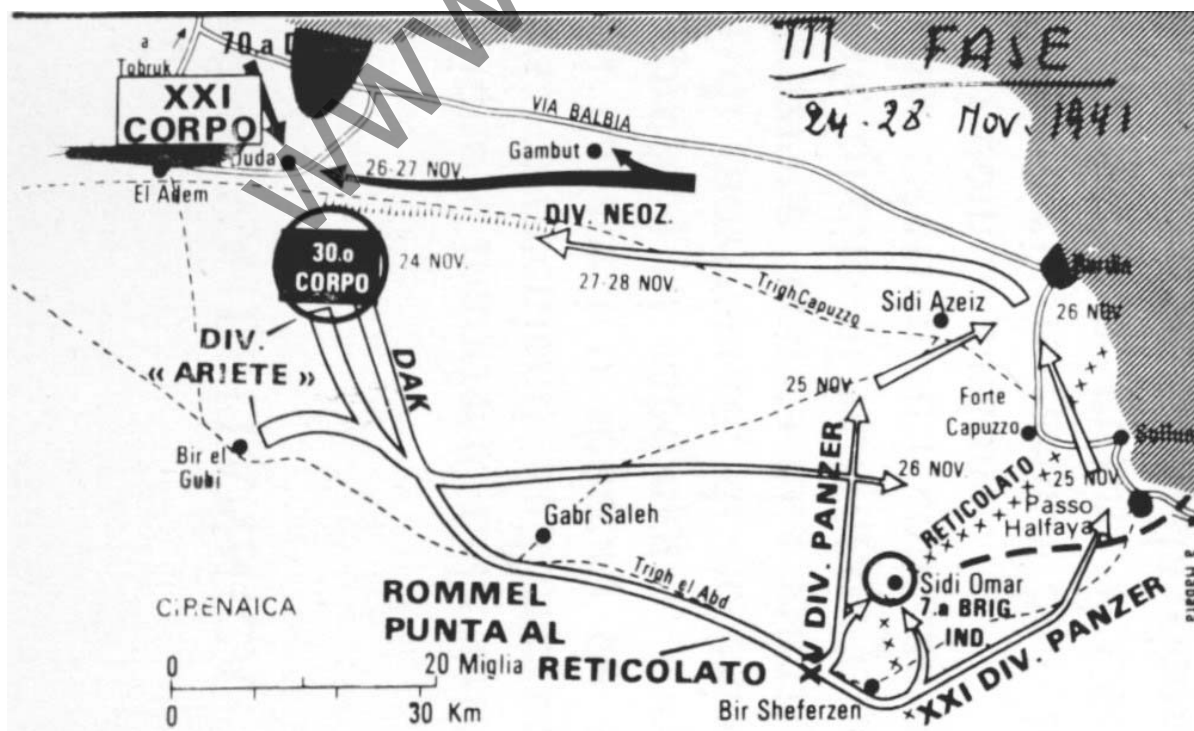
Le cartine seguenti sono ricavate dal libro Il Reggimento di Artiglieria Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" e il tentato recupero del suo standardo, di Lorenzo Franchi, Verona febbraio 1979.



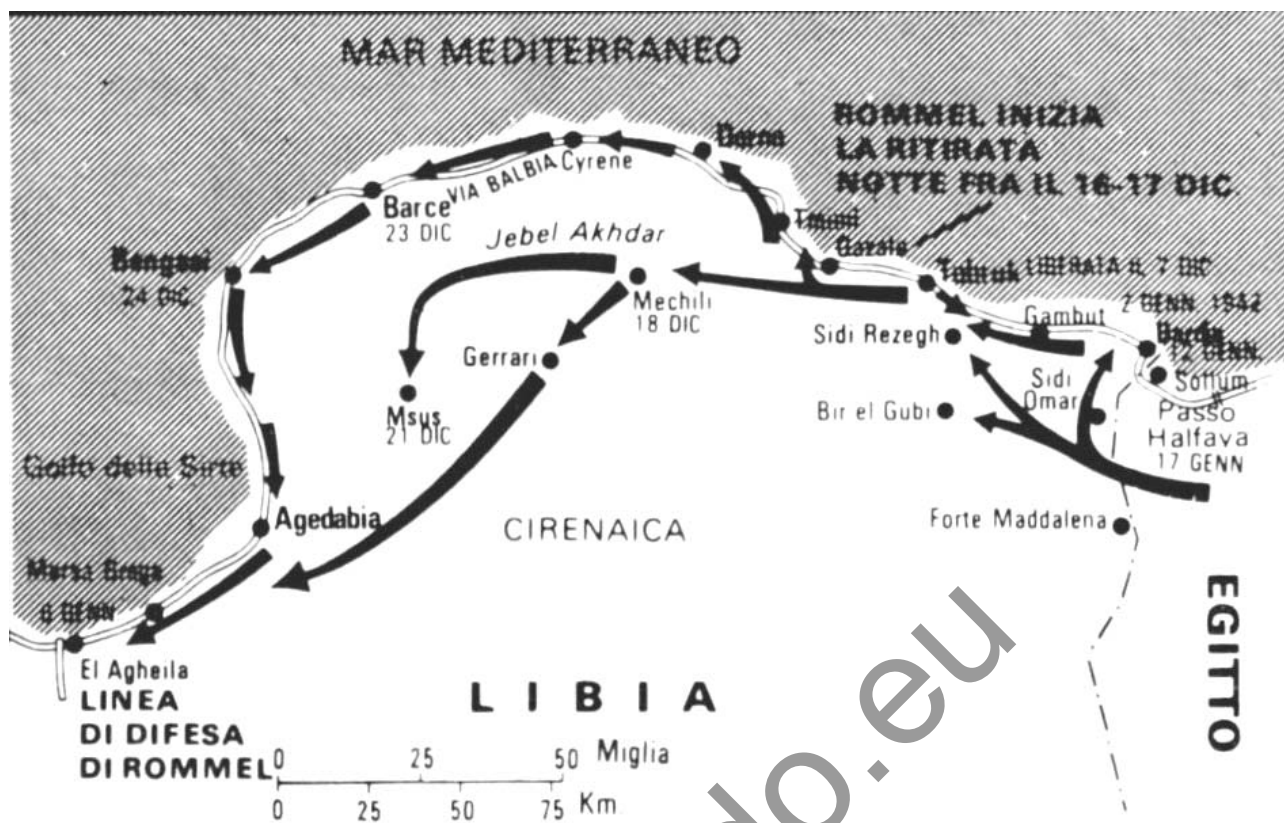
1° fase attacco frontale del 30° e 13° corpo britannico contro la divisione Ariete e la 21° Panzer, la 7° brigata corazzata riuscì a raggiungere Sidi Rezegh.



Nella seconda fase le forze britanniche aggirarono i caposaldi di Sollum e Halfaya e tentarono di penetrare più profondamente in Cirenaica, la divisione Ariete e le forze della Africa Korps si impegnarono per bloccare l'offensiva mentre i caposaldi di Halfaya, Sidi Omar, Bardia, Sollum si trovarono investiti dall'attacco della divisione neozelandese e dalla 4° divisione indiana. Il 23 novembre le truppe italo tedesche riuscirono ad accerchiare le forze britanniche a sud di Sidi Rezegh infliggendo loro notevoli perdite.



Il 24 novembre mentre le forze britanniche cercavano di sottrarsi dall'accerchiamento, la divisione neozelandese passando alle spalle della Ridotta Capuzzo affluiva per la Balbia verso Tobruk. Rommel credendo le forze britanniche in ritirata spostò le proprie unità mobili su Sollum,

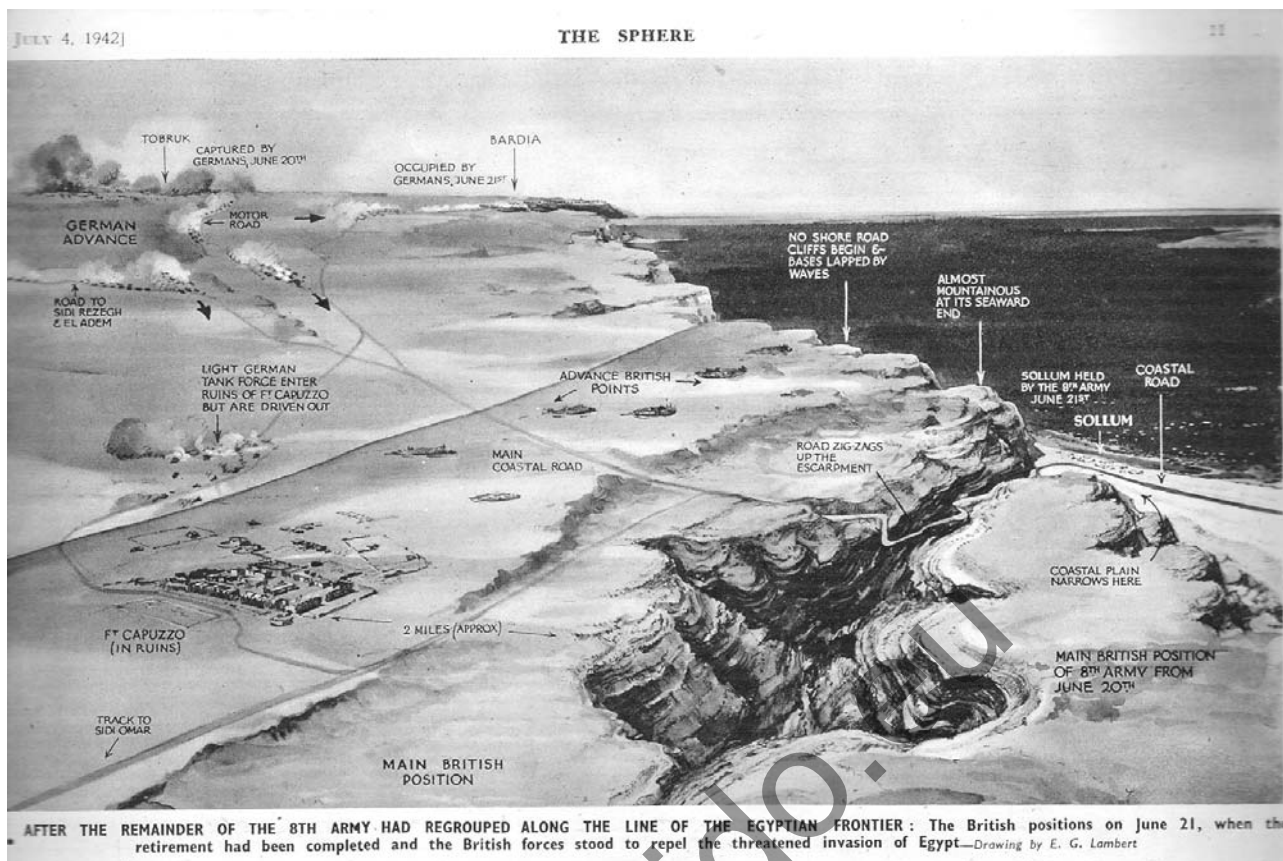


Era iniziata una fase confusa nei combattimenti, venne tolto l'assedio a Tobruk dalle forze dell'Asse il 7 dicembre, le forze corazzate operavano spesso confusamente nel quadrilatero marmarico composto da Sollum, Sidi Omar, Bir El Gobi e Tobruk. Nei dintorni di Tobruk combatterono accanitamente la "Bologna", la "Pavia", la "Brescia", la "Trento". Al centro del quadrilatero era impegnata la Divisione Ariete. Mentre Rommel accorciava la linea di rifornimento ritirandosi, di contro si allungavano quelle dei britannici. Dal 9 all'11 dicembre 1941 le truppe di Rommel si attestarono a El Gazala. Qui la 2° batteria del 1° gruppo del 2° Articolare resistette per 48 ore accerchiata, subì gravissime perdite fra questi fu gravemente ferito il tenente Guido Castagna decorato di Medaglia d'Argento al V.M. Di fronte alla pressione britannica fu predisposta una ulteriore linea di arretramento prima ad Agedaiba poi sulla linea difensiva definitiva di Marsa Brega – El Agheila – Marada. Dal questa linea il 31 gennaio 1942 muoverà la nuova offensiva italo-tedesca che arriverà ad El Alamein. Gli inglesi occuparono Derna, Berte e Mechili, ed il giorno di Natale fu la volta di Bengasi ed Agedabia.

CASTAGNA Guido di Giacomo e di Reggiani Amelia, da Rimini (Forlì), tenente 2° reggimento artiglieria celere.

Durante 18 giorni di aspri combattimenti, alla testa di una batteria, dava continue prove di valore. Sotto violento tiro, conteneva con il fuoco dei pezzi l'avanzata nemica. Accerchiato, guidava in salvo il reparto facendosi strada con le bombe a mano. Sopraffatto, urtato egli stesso da un carro e gravemente contuso, ricevuto l'ordine di ripiegare, lasciava per ultimo la posizione contesa. Schierati i pezzi su una linea arretrata, respingeva ancora un attacco nemico. Costante esempio ai dipendenti di sereno ardimento e altissimo sentimento del dovere. — Battaglia della marmarica, 21 novembre - 9 dicembre 1941-XIX.

Motivazione Medaglia d'Argento al V.M. concessa al tenente Castagna. Riceverà una seconda decorazione un paio di mesi dopo, per aver lasciato il reparto ospedaliero in cui era ricoverato per tornare a combattere alla testa dei suoi artiglieri. Il tenente Guido Castagna morirà il 27 maggio 1942 nella 34° Sezione di Sanità. La salma è stata tralata nel Sacrario Militare Caduti d'Oltremare. Era nato a Rimini il 19 settembre 1913.



Triste sorte del “Reggimento Artiglieria Celere (2°) Emanuele Filiberto Testa di Ferro”

Lo schieramento di confine, nella zona Bardia-Sollum-Halfaya-Sidi Omar, col compito di resistenza ad oltranza per ostacolare i rifornimenti del nemico, rimase affidato a truppe italiane e tedesche (gen. Schmidt), lo schieramento comprendeva la piazzaforte di Bardia, e ad est di Capuzzo nel settore di Halfaya, i capisaldi Faltenbacher, Halfaya e Sollum; alla Divisione Savona (gen. De Giorgis), erano affidati da Sidi Omar a Capuzzo, i capisaldi Sidi Omar vecchio, Frongia, Cova, D'Avanzo, Cirener e Bir Ghirba (sede del Comando Divisione).

Queste truppe, per la maggior parte frazionate in una vasta organizzazione di piccoli capisaldi, si coprirono di gloria sostenendo l'urto di forze cinque volte superiori, senza cedere neppure quando ebbero esauriti i viveri e l'acqua; continuarono a combattere anche grazie ai rifornimenti che, affrontando gravi rischi, l'aviazione dell'Asse riusciva a far giungere loro sul terreno stesso degli scontri.

Dopo che i britannici ebbero conseguito qualche successo contro il caposaldo Frongia, furono arrestati dalla resistenza del caposaldo Cirener, a q. 207 di Gabr el Qahal. Una comunicazione radio nemica intercettata dalle nostre truppe recitava: “Continua violenta la battaglia anche nel caposaldo 207; mezzi corazzati sud-africani non sono riusciti a progredire perchè sempre sotto il violento fuoco dell'artiglieria ». Nel caposaldo Cirener operava il secondo gruppo del 2° articolere.

L'attività che già dalla fine di settembre il nemico aveva ripreso nel settore Halfaya - Sollum fu incrementata nei primi giorni di ottobre con bombardamenti navali, che causarono gravi danni al terzo gruppo del 2° articolere, che ebbe colpite riserve munizioni, trattori ed altri automezzi.

Nella notte del 7 novembre un violento temporale, convogliando grande quantità d'acqua negli uidian di Halfaya, sconvolse le posizioni del terzo gruppo: le batterie invase dal fango dovettero cambiar posizione con grande fatica del personale per il ripristino, fra l'altro, di tutto il munizionamento (più di 10.000 proiettili e relative cariche di lancio).

L'11 novembre il Comando del Reggimento (col. Grati) che era anche Comando di tutta l'artiglieria sul posto (2° articolere; un gruppo da 78 e uno da 75 della Piazza di Bardia; due di

formazione da 105; una batteria da 120 della R. Marina; una batteria da 155 germanica) ebbe l'ordine di portarsi nell'uadi Gerfan, presso il Comando della piazza di Bardia. Trasferito, il 17 Novembre, al fronte di Tobruch il primo gruppo del 2° articolare con le sole due prime batterie, rimasero nel caposaldo Halfaya il terzo gruppo ed un gruppo di formazione costituito dalla 3° batteria da 100/17 (ten. D'Apretto) del 1° gruppo, una batteria da 105/28 (ten. Martella) pure di formazione ed una batteria da 20 (cap. Benigni); e nel caposaldo Cirener il secondo gruppo.

Nella seconda quindicina di novembre si intensificarono le ricognizioni ed i bombardamenti aerei da parte dei britannici, che eseguirono anche due bombardamenti navali sulle nostre posizioni dal passo Halfaya al mare. Dal complesso dell'attività avversaria e dai numerosi segnali indicatori trovati sul terreno dalle nostre pattuglie, si dedusse l'approssimarsi di un attacco nemico.

Durante la notte del 18 novembre l'artiglieria avversaria eseguì un fortissimo bombardamento sulle posizioni di Halfaya; e alle prime luci dell'alba reparti meccanizzati britannici occuparono Bir Nuli e Bir Siweyat.

Il mattino del 22 Novembre una pattuglia del 3° gruppo dislocata verso Sollum alta segnalò la presenza di carri armati nemici con autoblindo e camionette presso Capuzzo. Verso le 17 un tentativo avversario di occupare Sollum fu sventato dal pronto e violento fuoco delle batterie del 2° articolare. All'alba del 23 l'attacco venne rinnovato con maggiori forze: il nemico occupò Sollum alta catturando una pattuglia del 3° gruppo. Le batterie del 3° gruppo e del gruppo di formazione insieme al 1° gruppo mantenevano sotto il loro tiro Sollum alta, valendosi del collegamento con la pattuglia (serg. magg. Attus) del Comando del Reggimento presso il battaglione tedesco del magg. Bach a Sollum bassa.

Dopo l'occupazione della posizione dominante di Sollum alta da parte del nemico, il 3° gruppo attestato nel caposaldo Halfaya subì gravi danni a causa dell'azione di controbatteria- avversaria.

Rimaste così tagliate le comunicazioni dirette fra Halfaya e Bardia, venne assegnata al 3° gruppo la sorveglianza per l'immediata difesa costiera in un tratto di cinque chilometri, al fine di permettere le operazioni di sbarco viveri ed imbarco feriti a Sollum bassa. Più volte il gruppo ebbe occasione di intervenire efficacemente col suo fuoco contro forze nemiche.

Dal 22 Novembre, mancando le comunicazioni con Bardia ormai cinta d'assedio dal nemico, anche il presidio del caposaldo Cirener e quindi il 2° gruppo del Reggimento fu costretto a consumare i viveri di riserva in razioni giornaliere ridottissime, dato che la scorta era di soli otto giorni.

La sera del 24 novembre, girando al largo per il sud, giunse al caposaldo Cirener il gen. Rommel con la 15° Divisione corazzata germanica, nell'intento di ripristinare le comunicazioni con Bardia rioccupando Sollum e Capuzzo. Ma il giorno seguente la Divisione tornò verso Tobruch rinunciando alla prevista azione, dato che nella zona di Bir Siweyat, Bir Nuh e Sidi Suleiman risultavano concentrarsi ingenti forze nemiche. A protezione del movimento il 2° gruppo del 2° articolare fece partire un violento fuoco contro una quarantina di automezzi apparsi fra le pieghe del terreno: una parte di essi fu distrutta; il rimanente fu catturato con parecchi prigionieri.

Il bombardamento nemico andava giornalmente intensificandosi anche sul caposaldo Cirener. Nei primi giorni di dicembre l'avversario strinse la sua morsa occupando Bir Sighia e togliendo così l'ultima possibilità di rifornimento idrico. Nell'intento di riconquistare questo pozzo, un reparto tedesco agli ordini del ten. Birman, appoggiato dalla 5° batteria del 2° articolare, tentò un'ardita azione, che però non riuscì per la preponderanza delle forze avversarie.

Il 26 novembre le batterie di Halfaya eseguirono un'intensa azione di fuoco su Sollum alta, in appoggio ad una colonna motorizzata della 21° Divisione corazzata germanica che tentava di portarsi attraverso il deserto da Halfaya a Bardia.

All'alba del 28 il gruppo di formazione ed il 3° gruppo del 2° articolare stroncarono col loro intenso fuoco i tentativi di scendere da Sollum alta a Sollum bassa da parte di forti elementi avversari. Sollum bassa per quanto sottoposta a frequenti bombardamenti nemici rimase per Halfaya, fino alla caduta di Bardia, l'unica fonte di saltuari rifornimenti notturni mediante barche.

Il 30 Novembre il presidio italo-tedesco che ancora resisteva nel caposaldo di Sidi Omar fu sopraffatto dalla 4° Divisione indiana.

I capisaldi superstiti della sistemazione difensiva di frontiera avevano viveri solo per la giornata del 6 Dicembre; nella notte sul 7 la Divisione Savona fu ancora una volta rifornita; tuttavia la situazione rimaneva drammatica. Il gen. Rommel lo aveva previsto, tanto che nel decidersi ad arretrare aveva chiesto direttamente al Comando Supremo lo sgombero via mare della guarnigione del settore Bardia - Sollum; ma non fu possibile attuare tale proposta.

Il 12 Dicembre il Comando della Divisione Savona da Bir Ghirba si ritirò nel caposaldo Halfaya; e tra il 10 e il 13 anche le truppe della Divisione stessa dai capisaldi Bir Ghirba, Cova e D'Avanzo ripiegarono sui capisaldi Halfaya e Cirener, dove, col sostegno delle batterie del 2° articele, ebbe inizio l'estrema difesa affidata al gen. Schmidt, comandante della piazza di Bardia, ad al gen. De Giorgis, comandante del settore di Halfaya.

Il comportamento del 3° gruppo (cap. Li Puma) del 2° articele in questo periodo trovò alto riconoscimento da parte del gen. De Giorgis, comandante della Divisione Savona del settore Halfaya-Sollum, il quale, con la sua lettera in data 29 dicembre 1941, tributò il suo vivo elogio agli artiglieri del gruppo, che “ . . . nel loro elevato senso del dovere, rimangono integre le energie spirituali e combattive anche attraverso le dure difficoltà dell'ora presente. Non dubito che il Gruppo rimarrà fedele alla consegna fino all'ultimo.

Portate la mia parola di riconoscimento a tutti i vostri dipendenti “.

Migliorate le sue possibilità di osservazione con l'occupazione del caposaldo D'Avanzo, il nemico il 14 Dicembre sottopose ad un intenso tiro di medi calibri nel caposaldo Cirener il 2° gruppo del 2° articele, il cui osservatorio principale andò completamente distrutto. L'artigliere Bassi Pietro, che fra gli altri vi si trovava, fu raccolto moribondo; al Comandante del gruppo, cap. Benedetti, che gli rivolgeva parole di conforto, rispose: “Muio contento di aver fatto il mio dovere “. Il 19 dicembre il tiro avversario rese inservibili due pezzi della 4° batteria. Intanto la situazione alimentare si faceva sempre più grave (razioni ridotte ad un terzo): qualche rifornimento arrivava ancora per via aerea; ma il deperimento e le malattie aumentavano giornalmente, dato che come i viveri mancavano pure i medicinali. Il 24 dicembre un nuovo tentativo di rioccupare Bir Sighia venne ancora frustrato dalla forte reazione dell'artiglieria nemica e dal pronto accorrere di mezzi corazzati dell'avversario. In un osservatorio fu colpito a morte il maresciallo marconista Amendola Mario.

Il primo gennaio 1942 le batterie 4° (ten. Orlandi) e 5° (ten. Bellini) concorsero validamente col loro intenso fuoco a respingere un attacco avversario. Ma la situazione alimentare divenne tragica: non si distribuiva che un quarto di galletta e un quarto di litro d'acqua al giorno pro capite.

Caduta di Bardia. Nella monografia dello Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - relativa a questo periodo della campagna in Africa Settentrionale è riportato che alle ore 4 del 31 Dicembre 1941 cominciò contro la piazza una forte preparazione d'artiglieria particolarmente sui settori sud-ovest e sud -est. L'aviazione britannica oltre alle azioni di bombardamento effettuate all'alba, cooperava con azioni di mitragliamento sui capisaldi, mentre unità di marina, concorrevano con tiri delle artiglierie navali. Le azioni di fuoco si estendevano anche sui capisaldi della Divisione Savona e specialmente sul Faltenbacher e sul Cirener.

Verso le 9 l'attacco nemico si sviluppò con accanimento su tutta la fronte della piazza di Bardia ed in specie in corrispondenza del posto di blocco di Capuzzo (settore sud) e della località Nza Bu Rimm (settore sud - ovest) con l'appoggio di carri armati, autoblindo e “breen carriers “ (automezzi cingolati britannici con leggera blindatura, scoperti, armati di fucile mitragliatore, con tre uomini di equipaggio): cooperavano l'aviazione ed una formazione navale di 5 incrociatori e 2 torpediniere. Le truppe attaccanti riuscirono ad effettuare una larga rottura sul fronte sud della piazzaforte, mentre le cattive condizioni atmosferiche impedivano l'intervento dell'aviazione italo-tedesca. Fin dal mattino tutto il settore a sud di Bir Regima era rimasto tagliato fuori; ma a sera l'infiltrazione britannica che aveva raggiunto il ciglione dell'uadi el Mrega, presso il punto trigonometrico di q. 147, rimaneva contenuta dalle truppe della difesa, le quali con un contrattacco avevano rioccupato nel pomeriggio alcuni capisaldi a cavallo della strada Bardia - Capuzzo ed il posto di blocco di Capuzzo.

Durante la notte sul 1° Gennaio 1942 si sviluppò più intensa l'attività dell'artiglieria britannica su tutta la cinta fortificata: l'attaccante si era frattanto rafforzato sul pianoro, compresi gli uidi an el Mrega ed el Ahmar; tuttavia al suo tergo permanevano ancora attivi alcuni fortini della difesa.

L'attacco britannico proseguito all'alba con forte appoggio di artiglieria e di carri armati venne ancora contenuto, e i difensori riuscirono anche a catturare oltre 50 prigionieri, 3 carri armati e 3 autoblindo. Nel corso della giornata l'attacco sostò ed avvennero solo intensi bombardamenti aerei. Nella notte sul 2 Gennaio continuando nell'attacco del settore sud il nemico riuscì ad avanzare verso l'abitato di Bardia approfittando dei larghi intervalli nello schieramento della difesa.

Alle ore 1 e 10' del 2 Gennaio il gen. tedesco Schmidt, comandante della piazzaforte, segnalò mediante un radiogramma che, malgrado l'eroica resistenza della difesa, i Britannici superiori di forze erano riusciti a penetrare nell'interno della piazza di Bardia e che i depositi di munizioni e di viveri, peraltro assai poco consistenti, erano in mano dell'attaccante. Avrebbe mandato perciò un parlamentare per la resa al Comandante britannico, dato che una ulteriore resistenza si sarebbe risolta in un inutile sacrificio di uomini valorosi.

I soldati italiani e tedeschi attestavano il gen. Schmidt avevano compiuto pienamente il loro dovere.

Alle ore 1 e 20', il centro radio di Bardia non rispondeva più, la piazzaforte e in essa il Comando del 2° articele si era arresa alla 2° Divisione sud-africana (gen. De Villers), rinforzata da una Brigata polacca (gen. Kopainski) con 36 pezzi d'artiglieria e appoggiata da un battaglione carri armati della 1° Brigata corazzata britannica.

Il gen. Rommel, nel segnalare al Comando Superiore ed a Roma la caduta di Bardia dopo 44 giorni di strenua resistenza e di epica lotta, concordava nella decisione presa dal gen. Schmidt, che fin dal 22 Dicembre egli aveva autorizzato a capitolare ad onorevoli condizioni dopo l'esaurimento delle munizioni e dei viveri.

Intanto l'11 Dicembre 1941, l'Italia e la Germania, per essere a fianco del Giappone, dichiaravano guerra anche agli Stati Uniti d'America, che tre giorni prima erano scesi in campo, all'indomani dell'attacco giapponese, il 7 dicembre, contro la flotta americana a Pearl Harbour.

Caduta della difesa di Halfaya. Dal 4 al 7 gennaio 1942 l'artiglieria e l'aviazione britannica continuarono ad effettuare violenti concentramenti di fuoco e bombardamenti aerei sui capisaldi Halfaya e Cirener causando ai difensori ulteriori perdite di uomini e di materiali. Una motovedetta britannica incrociava con insistenza nel golfo di Sollum col presumibile compito di osservare i tiri d'artiglieria che si abbattevano sui pozzi costieri, oltre che rilevare altri obiettivi da battere. I sistematici bombardamenti aerei ripresi all'alba del giorno 8 resero, fra l'altro, ancora più problematico l'approvvigionamento idrico. Ne facile era rifornire con una sufficiente quantità d'acqua potabile gli assediati: un aero-rifornimento, avvenuto ad onta del disturbo arrecato dall'aviazione nemica, nella notte sul 10 riuscì a lanciare solo una quantità irrilevante di vettovaglie, e furono lanciati pure i recipienti dell'acqua, i quali però si ruppero nella caduta essendo non idonei allo scopo.

L'11 gennaio dopo ripetuti attacchi i Britannici riuscirono ad impossessarsi di alcuni centri di resistenza nel caposaldo Sollum bassa, mentre da tutte le altre posizioni del settore venivano respinti. I violenti attacchi nemici sullo stesso caposaldo proseguirono il 12 gennaio con l'appoggio dell'arma aerea e di unità navali fra cui una nave da battaglia.

Alle ore 9 del 13 gennaio dopo aspri combattimenti, l'abitato di Sollum bassa fu occupato dall'avversario, che venne così in possesso degli ultimi pozzi rimasti disponibili per il presidio di Halfaya: la situazione diventò assai critica anche per i feriti. L'intenso tiro nemico distrusse l'uno dopo l'altro i pezzi del gruppo di formazione del 2° articele. L'avversario avanzò fino ad arrivare fin sotto le postazioni a difesa delle batterie.

Tenevano duro ancora alcuni nostri centri di resistenza, come pure rimaneva in mano degli Italiani la costa del golfo di Sollum per una lunghezza di circa 5 km.

Nella notte sul 14 gennaio un reparto misto italo-tedesco con l'appoggio del 3° gruppo del 2° articele riconquistò i Pozzi di Sollum bassa, ma inutilmente perché essi erano stati insabbiati dai

Britannici. Secondo notizie diffuse da Radio Londra, anche formazioni aeree e motorizzate di "liberi francesi" partecipavano alla lotta in questo settore. Alle ore 14 del 14 gennaio il Comandante della Divisione Savona radiotelegrafava che: "per quanto il morale e lo spirito delle truppe ancora reagissero a tutte le cause di depressione provocate da deficienze alimentari, da mancanza d'acqua potabile e dal continuo martellamento offensivo aeronavale, doveva purtroppo constatare una grave accentuazione nel deperimento organico delle truppe ed alcuni casi di pazzia tra gli ammalati ed i feriti che ormai riusciva impossibile curare. Tali fattori incidevano in modo grave sull'efficienza combattiva dei reparti".

Alle ore 7 del 16 gennaio lo stesso Comandante segnalava che a causa del mancato rifornimento aereo nelle notti sul 15 e sul 16 i reparti dipendenti erano vettovagliati solo a tutta la giornata del 16; di conseguenza se durante la notte sul 17 non fossero giunti rifornimenti in quantità sufficiente, il Comando della difesa si sarebbe trovato nella dolorosa ma imperativa necessità di offrire ai Britannici la resa delle truppe nella stessa giornata del 17 gennaio per non lasciarle morire di fame e di sete. Tanto più che la situazione igienico - sanitaria si era aggravata in modo allarmante per l'aumento del numero dei malati e dei feriti, per i casi di pazzia, per l'accentuato deperimento delle truppe ed infine per la minaccia di epidemie.

Gli ufficiali e le truppe italo-tedesche sostenute essenzialmente dal sentimento dell'onore militare e dalla fede, avevano fatto quanto si poteva umanamente da loro pretendere.

Continuavano intanto specialmente da parte delle artiglierie britanniche le azioni di fuoco sui superstiti capisaldi della zona di Halfaya, alquanto diminuite nel pomeriggio del 16 solo a causa di una tempesta di sabbia. Peraltro forti movimenti di carri armati e tiri di fucileria su tutto il fronte facevano prevedere imminente un attacco.

Neppure nella notte sul 17 Gennaio fu possibile far giungere rifornimenti alle truppe della difesa; perciò alle ore 7 del detto giorno il gen. De Giorgis inviò il suo Capo di S. M. a trattare la resa col nemico.

L'ultima comunicazione dal Comando Divisione Savona segnalava che i Britannici avevano accettato alcune richieste del generale De Giorgis:

**Sospensione delle offese all'inizio delle trattative;
sanzione del fatto compiuto della distruzione delle armi
pesanti, comprese le artiglierie contraerei e controcarro;
assistenza e sgombero immediato dei malati e dei feriti.**

Giunto nella mattinata del 17 Gennaio anche ai dipendenti gruppi del 2° articolare l'ordine di resa, furono resi inservibili i pezzi e le armi, distrutti i documenti, tributati gli onori ai Morti sepolti ai piedi di una cappelletta costruita dagli stessi artiglieri del Reggimento e furono rievocati tutti gli altri Caduti di Tobruch, di Bardia, di ridotta Capuzzo, di Sollum. Ammainata la Bandiera del caposaldo venne sepolta accanto ai Caduti. Fieri del dovere compiuto, gli Artiglieri del 2° articolare, inquadrati, si consegnarono al nemico: dopo 59 giorni di assedio e di bombardamenti terrestri, navali ed aerei, anch'essi cedevano alla fame ed alla sete.

Alle 15 e 40' giungeva al Supercomando Forze Armate Africa Settentrionale un messaggio del Comando Supremo, il quale, tenuto conto dell'impossibilità di far pervenire al settore di Halfaya i rifornimenti né per via aerea, né per mezzo di sommergibili, lasciava al Comandante della difesa il pieno giudizio sulla situazione ed approvava implicitamente le decisioni che egli avesse ritenute prendere.

E così, a 15 giorni dalla caduta di Bardia, le truppe del settore di Halfaya rimaste isolate quasi all'inizio della battaglia della Marmarica, dopo 59 giorni di continui duri combattimenti e di privazioni di ogni sorta, decimate e venute a trovarsi nell'impossibilità di ricevere qualsiasi rifornimento di viveri, di acqua, di munizioni e di medicinali, il 17 Gennaio 1942 dovettero offrire la resa al nemico. E ciò solo 4 giorni prima dell'inizio della nostra offensiva che in

poco più di cinque mesi riportò in Egitto, nel luglio dello stesso anno 1942, le forze italo-tedesche fino ad El Alamein a ben 1200 km. di distanza!

A riconoscimento delle lunghe settimane di eroismo e di sacrificio, il Bollettino n. 595 del Quartier Generale delle Forze armate pubblicò: “I presidi di Sollum e di Halfaya, accerchiati ed ininterrottamente battuti da artiglierie di ogni calibro e dall’aviazione, rimasti da tre giorni causa il maltempo privi di rifornimenti aerei, specie di acqua anche per i soli feriti, dopo due mesi di eroica lotta sono stati costretti a desistere da ogni ulteriore ormai impossibile resistenza.”

Lasciati al loro posto d’onore e di gloria sulla frontiera egiziana, i difensori di Bardia e di Halfaya, circondati, isolati ad un migliaio di chilometri dal grosso delle truppe italo-tedesche, costretti a contare solo su insufficienti aerorifornimenti di viveri e di munizioni, avevano sostenuto la lotta accanita e violenta continuando a mantenere impegnate su quel fronte notevoli forze del nemico a detrimento delle sue operazioni più ad occidente. “ Il gen. De Giorgis aveva diretto in modo eccellente, durante due mesi, la lotta delle forze: italo-tedesche” si legge nel già citato libro postumo di Rommel.

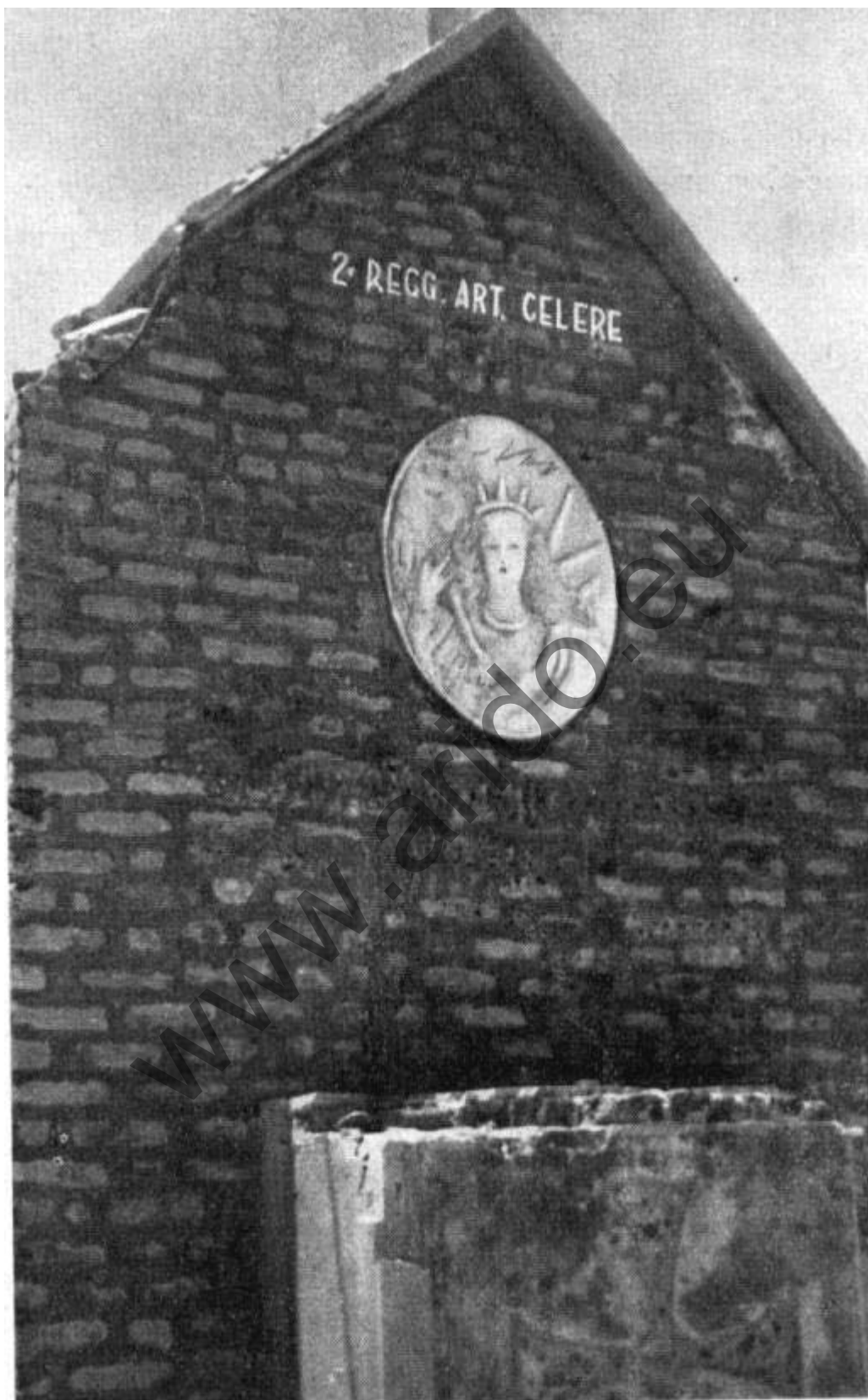
Il 28 gennaio 1942 (foglio 02/5254 op. 1° il Supercomando Artiglieria in Africa Settentrionale segnalò al Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale: “Il 1° gruppo del 2° Reggimento Artiglieria Celere, trasferitosi per ordine del C.T.A. con due batterie da 100/17 dalla fronte di Sollum a quella di Tobruch, è sfuggito per tal motivo alla sorte cui hanno soggiaciuto il rimanente del Reggimento e la sua stessa 3° batteria. Compiuto il ripiegamento in Sirtica insieme con le truppe germaniche, esso si trova tuttora alla diretta dipendenza della 90° Divisione “Afrika”. Sarebbe in ogni caso conveniente, per ragioni ovvie, di sottrarre il gruppo a tale dipendenza nata da circostanze contingenti ed ormai superate; ma il provvedimento acquista carattere di vera necessità in conseguenza della grande penuria di artiglieria nella quale ci siamo ridotti dopo il ripiegamento dalla Cirenaica. Il gruppo in questione, il quale ha subito perdite non rilevanti, potrebbe essere molto utilmente impiegato per completare secondo l’organico previsto per il primo tempo i reggimenti divisionali ».

In accoglimento di tale proposta, il Supercomando Forze Armate Africa Settentrionale, nel dare atto dello scioglimento “in seguito ad avvenimenti di guerra “ del 2° Reggimento Artiglieria Celere, ordinò che il 1° gruppo del Reggimento stesso, con le batterie 1°e 2°, passasse nella forza organica effettiva del 1° Reggimento Artiglieria Celere, assegnato alla Divisione Brescia .

Lo Stato Maggiore R. E., coi fogli 061900/307 e 062490/307 in data 23 aprile 1942, sancì che il Comando del Reggimento Artiglieria Celere (2°) “ Emanuele Filiberto Testa di Ferro” ed i gruppi 2° e 3° di batterie leggere motorizzate di cannoni da 75/27-911 T.M.; le batterie 402° e 405° di cannoni-mitragliere da 20 mm. mod. 1935 sono da considerarsi disciolti il 17 gennaio 1942 “ in seguito ad avvenimenti di guerra”.

E con essi la 3° batteria del 1° gruppo.

Lo Stendardo del 2° articolare è rimasto in terra d’Africa, fra i suoi gloriosi Caduti, dove all’infausta conclusione della vicenda il Comandante del Reggimento, nell’impossibilità di ulteriormente custodirlo, lo seppellì in acconcia località nel vallone di Bardia; alla presenza di tre ufficiali e di quattro sottufficiali del Reggimento medesimo, nell’intento di evitare che cadesse, preda bellica e trofeo di vittoria, nelle mani del nemico.



Cappella votiva dedicata a S. Barbara, edificata dagli artiglieri del 2° Artiglieria Celere, venne distrutta dai libici dopo la fine del conflitto, l'effigie fu recuperata da Paolo Caccia Dominioni che provvide a trasportarla nel museo di Q.33 ad El Alamein, era stata ridotta in frantumi ma fu possibile recuperarla grazie ad una fotografia scattata cinque anni prima del recupero. Nei pressi della cappella era situato il cimitero italo tedesco. Ivi Paolo Caccia Dominioni recuperò 554 salme, poi traslate nel Sacrario Militare Italiano di El Alamein.



Nell'immagine a sinistra tratta dalla Domenica del Corriere è ritratto il cartello posto là dove era stato collocato il cimitero di guerra italiano-tedesco dopo la traslazione delle salme operata da Paolo Caccia Dominioni.



Nell'immagine sopra è ritratto il caporalmaggiore Celso Bertelli di Ferrara mentre posa di fronte ad una cappella votiva che nonostante accurate ricerche non è stato possibile identificare. A destra il cippo edificato dal 62° Mitraglieri "Marmarica" nei pressi di Passo Halfaya.

Adesso laggiù non è rimasto che un cartello: Halfaya zona sacra



Altre 554 salme gloriose di Caduti in Africa settentrionale sono state rimosse dal Cimitero di Passo Halfaya o recuperate nella pianura soprastante, e trasportate all'Ossario di Alamein. E' stata anche salvata, con grandi fatiche, la colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8 bersaglieri (Ariete) al confine libico-egiziano

Sulfini, il cimitero di Passo Halfaya, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Altre 554 salme gloriose di Caduti in Africa settentrionale sono state rimosse dal Cimitero di Passo Halfaya o recuperate nella pianura soprastante, e trasportate all'Ossario di Alamein. E' stata anche salvata, con grandi fatiche, la colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8 bersaglieri (Ariete) al confine libico-egiziano.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.



La cappella di Santa Barbara che, quasi completamente distrutta, venne ritrovata in loco a fine febbraio di quest'anno.



I vandali portarono la colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8 bersaglieri (Ariete) al confine libico-egiziano.



La colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8 bersaglieri (Ariete) al confine libico-egiziano.



La colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8 bersaglieri (Ariete) al confine libico-egiziano.



La colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8 bersaglieri (Ariete) al confine libico-egiziano.



La colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8 bersaglieri (Ariete) al confine libico-egiziano.

Il cimitero di Passo Halfaya, che si trova a pochi chilometri da Alamein, è un luogo sacro per la storia italiana, e che solo dopo la guerra si è potuto tornare a vedere. E' qui che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa, e che si sono consumati i più aspri combattimenti della guerra in Africa.

Articolo scritto ed illustrato da Paolo Caccia Dominioni negli anni 60 per la Domenica del Corriere.

46° REGGIMENTO ARTIGLIERIA MOTORIZZATO

"TRENTO,"

**"Giungo rapido
potente abbatto,"**

Tripoli

Bengasi

Derna

Tobruk

Sollum

Sidi el Barram

Marsa Matruck

El Alamein

La rivincita sperata nella controffensiva di fine gennaio 1942, Halfaya era caduta da 15 giorni.

Il tentativo di recuperare lo stendardo del 2° Reggimento Artiglieria Celere.

Fin qui l'appassionato racconto del Generale Marciani, ripreso dal Gen Jacopi nelle sue opere citate nella bibliografia. All'inizio degli anni 60 alcuni superstiti del Reggimento, organizzarono nei minimi dettagli una spedizione in terra libica per il recupero della bandiera del 2° Articolere, pur fra numerose difficoltà e con pochissimi mezzi riuscirono infine a partire per la Libia, di seguito alcuni brani tratti dal resoconto dell'impresa pubblicato da uno dei componenti la spedizione, Lorenzo Franchi di Verona. Lo stesso Franchi riuscì a smuovere anche l'allora ministro della difesa Giulio Andreotti, si appellò ad Enrico Mattei allora presidente dell'Eni ed in buoni rapporti con gli arabi, eravamo nel 1964, guerra fredda, da poco risolta la crisi di Cuba, l'assassinio di Kennedy, le diplomazie occidentali erano tutte indaffarate in altre faccende ma Franchi e gli altri reduci non si diedero mai per vinti ed alla fine come anticipato partirono in quattro per l'impresa e precisamente:

Franchi Lorenzo, nato a Verona il 29/01/1920
Delfini Giuseppe nato a Bologna il 21/5/1913
Agnoletto Gino nato ad Adria (Rovigo) il 23/12/1918
Bruni Aurelio nato a Formignana il 3/10/1917

La Presidenza Nazionale dell'Associazione Artiglieri finanziò la spedizione con due milioni e mezzo di lire, eravamo nel 1964 ed era una somma relativamente alta per quei tempi, la durata della missione era indicata in quindici giorni, ai quattro volontari fu erogata la somma di 300.000 lire pro capite per vitto, alloggio, passaporto, equipaggiamento ed assicurazione; 950.000 lire furono destinate per noleggio mezzi e carburante, i voli Roma-Bengasi furono prenotati direttamente dall'Associazione.

I quattro reduci partirono il giorno 2 Aprile 1964 da Fiumicino, alle ore 16,20 ed arrivarono a Bengasi alle 19,25.

Ecco il resoconto del tentativo di recupero dalle parole di Lorenzo Franchi, tratte da “ Il Reggimento di Artiglieria Celere (2°) “Emanuele Filiberto Testa di Ferro e il tentato recupero del suo Stendardo”. Stampato a Verona nel 1979 dalla Tipografia Aurora.

IL TENTATIVO DI RECUPERO

Prendemmo alloggio all' Hotel Continental. Per la cena ci venne consigliato il ristorante “Vienna”, frequentato da europei, che aveva sede in un fabbricato chiamato “Green Mountain Building” ed era di proprietà di una viennese, Victoria Scholz, venuta in Africa durante la guerra e lì insabbiatasi. Il cuoco del ristorante era un italiano di nome Giulio Zanotti, originario di Paruzzaro (Novara). Per tutto il tempo che rimanemmo a Bengasi consumammo i pasti in tale ristorante, dove, parlando con qualcuno dei rari frequentatori avemmo modo di farci un'idea della situazione in cui si trovava la Libia.

Il mattino dopo ci presentammo al Consolato. La sede era modesta. Fummo ricevuti dal Console che era a conoscenza del nostro arrivo. Parlammo con lui del nostro progetto ed egli non ci nascose le difficoltà ed i pericoli cui saremmo andati incontro. Tuttavia, ci aiutò a trovare in affitto un pulmino Ford Transit noleggiatoci da un arabo, Ibrahim Sawani, titolare della ditta Victoria Agency. Il prezzo pattuito fu di 120 sterline libiche per 10 giornate e 1000 chilometri. Per ogni chilometro in più si sarebbe dovuto pagare una piastra (circa 17 lire italiane). Il costo della benzina era di 4 piastre il litro (circa 68 lire italiane).

Parlando con Giulio Zanotti del Ristorante Vienna venimmo a sapere che a Bengasi, eccetto gli operai di qualche società petrolifera, diretti o provenienti dall'interno, di italiani non era rimasto quasi nessuno. I pochi connazionali ancora in Libia si erano rifugiati a Tripoli e stavano vendendo i loro beni cercando di tornare in Italia. Saputo che avevamo intenzione di spingerci verso il confine egiziano, lo Zanotti ci fornì il nome dei due soli italiani esistenti, secondo lui, in Cirenaica, due frati francescani, padre Alberto che risiedeva a Barce e padre Carlo che viveva a Tobruk. Erano le uniche persone alle quali avremmo potuto rivolgerci in caso di bisogno.

Bruni, cassiere della spedizione, fece le provviste di viveri e di acqua: scatolame, frutta sciroppata, gallette e alcune casse di bottiglie di acqua minerale. In tale occasione, era venerdì 3 aprile, venimmo a contatto con gli usi locali. A Bengasi i negozi dei mussulmani sono chiusi al venerdì, quelli gestiti dagli ebrei fanno festa al sabato e quelli dei cristiani non aprono alla domenica. Perciò Bruni ebbe non poco da fare per reperire e completare il rifornimento di viveri.

Per interessamento del nostro Consolato, il cui personale era composto dal Console, da un paio di impiegati e da un usciere, il direttore di una società italiana che stava eseguendo ricerche petrolifere nel deserto ci fornì una tenda, un paio di badili e un piccone.

Tutti questi preparativi occuparono due giornate di lavoro sotto lo sguardo del proprietario del pulmino che ogni tanto, tutto eccitato, ci annunciava che stava per arrivare dalla Sicilia una comitiva di ballerini.

Partimmo da Bengasi nel pomeriggio di domenica 5 aprile. Ci avviammo sulla Via Balbia, attraversando piantagioni una volta ubertose ed ora abbandonate, dove le tracce della guerra erano ancora evidenti nei muri sbrecciati delle case e perfino nelle macerie ammucciate ai margini della carreggiata. La Via Balbia era tuttora l'unica arteria che percorre la Libia lungo la costa, da occidente a oriente. E' stata mantenuta in efficienza, allargata, e in qualche punto rettificata, specie nelle curve sul Gebel.

Dopo aver percorso qualche diecina di chilometri, ci accorgemmo che il consumo di carburante appariva eccessivo.

Una rapida ricognizione al serbatoio ci fece scoprire che una saldatura, su un lato, era incrinata con conseguente fuoriuscita di benzina l'inconveniente era grave perché non era pensabile di poter riparare il guasto facilmente. Dopo quanti chilometri avremmo potuto trovare una officina? Per fortuna ci soccorse l'esperienza bellica di Agnoletto. L'incrinatura venne resa stagna con del sapone ammorbidente con un po' di acqua. Dopo qualche minuto, il sapone, seccandosi, era diventato duro come il cemento e la riparazione di fortuna resse benissimo per tutta la durata del viaggio.

Alternandoci alla guida ogni ora proseguimmo senza fermarci fino a Derna (510 chilometri da Bengasi), dove arrivammo a notte inoltrata.

La strada che scende dal costone alla bianca cittadina e che durante la guerra era continuamente battuta dagli aerei e dalla marina nemici, e perciò assai pericolosa e continuamente interrotta, è stata completamente rifatta ed è agevole.

Durante il percorso avevamo incontrato i villaggi e le campagne una volta floridi grazie al lavoro dei nostri coloni. Di quella fatica non resta più nulla. Anche le case cantoniere sono abbandonate e cadenti. I villaggi hanno ripreso i loro nomi arabi e a distanza di tanti anni sono difficilmente identificabili se non attraverso le denominazioni scritte sulle vecchie carte geografiche. Attraversandoli non abbiamo visto alcun abitante europeo e tanto meno italiano. Passammo da Coefia e Tocra; Barce ha riassunto il nome arabo di Merj.

I villaggi Maddalena, D'Annunzio, Oberdan, Brazzà, sono diventati luoghi di fantasmi. Tolemaide ha preso il nome di Tolmeta. Beda Littoria è diventata soltanto Bceda ed è avviata a divenire una città importante. Iolanda di Savoia, Battisti, Mameli sono cumuli di macerie; Berta è diventato Gubba.

A Derna prendemmo alloggio all'albergo Jebel el Akhdar situato sulla piazza principale della cittadina, ombreggiata da due file di giganteschi sicomori.

Ricordammo la notte del 7 Aprile 1941 quando vi entrammo, in mezzo al fumo degli incendi appiccati dagli inglesi in fuga. Su di loro incombeva il pericolo di venire accerchiati dalle colonne

italo-tedesche che, vinto lo scontro di El Mechili stavano correndo, sulle piste dell'interno, verso Tobruk.

Ricordammo la buona acqua dolce delle sorgenti locali che ben poche volte era arrivata fino a Ridotta Capuzzo per calmare la nostra sete.

L'albergo Jebel el Akhdar, che significa Montagna Verde, è il vecchio fabbricato costruito negli anni '30 dall'Ente per il Turismo Alberghiero Libico (E.T.A.L.) e tale è rimasto dopo essere passato attraverso le vicende della guerra. Trovammo i bagni inservibili, i lavandini sbrecciati, gli specchi incrinati o appesi di sghembo. Al nostro arrivo, l'unica persona presente nel fabbricato, dormiva per terra nell'ingresso.

Cenammo attingendo alle nostre provviste e dopo qualche ora di sonno ripartimmo diretti a Tobruk. Appena fuori dalla cittadina distesa tra il mare di un azzurro incredibile e il costone di roccia dal colore fulvo, la strada si inerpica verso l'altopiano desertico. Ecco i villaggi di Martuba, Rezem, Tmimi, il golfo di Bomba, e, dopo un centinaio di chilometri, la stretta di Ain el Gazala, dove erano i magazzini di commissariato, dove si andava a prelevare i viveri. In questa località, dopo che il nostro reggimento era stato distrutto, avvennero accaniti combattimenti. Ancora 60 chilometri e arrivammo al noto bivio di Acroma. Durante l'avanzata del 1941, in questo punto il nostro Reggimento aveva abbandonato la strada asfaltata e si era inoltrato sulla pista, in mezzo a un ghibli accecante. All'inizio della pista, un cartello scritto in arabo e in inglese avvertiva di non inoltrarsi perché il terreno, intorno, era ancora minato.

Qui, nel periodo in cui c'eravamo noi, vi era un piccolo cimitero che ogni giorno si ingrandiva di nuove croci costruite con tavole di cassette di munizioni. Il nome del Caduto vi era scritto in nero, spesso con grafia incerta e sulla croce vi era posato l'elmetto italiano o tedesco o inglese o il casco di sughero con il piumetto dei bersaglieri. Sul tumulo di sabbia veniva piantato un fucile a canna in giù. Queste erano le tombe degli eroi di Tobruk. Faceva uno strano effetto passare vicino a questo cimitero durante la notte. I copricapi oscillavano al vento, qualche elmetto tintinnava e la sabbia sollevata in piccole onde radenti il terreno, faceva un fruscio come se lì sotto vi fosse qualcuno che si muovesse. Era uno spettacolo pauroso ed affascinante allo stesso tempo. Ora il cimitero è scomparso. Restano pochi sassi che delimitavano qualche tomba. Le salme dovrebbero essere state trasportate al Sacrario di El Alamein dal conte Caccia Dominioni.

Altri 30 chilometri ed eccoci a Tobruk.

Prima di entrare in città, la strada svolta a destra, costeggia la baia per tutta la sua larghezza e risale verso il deserto.

Sull'orlo del ciglione si erge, imponente, l'ossario dei soldati tedeschi. Decidemmo di non entrare in città, per il momento, e di puntare dritti sul nostro obiettivo. Notammo che la baia era stata ripulita dai relitti delle navi affondate durante la guerra. Nel posto dove era ancorato il vecchio incrociatore S. Giorgio, era alla fonda una nave da carico di nazionalità greca che poi sapemmo adibita al trasporto dei pellegrini alla Mecca.

Lasciammo la cittadina alla nostra sinistra. Da lontano erano ancora ben visibili le tracce della guerra: cumuli di macerie e rovine di nostre costruzioni militari. Parecchie abitazioni sono state però ricostruite. Il palazzo reale si trova nella parte più alta della città. Il retro di tale palazzo è a picco sul mare e sotto vi era ormeggiato il panfilo di Idriss el Senussi il quale, in quei giorni, soggiornava a Tobruk ed anche questo lo sapemmo dopo.

Raggiunta la sommità del ciglione, dalla Via Balbia si stacca una strada asfaltata, che ai tempi nostri era una pista, e che porta a El Adem dove c'era un campo d'aviazione.

L'aeroporto c'è ancora. È diventato inglese. Dopo altri 120 chilometri arrivammo a Bardia.

Da questo momento il mio compito poteva considerarsi finito. Dopo anni di lavoro ero riuscito a portare una spedizione sul posto dell'interramento dello Stendardo. Anche se qualche altro prima di me aveva cercato di organizzare una spedizione allo scopo, nessuno vi era riuscito. Ora toccava ai tre commilitoni che erano stati presenti all'occultamento dell'insegna reggimentale, rintracciare il luogo esatto del seppellimento e procedere al recupero.

Poco oltre Bardia, (non entrammo nel centro abitato), attraversato un ponticello, sulla destra, verso l'interno, si apre un uadi profondo: l'Uadi Gerfan. Lo riconobbe Agnoletto perché proprio vicino alla Balbia sorge un marabutto che egli ricordava bene. Sapevamo che durante la guerra il letto dell'Uadi era percorribile dagli automezzi. A noi si è presentato, invece, tutto sassoso, con massi di dimensioni tali da vietare di percorrerle con il pulmino. Mentre io, Delfini e Bruni ci inoltrammo a piedi, Agnoletto con l'automezzo costeggiò l'Uadi dall'alto, mantenendosi però sempre alla nostra vista.

Nel corso degli anni l'Uadi Gerfan si è notevolmente allargato e la morfologia del suolo è totalmente mutata. Bruni, Delfini, e Agnoletto, si trovarono disorientati. Percorrendo ripetutamente lunghi tratti del letto dell'Uadi, essi individuarono il luogo dove era sistemato il Comando di Reggimento e addirittura le loro buche. Si inerpicarono su per i fianchi scoscesi alla ricerca dei punti di riferimento che avrebbero permesso di trovare il luogo esatto del seppellimento dello Stendardo. Però, per effetto delle frane, del vento e delle piogge che qui devono aver assunto violenze apocalittiche, anche i punti di riferimento indicati dal Gen. Grati erano divenuti irriconoscibili tanto da rendere impossibile quella triangolazione che ci avrebbe dato il punto preciso dell'interramento. Pertanto i ripetuti sondaggi effettuati dai tre testimoni del seppellimento rimasero senza esito. Inoltre, figure di beduini, probabilmente richiamati dal pulmino lasciato sul ciglio dell'Uadi e visibile da lontano, incominciavano ad apparire sul ciglione stesso. I suggerimenti datici alla nostra partenza dall'Italia dicevano di non sostare sul posto più di qualche ora perché una permanenza maggiore poteva essere pericolosa per la nostra incolumità.

Intanto, tra scavi e ricerche era scesa la sera. Rizzammo la tenda sul fondo dell'Uadi e consumammo un pasto assai frugale all'interno del pulmino. Mentre stavamo mangiando, si avvicinò un arabo, anziano. In perfetto italiano ci disse di essere un ex sergente degli ascari e di abitare a Bardia. Incominciò a raccontare i suoi guai, quelli della sua famiglia e quelli che la Libia stava attraversando. Disse che percepiva una piccola pensione per il servizio militare prestato sotto l'Italia e che gli dispiaceva che in Libia non vi fossero più gli italiani. Gli regalammo alcuni aranci. Io e Agnoletto trascorremmo la notte nel pulmino mentre Delfini e Bruni rimasero nella tenda. La notte fu fredda e ventosa. Come succede nel deserto, il rumore del vento tra i cespugli secchi dava l'impressione che qualcuno camminasse intorno, impressione resa più acuta dal buio profondo. Trascorsi la notte a pensare. La luce del nuovo giorno ci trovò intirizziti. Riprendemmo le ricerche e gli scavi. Qualche ora dopo il sorgere del sole incominciò un caldo opprimente e il continuo scavare ci fece sentire stanchi. Convenimmo che era inutile continuare a fare sondaggi a casaccio. Se il Gen. Grati fosse potuto venire con noi, come gli avevo proposto, forse l'esito della spedizione sarebbe stato diverso. Le ragioni per cui egli non accettò il mio invito, si possono riassumere così: l'età avanzata ed una gamba che gli funzionava male, qualche tempo prima, a Milano, mentre si trovava in tram, a causa di una brusca frenata, era caduto e si era rotto un femore.

L'esito della spedizione poteva, dunque, ritenersi fallito? Ritenni di fare un ultimo tentativo. Poiché l'azione di sorpresa non aveva dato buoni risultati a causa dei motivi detti sopra, avremmo potuto chiedere aiuto alle autorità di Bardia. Se quello era il luogo dell'interramento, sarebbe stato necessario scavare sistematicamente su un'area di circa metri 50 x 20 ed era impossibile farlo con le nostre sole forze.

Il terreno era compatto. Stimammo che la profondità dello scavo avrebbe dovuto essere di circa un metro e mezzo. Inoltre, per tutto il tempo che rimanemmo nell'Uadi, figure umane apparivano e sparivano sul ciglio del medesimo. Evidentemente per spiare cosa stavamo facendo.

Sospendemmo i tentativi di ricerca e convenimmo che sarebbe stato necessario ingaggiare degli uomini, meglio se si fosse potuto affittare un apripista, per rivoltare sistematicamente il terreno non senza nasconderci il pericolo di trovare qualche mina o qualche proiettile inesplosivo che avrebbe potuto scoppiare al minimo urto.

Sperammo anche che il punto da noi cercato non fosse nel tratto di terreno eroso ed asportato dalle acque, nel qual caso, essendosi il letto dell'Uadi approfondito più di un metro, certamente la fiumana avrebbe asportato la cassa contenente quanto cercavamo.

Decisi che, mentre Delfini e Bruni sarebbero rimasti sul posto a guardia della tenda e del materiale scaricato, io e Agnoletto saremmo andati a Bardia per tentare di ingaggiare uomini per continuare gli scavi.

A Bardia, dove erano ancora evidenti i segni della guerra, circondati da una piccola folla di curiosi, ci recammo alla casa del mudir (sindaco).

Il mudir, che parlava italiano come noi, dopo aver ascoltato la richiesta di aiuto per ritrovare oggetti personali lasciati nell'Uadi Gerfan durante la guerra, rispose che volentieri ci avrebbe permesso di ingaggiare uomini e di effettuare scavi, ma c'era una difficoltà: non era sua competenza rilasciare tale permesso. Prese il telefono, iniziò una lunga conversazione in lingua araba con qualcuno. Quando ebbe finito, disse che era necessario che andassimo a Tobruk presso il Commissario per la zona di frontiera. Ci assicurò che tale Commissario ci avrebbe concesso il permesso in poche ore. Intanto la notizia che cercavamo manodopera si era diffusa e all'uscita dall'ufficio del mudir, venimmo avvicinati da molti uomini che, dichiarandosi ex ascari, chiesero di lavorare per noi e poter così guadagnare qualche piastra.

Tornammo nell'Uadi Gerfan a smontare la tenda e a raccogliere Delfini e Bruni, quindi ci avviammo verso Tobruk (120 chilometri) dove arrivammo nel pomeriggio.

La cittadina di Tobruk si presentava ancora danneggiata dagli eventi bellici. Dove la strada che entra in città si stacca dalla Via Balbia vi erano ancora cumuli di macerie e bidoni sfioracchiati. Per un certo tratto, la strada, in leggera salita, era fiancheggiata da costruzioni recenti ma in parte non finite. Più oltre le case erano estremamente in ordine, alcune a 3 o a 4 piani. Più avanti c'erano le abitazioni delle famiglie dei militari inglesi in servizio presso l'aeroporto di El Adem, quindi, sulla sinistra, una baracca adibita a chiesa anglicana, recintata con rete metallica. Quasi di fronte, nel nostro ex Comando di marina, era situato il Comando di Polizia al quale dovevamo presentarci. La strada proseguiva dritta fino a sboccare in una ampia spianata in fondo alla quale è costruito, cinto da mura il complesso di edifici del palazzo reale. Dietro a questi, il terreno scende verso la baia.

Il vecchio centro abitato di Tobruk si trova sulla sinistra della Main Street, sulla parte di lingua di terra verso il Mediterraneo. Ho avuto l'impressione che i bombardamenti ai quali Tobruk venne sottoposta da tutti gli eserciti contendenti, durante la guerra, abbiano risparmiato alquanto il centro abitato, concentrandosi sulle installazioni militari che sorgevano attorno alla baia e sulle navi alla fonda. Non mi è sembrato che le casette della città vecchia, dove abita la maggior parte della popolazione, siano di costruzione recente. Distrutta è stata, invece, la chiesa cattolica il cui campanile era diventato un ottimo osservatorio per le artiglierie ed un punto di riferimento per gli aerei. Quando arrivammo noi la chiesa era in fase di ricostruzione sotto la guida di un frate francescano, Padre Carlo.

Il Comando di polizia di Tobruk ha giurisdizione su tutto il territorio di frontiera con l'Egitto ed a quel tempo aveva molto lavoro perché il confine era attraversato di giorno e di notte da gruppi di clandestini, ritenuti, a torto o a ragione, spie e propagandisti di idee sovversive. Dopo un interrogatorio e qualche giorno di prigione tali gruppi di cenciosi venivano riportati alla frontiera di Sollum e rispediti in Egitto. Tra Egitto e Libia, in quei tempi, non correvano buoni rapporti.

In tutta la Libia, fin da allora, stava diffondendosi un acuto malessere politico che portò, in seguito, alla fuga del re Idris El Senussi ed alla istituzione della Repubblica. Tale malessere si manifestava, tra l'altro, con ricorrenti ondate di xenofobia che avevano indotto i pochi coloni italiani, rimasti dopo la guerra, ad abbandonare i loro possedimenti e a concentrarsi principalmente a Tripoli. C'erano stati anche dei morti. Ho già detto che a Bengasi i nostri connazionali, che non fossero dipendenti da società petrolifere e che, quindi, praticamente, vivevano nel deserto, erano ridotti a poche unità. Nei villaggi del Gebel cirenaico non era rimasto nessuno e così pure a Derna e a Bardia. A Tobruk, in quei giorni, di italiani vi eravamo noi quattro e Padre Carlo che stava ricostruendo la chiesa, si può dire, con le sue mani. Evitammo di avere contatti con il religioso affinché la polizia, sospettosissima, non trovasse motivo per coinvolgerlo nella nostra vicenda.

Al Comando della Polizia Federale eravamo attesi. Ci fecero entrare nell'ufficio del colonnello Comandante.

Dentro, oltre al colonnello, che si presentò come Ibrahim Mulcamal, vi erano altre due persone. Una, di mole imponente, per tutto il tempo della nostra visita rimase con gli occhi chiusi, come se dormisse, l'altro era un capitano della gendarmeria. Il colonnello Mukamal parlava correttamente la nostra lingua perché, egli disse, al tempo della occupazione italiana, prestava servizio come guardia di finanza al porto di Bengasi.

Si informò circa gli scopi del nostro viaggio e sulla nostra richiesta di aiuto. Gli scopi vennero da noi indicati come essenzialmente turistici e con l'occasionale ricerca di documenti e ricordi personali, in relazione ai quali rinnovammo la domanda del permesso di scavo e di ingaggio di manodopera.

Secondo quanto ci era stato assicurato dal mudir di Bardia, ritenevamo di poter ottenere tali permessi con facilità ed in breve tempo.

Il colonnello Mukamal usò nei nostri riguardi espressioni gentili ma, per quanto riguardava i permessi, disse che aveva bisogno di chiedere l'autorizzazione ai suoi superiori.

Ad un certo momento ebbi l'impressione che egli sospettasse che noi avessimo intenzione di cercare qualche cosa di grande valore, un tesoro o giù di lì. Proposi che se il permesso ci fosse stato dato subito, le nostre ricerche avrebbero potuto essere effettuate alla presenza della polizia. Se fossero venuti alla luce oggetti preziosi o denaro, tutto sarebbe stato consegnato al Governo Libico.

Il colonnello ci rinnovò le sue espressioni di amicizia e concluse il colloquio con la compilazione di un verbale, in arabo, che ci venne tradotto verbalmente, cioè senza che potessimo avere la certezza di quello che era scritto. Dopo di che dovemmo consegnare i passaporti, allo scopo disse il colonnello di corredare e convalidare la nostra richiesta.

Ci venne assicurato che avremmo avuto una risposta l'indomani mattina alle ore 9.

Il colonnello si informò dove avremmo pernottato ed egli stesso ci indicò l'albergo Palace Hotel, categoria lusso, e, secondo lui, molto dispendioso.

Il Palace Hotel è situato sulla Main Street non molto lontano dal Comando della Polizia. E' una costruzione del dopoguerra.

L'intorno, però era allucinante. Oltre l'ingresso vi era la hall con in fondo il banco della reception. Vi trovammo un arabo anziano, appisolato. A destra, un'ampia sala. I mobili e le poltrone di costruzione italiana e chiaramente di preda bellica erano accatastati in un angolo. A sinistra, altra grande sala. Qui erano disponibili alcune poltrone e alcuni tavoli, parimenti di fabbricazione italiana e di preda bellica. Al primo tentativo di spostare le poltrone a qualcuna si staccò una gamba o un bracciolo o lo schienale. Ci accomodammo usando tutte le precauzioni per non trovarci seduti per terra.

Ci venne assegnata la stanza n. 19 dove trovammo quattro letti. Le reti presentavano enormi avvallamenti nel mezzo, le lenzuola erano di colore indefinibile e con larghi buchi e strappi.

Nel Palace Hotel, albergo di lusso, eravamo unici clienti. La cucina non funzionava. Per prendere i pasti venimmo indirizzati ad un altro locale, il ristorante El Adem.

Mentre stavamo nello stanzone del Palace Hotel seduti sulle poltrone traballanti e ci scambiavamo le rispettive impressioni, guardando fuori ci accorgemmo che un poliziotto in divisa era fermo davanti all'ingresso. Subito non vi demmo peso ma dopo un'ora quello era ancora là e quando uscimmo per andare a cena, ci seguì. Tornati all'albergo egli ci accompagnò a debita distanza e più tardi un altro poliziotto venne a dargli il cambio.

Eravamo sorvegliati. Era il 6 Aprile 1964. Il mattino seguente, secondo gli accordi, alle ore 9 precise, mi presentai nell'ufficio del colonnello Mukamal mentre Agnoletto, Delfini, e Bruni attesero in albergo.

L'ufficiale mi accolse sorridente e sperai che la nostra vicenda volgesse al meglio. Egli, invece, mi disse che era addolorato per non aver ricevuto alcuna risposta dai suoi superiori. L'assenso, tuttavia, non poteva tardare molto. Forse sarebbe giunto entro mezzogiorno.

Chiesi se il poliziotto che stazionava davanti al Palace Hotel l'avesse mandato lui e per quale ragione. Rispose affermativamente e che l'agente aveva il compito di evitare che potessimo essere importunati e di sorvegliare il nostro pulmino, parcheggiato sulla strada.

Fissato un nuovo appuntamento per le ore 12, uscii dal suo ufficio. Notai che nel corridoio vi erano le camere di sicurezza. Mentre passavo, parecchi visi erano affacciati alle grate dei finestrini sorvegliati da guardie armate di fucile. Un prigioniero gridò: "Lasciate stare questi italiani che ci hanno portato la civiltà!". Venne subito zittito da una guardia con urla e colpi battuti col calcio del fucile contro la porta della cella.

Mi ripresentai all'ufficio a mezzogiorno. Il colonnello Mukamàl non aveva ricevuto alcuna disposizione. Su mia richiesta, disse che avrebbe sollecitato telefonicamente l'ufficio competente del governo che in quei giorni si trovava a Beda. Mi invitò a tornare da lui alla sera. Alla sera ancora nulla. Incominciai a spazientirmi e così pure i tre amici. Il mattino dopo, 8 Aprile, uscimmo dall'albergo ignorando ostentatamente l'agente di guardia. Poiché ufficialmente eravamo turisti, ci comportammo come tali. Ci avviammo verso la zona del mercato e incominciammo a scattare fotografie. Dopo qualche minuto venimmo fermati dalla polizia e, tra grida ostili, fummo condotti ad una specie di commissariato di quartiere dove ci venne tassativamente vietato di fotografare pena il sequestro delle macchine fotografiche.

A mezzogiorno mi recai dal colonnello. Disse che non c'era alcuna novità per noi. Chiesi di poter andare a visitare il sacrario tedesco e ci fu concesso.

Il sacrario sorge dall'altra parte della baia, di fronte alla città di Tobruk, nel punto dove la strada scende dall'altopiano verso la città. Da quel luogo, nel 1942, i guastatori italiani e tedeschi irrupero attraverso le ultime difese inglesi, dopo che il 2° Reggimento Artiglieria Celere, col suo sacrificio, aveva permesso alle forze italo tedesche di riorganizzarsi e di ricevere rinforzi e rifornimenti.

Il sacrario è una costruzione massiccia, quadrata, con mura poderose e torri ai quattro angoli. Vi è una sola apertura: il portone d'ingresso. All'interno, un cortile circondato da porticato. Sotto il porticato, delle grandi lastre di bronzo con incisi i nomi dei Caduti. In mezzo al cortile, quattro angeli pure in bronzo, inginocchiati, sorreggono verso il cielo, un cratere, simbolo di suprema offerta sacrificale. Una scala di pietra raggiunge la sommità delle mura da dove lo sguardo può spaziare sui campi di battaglia che videro scontri titanici di mezzi corazzati e furono bagnati dal sangue di migliaia di Caduti. Rendemmo mentalmente omaggio a tutti quei morti. Per tentare di sbloccare la situazione mi recai al telefono e parlai con un amico di Tripoli. Ebbi assicurazione di immediato interessamento. Feci anche altre due telefonate, una ad un' altro amico che abitava a Beda ed una a Bengasi. Mentre parlavo, un arabo si era appoggiato allo stipite della porta della cabina telefonica non perdendo una sillaba di quanto stavo dicendo. Non feci nulla per ostacolarlo. Desideravo che si sapesse che avevamo amici influenti.

Prima di sera visitai un'altra volta il Comando della Polizia. Ancora nulla di nuovo. Il mattino del giorno dopo, 9 aprile, mi recai dal colonnello Mukamal il quale, per prima cosa, mi chiese a chi avessi telefonato il giorno prima. L'arabo appoggiato alla cabina aveva fatto la sua relazione. Risposi che avevo avvertito alcuni conoscenti del fatto che la polizia aveva interrotto il nostro viaggio senza giustificazione e, avendoci privati dei passaporti, ci impediva di allontanarci da Tobruk. In pratica, eravamo prigionieri.

Il colonnello mi esortò ad avere pazienza e mi dette appuntamento per il pomeriggio. Disse anche che era prudente non allontanarsi troppo dal Palace Hotel.

Uscito dal suo ufficio, mentre mi avviavo all'albergo, incrociai una colonna di una diecina di Mercedes di grossa cilindrata, nere, con i finestrini chiusi, che, preceduta da motociclisti, andavano verso il palazzo del re. Erano i membri del governo, provenienti dalla città di Beda, dove il governo stesso aveva sede, che si recavano a conferire col sovrano. Come già detto, costui, in quei giorni, risiedeva a Tobruk. Mi venne l'idea di scrivergli una lettera per fargli presente la nostra situazione. La scrissi, infatti, e lo stesso giorno la portai personalmente a Palazzo Reale. Venni ricevuto da un

segretario che mi fece sedere in un salottino e mi offerse una tazza di te. Ascoltò la mia esposizione, ricevette la lettera e assicurò che l'avrebbe inoltrata al sovrano. Non ne seppi più nulla.

Il rimanente della giornata passò in una attesa snervante, sempre col poliziotto davanti alla porta dell'albergo, seguiti in ogni nostro minimo spostamento.

Il giorno 10 Aprile, ancora attesa inutile. Mi recai più volte al comando della polizia senza venire a capo di nulla. Nel Palace Hotel vi era una sola inserviente. Una vecchia grinzosa che accudiva, se così si può dire, alle pulizie. Si chiamava Cadigia. Quando mi incrociava nei corridoi era prodiga di larghi sorrisi con la bocca sdentata. Quel giorno, incontratomi, con un gesto mi chiamò in disparte e, dopo essersi frugata nel seno avvizzito, trasse dalle pieghe della tunica un uovo di gallina e me lo regalò. Il giorno 11 Aprile sollecitai ancora per telefono l'intervento degli amici di Beda e di Tripoli. Il giorno 12 Aprile, Domenica, dopo una settimana dal nostro fermo, di fronte all'atteggiamento dilatorio della polizia, spedii un telegramma al nostro Consolato di Bengasi.

Ecco il testo: "Fermati in Tobruk dalla polizia da una settimana, pregasi energico intervento per concessione permesso tornare a Bardia aut nostro rimpatrio". Verso sera il colonnello Mukamal mi mandò a chiamare.

Come entrai nel suo ufficio annunciò che era arrivato l'ordine di espellerci dalla Libia. Potevamo lasciare Tobruk l'indomani, o, se preferivamo partire immediatamente.

Non si può tacere che il forzato soggiorno in Tobruk, località priva di attrezzature ricettive degne di questo nome, riuscì molto penoso a tutti noi, sia per l'incertezza della nostra situazione, sia per le oggettive difficoltà di vita. Infatti, pur non essendo formalmente in stato di arresto, fummo costantemente vigilati e controllati oltre che dal poliziotto in divisa che stazionò in permanenza davanti all'albergo, anche da ben individuati poliziotti in borghese. La nostra libertà fu limitata alla cittadina di Tobruk circondata da numerosi posti di blocco. La corrispondenza spedita durante la nostra permanenza forzata, venne inoltrata soltanto dopo la nostra partenza per l'Italia.

Da ex ascari provenienti dalla zona di Bardia, con i quali avemmo fugaci contatti, apprendemmo che la polizia aveva effettuato numerosi sondaggi nell'Uadi Gerfan, in prossimità del luogo dove avevamo rizzato la tenda.

Dopo l'annuncio della nostra espulsione preferimmo partire immediatamente. Caricati i bagagli sul pulmino, iniziammo il viaggio alle ore 20,20 accompagnati da un sergente della polizia. Arrivammo a Derna verso la mezzanotte e dormimmo all'Hotel Iebel Akhdar.

Ripartimmo alle 6,30 del giorno 13 aprile e giungemmo a Bengasi alle ore 13. Andammo immediatamente al comando della polizia dove presentammo ferme rimozioni per la forzata interruzione del nostro viaggio. Venimmo avvertiti che i passaporti ci sarebbero stati consegnati solo dopo la prenotazione dei posti sull'aereo che sarebbe partito il giorno successivo. Prendemmo alloggio all'Hotel Berenice. Restituimmo il pulmino e la tenda. Al nostro consolato venimmo a sapere che la polizia aveva montato il nostro caso con molta fantasia. Eravamo stati scambiati per spie.

Il mattino del giorno 14 Aprile salimmo sul Caravelle che giunse a Roma verso mezzogiorno. E qui, dopo aver preso contatto con la direzione della Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, il gruppo si sciolse.

CONCLUSIONE

Alla nostra coscienza di italiani ed al nostro orgoglio di Artiglieri si imponeva il dovere di fare tutto il possibile per tentare di riportare in Patria il glorioso Stendardo del nostro Reggimento e per rendere manifesto omaggio ai valori ideali rappresentati dallo Stendardo stesso e dal Suo ricordo sempre vivo nell'animo dei superstiti.

Il tentativo è stato fatto con qualche sacrificio da parte di ciascuno di noi, affrontando disagi ed incognite che potevano anche essere di una certa gravità. Infatti, tra l'altro, prima della nostra partenza, eravamo stati fermamente sconsigliati di trattenerci nell'Uadi più di qualche ora: ci fermammo sul posto, invece, più di 24 ore. Il tentativo di recupero non ha avuto l'esito desiderato. Cio, a mio parere, è dipeso dalla mutazione notevolissima avvenuta nei punti di riferimento e nella morfologia attuale del terreno che non ha permesso ad Agnoletto, Bruni e Delfini, presenti all'interramento dello Stendardo, di localizzare il punto esatto del seppellimento. Inoltre, l'Uadi che al tempo della permanenza in esso del Comando di reggimento, era sabbioso, ora è diventato un torrente ghiaioso, largo in media una ventina di metri ed il suo letto si è abbassato più di un metro.

Pertanto, si possono presumere tre cose ugualmente possibili:

- 1) Lo Stendardo è ancora sepolto nell'Uadi in quanto i tre ricercatori sopra nominati non sono riusciti a trovare il punto esatto del suo seppellimento;
- 2) L'acqua, scavando e allargando il letto dell'Uadi, ha travolto e trasportato la cassa che lo custodiva;
- 3) Lo Stendardo è stato trovato e distrutto dai nativi.

Di conseguenza, per avere la certezza che lo Stendardo ancora esista e si possa recuperare, sarebbe necessario eseguire una nuova spedizione, in forma e con mezzi adeguati, procedendo a scavi razionali con ragionevole disponibilità di tempo. Di questo parere sono tutti i componenti della spedizione. Allo scopo di illustrare maggiormente le difficoltà dell'impresa, ritengo opportuno riprodurre nella pagina seguente la copia fotografica della lettera inviata dall'allora nostro Ambasciatore a Tripoli dott. Pier Luigi Alvera.

N.B. - Nei mesi seguenti il nostro ritorno in Patria, ho fatto altri tentativi per ottenere dal Governo Libico il permesso a ritornare nell'Uadi Gerfan per continuare le ricerche. Alle mie richieste non venne data risposta, né l'Ambasciatore Alvera mi ha più scritto.

Termina qui la cronaca di Lorenzo Franchi relativa al tentato recupero dello Stendardo del 2° Articolere. Dopo i due tentativi effettuati da Paolo Caccia Dominioni e Lorenzo Franchi per recuperare la Bandiera ed il diario del 2° Articolere non ci furono altre spedizioni. Il regime di Gheddafi che fomentò per decenni l'odio per gli italiani sconsigliò di intraprendere altri sondaggi nel letto del Uadi Gerfan.

Ho provato a rintracciare i discendenti del commilitone di mio padre, entrambi militavano nella stessa unità ed erano entrambi caporal maggiore ma senza successo. Ho reputato opportuno e necessario riportare in questa pubblicazione stralci degli scritti di Lorenzo Franchi con il ribadito intento di documentare dalla viva voce dei protagonisti la breve ma intensa vita del 2° Articolere. Si rimanda per ulteriori approfondimenti ai saggi pubblicati da Franchi i cui titoli sono inseriti nella bibliografia inserita in questa pubblicazione.



Lorenzo Franchi (Verona, 29 ottobre 1920 – Verona, 20 luglio 2004)

Il mio servizio militare di Raffaello Cei di Lucca classe 1920

Il 4 febbraio del 1941 venni convocato dal Distretto Militare e, dopo gli adempimenti di rito, mi accompagnarono alla stazione ferroviaria da cui, insieme ad altri giovani della mia leva partii per Ferrara.

In quella occasione mi diedero anche la prima paga: sessantacinque centesimi. Ero infatti già un militare a tutti gli effetti. Venni destinato al 2° Articelere di stanza a Ferrara, Caserma Gorizia in Corso Vittorio Emanuele (oggi Corso Ercole I° d'Este).

Ferrara fu la prima città che conobbi, dopo Lucca, cui pure assomigliava un po' per l'antichità delle sue strade, dei suoi palazzi e per il silenzio, l'atmosfera pacifica.

Il clima era però decisamente diverso, con tutta quella umidità che saliva dal grande fiume.

Mi sentivo spaesato e nello stesso tempo molto eccitato per il cambiamento.

Ero un ragazzo, anzi un ragazzotto qualunque, alle prese con qualcosa di diverso dalla mia solita vita. Battevo i denti per il freddo e l'emozione.

La caserma Gorizia di via Ercole d'Este cui ero destinato, era un edificio tetro e melanconico avvolto dalla nebbia mentre una pioggerella uggiosa non smetteva di infradiciarmi il cappotto. L'umidità mi faceva tremare.

Nel cortile poco illuminato non si vedevano che i cumuli della neve sporca ramazzata ordinatamente agli angoli della grande spianata mentre già il pensiero mi correva alla mia casa lontana e alle ultime parole di mio padre.

- Fai a modo, bimbo, stai sempre attento. E' un brutto mondo.

In famiglia mi chiamavano bimbo.

Mia madre lo fece finché visse. I miei genitori avevano paura per me. Temevano per la mia vita. Forse mi vedevano più piccolo di quel che non fossi, forse sentivano l'odore della guerra che io neppure avvertivo. Infatti io, con la baldanza dei giovani, ridevo di quelle preoccupazioni.

Quando fui solo però ripensai con nostalgia alla loro tenerezza.

Mi rinfrancai solo nella camerata dove tra le coperte ritrovai un po' di calore. Trascorsero alcuni giorni in caserma prima che io potessi uscire fuori in libera uscita, vestito ed educato come un militare. Avevo voglia di scoprire Ferrara che avevo appena intravisto al mio arrivo.

Prospiciente alla caserma c'era il famoso Palazzo dei Diamanti mentre fatti pochi passi, si raggiungeva il Grande Castello degli Este. Avevo dei commilitoni ferraresi che si fecero un punto d'onore di mostrarmi non solo le bellezze storiche della loro città ma anche alcune buone trattorie dove era possibile integrare il rancio spendendo il giusto e i cinema che includevano spettacoli di varietà davvero eccellenti.

Mi ero legato di spontanea simpatia soprattutto a due di loro Francesco Chiarabelli e Rino Balboni che mi furono poi compagni anche in guerra.

In quei primi momenti, tutto sommato, la vita militare mi si preannunciava non così scadente come avevo in un primo tempo temuto ed ero anzi sul punto di ricacciare indietro una volta per sempre la nostalgia che continuava a farmi visita.

Poi incominciarono le uscite con gli automezzi per le lezioni di guida. Ero figlio di un autista e, nonostante la giovane età già possedevo una patente di secondo grado. La mia inclinazione verso le scoperte e i viaggi sembrava aver trovato uno sfogo naturale. Per vent'anni non mi ero spostato che di poco dalla mia città e nel giro di pochi mesi m'era toccato in sorte tutto quel vai e vieni.

Ero eccitato e soddisfatto quando, a bordo del mio mezzo, dominavo la strada. Ma le gioie della vita militare ebbero presto fine. Di quel che mi succedeva intorno sapevo poco o niente. Come un bambino che gioca alla guerra, tutto preso dai suoi giocattoli e dalle sue armi che sparano senza uccidere, non m'ero accorto che la guerra, quella vera, incombeva sulla mia testa e che tutto il mio piccolo mondo, insieme alla mia breve giovinezza, stava per rompersi in modo definitivo.

Il Secondo Artiglieria Celere era un reggimento con cannoni da 75/27 Mod.11, trainati da ottimi trattori TL/37 con quattro ruote motrici e direttrici. Ai cannoni con ruote di legno era stato aggiunto un carrello con ruote gommate facilmente applicabile, ne agevolava la tenuta su strada e nel deserto, di una discreta velocità.

I primi giorni di vestizione, consegna delle uniformi, insegnamento delle regole di comportamento, in caserma e fuori; in seguito ricevetti in consegna un trattore del primo pezzo. Poi scuola guida nelle campagne ferraresi.

A metà febbraio partenza per il campo estivo a Cesenatico, alloggiati in una colonia marina, . Lunghe camminate, una per settimana, Cesenatico/Riserba. I primi giorni di aprile rientrammo a Ferrara, per pochi giorni e quindi trasferimento ad Usago di Travesto, ora in provincia di Pordenone. Attività addestrativa all'uso dei mezzi, per entrare in azione, trattori e cannoni. Una grande parata sulla piana di Istrago dove il Principe di Piemonte passò in rivista le truppe dislocate sul fronte orientale.

Il 10 giugno 1940, il reggimento era mobilitato. Da alcuni giorni ci eravamo trasferiti ad Ospedaletto di Gemona del Friuli, proprio sul fiume Tagliamento. Anche qui camminate verso Venzone e sul Lago di Gavazzo, raggiunto dopo aver attraversato il fiume su un ponte sospeso.

Alcune mattine in montagna con i cannoni per esercitazioni di tiro. Alcune unità vennero inviate sul fronte jugoslavo. A settembre eravamo di nuovo a Ferrara dove dal 22/11/1940 il 2° Articolere venne attrezzato per la difesa contraerea della città. Il 3 gennaio del 1941 cessata tale attività iniziarono i per il trasferimento in zona operazioni ed il giorno 8 dello stesso mese partimmo, in treno, per Napoli accolti all'arrivo dall'allarme aereo. Qui trovammo alloggio in un vecchio silurificio destinati sul fronte albanese; ci fu comunicato, mentre ci consegnavano pesanti calzini di lana e l'elmetto. Due giorni dopo ci ritirarono calzini ed elmo in cambio ricevevamo pezze da piedi e casco; andavamo in Africa. Non posso dire di non essere stato emozionato fino all'eccitazione a quell'annuncio. Altro che un paio di bracciate dall'altra parte dell'Adriatico! Solo la parola Africa richiamava nella mia mente fantasie senza limite.

Mi vennero in mente i fumetti di Cino e Franco che leggevo da ragazzino. Solo che stavolta ero io ad affrontare l'ignoto!

Il 12 gennaio 1941 partenza da Napoli per Tripoli a bordo del Marco Polo. Dovevamo raggiungere Tripoli, dove arrivammo il 14 gennaio (eravamo in ritardo in quanto giunti nel canale di Sicilia fummo costretti a rientrare in porto in quanto erano stati segnalati dei sommergibili nemici nella zona. Viaggio pericoloso; tutto il tempo della traversata in allarme, salvagente indossato, scarpe sciolte, vicino alla scialuppe di salvataggio od ad un grosso pontone da sganciare in mare in caso di necessità. Africa! Io, in Africa! Non mi pareva ancora vero. Il caldo era così afoso che mi pareva di soffocare. Eppure era inverno. In quelle stesse momento sicuramente Ferrara era avvolta dalla nebbia come un velo di tulle sulla culla di un bambino.

Dopo un breve viaggio ci sistemammo poco lontano da Tripoli, in una zona ricca di vegetazione, palme ed eucalipti, e mulini a vento che pompavano l'acqua che irrigava quel deserto arido che ci circondava. In attesa che arrivassero dall'Italia armi e mezzi, con pochi compagni passavo i pomeriggi visitando la città che era bella e ariosa, con larghi viali che costeggiavano il mare di un azzurro intenso come una pietra orientale. Si era nel gennaio del 1941.

Il 14/1/1941 il soldato scelto Cei Raffaello è promosso Caporale.

Circa 15 giorni dopo il nostro arrivo la nave con i trattori e le armi entrò nel porto di Tripoli.

La mattina del 1/2/1941 eravamo già in viaggio verso il fronte; sostammo brevemente a Misurata, il giorno dopo eravamo a Sirte. La sera del 3 febbraio eravamo fermi a Ghemines, avremmo dovuto arrivare in tempo per aiutare l'armata di Graziani, ma ritenendo che nulla avremmo potuto visto ormai le numerose colonne in ritirata, compreso i generali. Anche al 2° Articolere venne ordinato di fare dietro-front. Quella sera stessa dormimmo per poche ore, senza scendere dai trattori, nei pressi di Agedabia. Avevamo sofferto una stressante giornata di caldo e patimmo una notte di freddo; una

escursione termica notevole. La sera del 4 febbraio eravamo a Sirte; il giorno successivo il Capitano Li Puma Rosario Comandante della 5° batteria organizzò la difensiva. Il nostro reggimento inviò verso il fronte alcuni automezzi per eventuali aiuti. Furono le prime nostre perdite di mezzi e di uomini.

A Sirte rimanemmo fino al 30 marzo. Molta calma, solo una notte di allarme con breve sparatoria.

I primi giorni di aprile vedemmo l'arrivo in massa dei tedeschi. Motocarrozze, autoblindo e panzer. Notammo subito la differenza del loro equipaggiamento. Il nostro reggimento, in questi primi giorni di riconquista della Libia venne aggregato alla 5° divisione tedesca ZB Africa Korps.

Il 5 aprile eravamo nel Gebel accolti festosamente dai coloni italiani. Il 7 giungemmo a Derna, sul mare. Nel pomeriggio dello stesso giorno entrammo in città e, superando con grande difficoltà la strada che conduceva all'aeroporto dove sostammo per il rifornimento, ben organizzato; quando la colonna si fermò, accanto ad ogni automezzo c'erano vari bidoni di benzina pronti per l'uso ed ogni autista rifornì il proprio automezzo. Il 10 e l'11 intorno a Tobruk, grande tempesta di sabbia, grande difficoltà a rimanere in colonna. La sera cena con fagioli, pronti dal mattino e tenuti ben chiusi nelle marmitte e nelle casse; la sabbia entrò nei contenitori ma non ci impedì di cenare. Era per il Periodo Pasquale ed eravamo entrati nel vivo della battaglia; era iniziato l'assedio di Tobruk.

Nella postazione di fronte a forte Piastrino rimanemmo circa venti giorni di cannonate, mitragliamenti aerei, caldo afoso, mosche, e per chi andava di pattuglia la notte, timore di incontrare gli australiani.

I primi di maggio giungemmo a Bardia, quello che aveva lasciato l'Armata di Graziani sembrava rimasto ad aspettarci. Noi rimorchiammo un automezzo con sacchi di farina, un forno e legna. Per un po' di giorni nei pressi della Ridotta Capuzzo mangiammo pane fresco.

Qui forte Mussaid, la 5° e la 6° piazzarono i cannoni formando un arco affiancati alternativamente da un pezzo tedesco e da obici da 100. Credo appartenessero al 361° battaglione.

In quelle posizioni la mattina del 15 maggio 1941 subimmo un attacco di carri armati che non riuscivamo a fermare. Subimmo perdite di mezzi ed uomini ma dopo tre giorni il tentativo inglese di liberare Tobruk fallì. L'operazione era stata chiamata "Brevità". Loro subirono gravi perdite. Il tentativo di liberare Tobruk fu ripetuto il 15 giugno, operazione "Battleaxe"; le loro perdite furono molto più gravi. Nel periodo intercorso fra il 15 maggio ed il 15 giugno la 5° era stata per un periodo a quota 207, in uno dei capisaldi lungo la linea sul fronte libico/egiziano. In ultimo la 5° e la 6° erano dislocate al limite della piana di Sollum. Li rimanemmo accerchiati per 59 giorni, riforniti con aerei partenti da Creta. Modesti rifornimenti, molta fame e sete.

Il 17 gennaio 1942 ci fu la resa ed iniziò la prigionia. Dopo poco più di un anno di campagna sul suolo africano, la guerra per me finì. Iniziò la prigionia, 30 giorni ad Ismailia (Laghi Amari), 30 giorni a Suez. Imbarcato sulla nave francese President Dumer, venni assunto dal cambusiere come aiuto al vivandiere cinese. Sosta ad Aden per rifornirci di frutta e verdura, altra sosta a Berbera per permettere ad un gruppo di ragazze di passare dalla nostra nave ad una nave ospedale italiana.

Dopo quindici giorni dalla partenza arrivammo a Durban.

Venni inviato, assieme ai miei compagni di viaggio, al campo di Pietermaritzburg. Quasi tutti furono inviati a Zonderwater, io e pochi altri fummo trasferiti alla "cage 4" e li rimasi fino al 30/1/1947; data della mia partenza sulla nave Georgic. Giunsi a Napoli il 16/2/1947 il giorno dopo, alle 19 ero a casa mia, a Lucca. Raffaello Cei ha scritto e stampato in proprio un libro di memorie dal titolo emblematico "17" nel quale racconta le sue esperienze di guerra e di prigionia. Mi sembra importante trascriverne qualche brano. Di seguito la trascrizione.

L'esercito tedesco nel frattempo era corso in nostro aiuto con l'Afrika Korps. I primi giorni di marzo del 1941 arrivarono a Sirte alcuni reparti della quinta divisione tedesca. Il nostro reggimento si accingeva a ripartire.

L'attesa sembrava finita. Noi che avevamo assistito alla mesta ritirata dei superstiti dell'armata del generale Graziani adesso, con rinnovato ottimismo, vedevamo sfilare i rinforzi degli alleati tedeschi forniti degli armamenti più moderni. C'era di che rallegrarsi. Di fatti il 3 aprile eravamo di nuovo ad Agedabia, sulla strada di Bengasi. A Barce e nel Gebel tutti fummo accolti con manifestazioni di

giubilo, miste alle raccomandazione di non molestare i Libici che durante l'occupazione inglese non erano stati ostili. I coloni italiani ci offrivano frutta e fave fresche che, dopo la lunga permanenza nell'arida Sirtica, accettavamo con entusiasmo. I Libici ci avvicinavano per venderci arance, datteri e uova. Quei doni della natura ci rinfrancarono, rallegrandoci e facendoci sentire di meno la durezza della guerra. Mentre le truppe tedesche avanzavano, i nostri gruppi di artiglieria celere cercavano di reggere il passo. Il 10 aprile stavamo per arrivare a Derna. Dovevamo raggiungerne l'aeroporto, situato su un altopiano cui si arrivava attraverso l'unica ripida strada interrotta in più punti dalle voragini create dall'esplosione delle mine.

Gli avieri cercarono allora di ripristinarne la viabilità riempiendo con grossi bidoni buche e voragini causate dalle esplosioni. Ma il transito con trattori e cannoni su questi bidoni era impresa da batticuore. Il pericolo reale di precipitare giù a valle era testimoniato dalle carcasse degli automezzi che si intravedevano sui fianchi della scarpata e a valle. Un affare serio per chi teneva il volante. Un'autista era solo nell'impresa, con la paura nel cuore a fargli da secondo. Quando toccò e me, mi segnai la fronte con la croce e attraversai lentamente, con l'acceleratore manuale, tenendo una gamba fuori dall'abitacolo, pronto a schizzar via come un lepre alle prime avvisaglie di pericolo. Passai. All'aeroporto ci aspettavano per il rifornimento di carburante. Avevano predisposto gruppi di bidoni in modo che il rifornimento avvenisse rimanendo incolonnati.

Dopo il lavoro ci concessero qualche galletta, carne in scatola e il tempo di riposare un po' prima di ripartire per Tobruk.

Era l'11 di aprile, in piena tempesta di sabbia.

A Tobruk, 1900 km di distanza da Tripoli, arrivammo il giorno di Pasqua del 1941. Gli inglesi, in rapida ritirata, si erano trincerati proprio nella piazzaforte di Tobruk. La faccenda cominciava a farsi seria. Avevamo portato i cannoni in posizione. Da quel che avevo visto fare agli artiglieri tedeschi, capii subito che sarebbe stato bene di scavare una buca per ripararmi dalle probabili cannonate di risposta. Quando i colpi arrivavano più vicini e la buca era abbastanza profonda solo per difendere parzialmente il mio corpo, mi sdraiai coprendomi con una grossa tavola che avevo recuperato e che tenevo legata dietro la ruota di scorta del mio mezzo.

In quell'improvvisata trincea mi sentivo più al sicuro mentre i colpi continuarono incessanti per tutto il giorno. Strano a dirsi ma mai prima d'allora avevo pensato che da quella buca avrei potuto anche non riemergere.

Feci silenzio dentro me per ascoltare solo il battito del mio cuore e la voce di mia madre che mi sussurrava le preghiere alla Madonna di Montenero. Come in preda a una febbre ripetevi quelle parole una, dieci, cento volte e, quando era ritornata la calma, mi accorsi che una grossa scheggia aveva tranciato il manico del badile che avevo posto sull'orlo della buca, a un capello dalla mia gamba destra. Sarebbe bastato un niente per fare di un ragazzo di vent'anni come me, un mutilato per tutta la vita. Un miracolo. Forse erano state le preghiere di mia madre a salvarmi. Rimanemmo intorno alla piazzaforte di Tobruk veramente in condizioni disastrose. La temperatura del giorno si aggirava sui 40 gradi mentre la notte scendeva a zero. Tempeste di sabbia continue piegavano i nostri nervi, sabotavano i nostri equipaggiamenti. Nessuno di noi era abituato al deserto e il deserto si prendeva gioco di noi. Dopo qualche giorno altre truppe presero il nostro posto e, dopo una breve sosta a Bardia, giungemmo nelle vicinanze della Ridotta Capuzzo, più volte mitragliati dagli aerei inglesi. Con la stessa rapidità con la quale l'armata di Graziani era stata sconfitta, noi tornammo al confine egiziano. A Bardia trovammo gli automezzi lasciati frettolosamente dagli Italiani in fuga.

La controffensiva inglese su Sollum raccontata da Raffaello Cei:

“Durante la prima settimana di maggio gli Inglesi attaccarono le nostre posizioni. La sesta batteria più avanzata venne sopraffatta dai carri Matilda che non si fermavano neppure se colpiti dalle cannonate. In quella circostanza venne colpito anche il Caporalmaggiore Bruno Giorgi, mio amico da molti anni. A causa delle gravi ferite riportate alle braccia venne rimpatriato. Non sapevo se rallegrarmi o dolermi del suo destino. Certo è che cominciavano a venirmi i primi dubbi.

Mentre i Matilda si dirigevano verso la zona tenuta dai tedeschi cogliemmo l'occasione, con i nostri trattori, di evacuare i feriti, ritirandoci poi nelle retrovie. Pur senza mezzi di offesa, facendo la spola e sollevando enormi nuvole di polvere, riuscimmo ugualmente a recitare dignitosamente la nostra parte. I camion tedeschi che posizionati a spina di pesce con quelli italiani sparavano senza alcun successo contro i carri, furono a quel punto aiutati dai cannoni antiaerei. Questi ottantotto viaggiavano sopra un carrello a quattro ruote. Si spostavano velocemente e altrettanto velocemente vennero impiegati contro i Matilda. Ogni colpo andava a segno. Essi furono i veri artefici della vittoria. Oltre 200 carri, in prevalenza Matilda, andarono infatti distrutti. Gli Inglesi devono aver pensato di raggiungere Tobruk per romperci l'accerchiamento. Come di consueto dopo ogni scontro, andavamo in ricognizione per recuperare i bossoli ed eventualmente automezzi, meglio se carichi di vettovaglie. In quell'occasione, sul campo di battaglia non si vedevano che le carcasse dei carri tra le pietre riarse della Marmarica. Alcune torrette di questi carri furono asportate e piazzate su una base rialzata per farne una cortina difensiva. Di quel giorno memorabile ricordo il tentativo di due carristi inglesi di portare in salvo un mezzo rimasto incolume. Uno dei due si avvicinava lentamente all'altro per stabilire un contatto e agganciarlo col verricello trascinandolo via. Ma proprio quando l'operazione sembrava conclusa felicemente, qualcuno che da lontano seguiva le mosse dei due inglesi, li immobilizzò per sempre con un colpo solo e ben preciso. Rimasi a guardare quella scena senza sapere se complimentarmi con chi aveva freddato le speranze di due uomini, per nemici che fossero, o esultare per la precisione del tiratore. Ma fu un secondo. Quei due erano nemici ma prima di tutto erano uomini.

Dopo la battaglia lasciammo la Ridotta Capuzzo attraverso il confine egiziano. Giungemmo a Sollum Alto da cui si vedeva la pianura circondata dai ciglioni che digradavano quasi fin sulla spiaggia. Al centro dei ciglioni spiccava la fortificazione di Passo Halfaya.

La fine del 2° Articolare raccontata da Raffaello Cei:

“Ma anche quella specie di tranquillità finì verso il 15 di novembre del 1941. Le ostilità ripresero infatti in pieno. Però stavolta non venimmo affrontati come infondo tutti ci aspettavamo. Gli inglesi preferirono aggirare l'ostacolo. Giocarono bene le loro carte. Infatti rimanemmo accerchiati, e ruppe l'accerchiamento a Tobruk. Chi ci comandava evidentemente non prese neppure in considerazione quell'ipotesi. Del resto il deserto è ingannatore e i suoi confini sono estremamente labili. Cominciarono a cannoneggiarci anche da Sollum Alto. Venne diffuso l'ordine di resistere *ancora un quarto d'ora*. Ma a dispetto delle parole, rimanemmo in quella posizione ben 59 giorni, I Tedeschi erano 3000, noi italiani in 3500.

La sera del 17 fummo messi in allarme. I tiri d'artiglieria si intensificarono. La nostra risposta fu altrettanto intensa. Anche la marina di sua maestà britannica volle farci l'onore d'una visita.

Dopo di che la situazione precipitò paurosamente. Le nostre batterie con quattro cannoni rivolti a est e quattro rivolti a ovest spararono in quei giorni qualcosa come settemila colpi. Tutte le notti dovevamo cambiare posizione ai cannoni per evitare i colpi di risposta nemica alle nostre batterie che avevano sparato durante il giorno. Tutto si svolgeva di notte.

Durante il giorno ce ne stavamo acquattati nelle grotte e negli anfratti dei ciglioni per sottrarci alla calura e ai proiettili nemici. Anche il rancio dell'indomani ci veniva distribuito di notte.

Dopo un po' le scorte cominciarono a scarseggiare.

I viveri ci arrivavano dall'alto grazie ai voli notturni che lanciavano sacchi che squadre speciali si incaricavano di recuperare. Qualcuno che tentò di approfittare di quella manna piovuta dal cielo venne fucilato sul posto e servì da esempio contro le ruberie.

La fame si faceva sentire dopo giorno sempre di più obbligando anche i più mansueti ad osare.

L'acqua però era un problema assai più grave di quello costituito dal cibo. Noi autisti si stava tutti insieme. Io vivevo in una grotta con i miei compagni ferraresi Chiarabelli e Barboni, mentre in una attigua s'era sistemato Favilla, un lucchese come me.

Avevamo di scorta un serbatoio da 18 litri d'acqua che finì molto presto. Allora ricorremmo all'acqua contenuta nei radiatori dopo averla fatta decantare.

A volte la sete era così terribile che tiravamo giù acqua di radiatore ancora rugginosa. Il nostro unico cibo erano le gallette prese a Bardia. Le mangiavamo a dispetto dei vermi che già le stavano divorando nonostante noi le riponessimo religiosamente sotto le pietre della grotta per conservarle.

Alla fine non avemmo che polvere da tirar giù con qualche sorsata d'acqua sporca. Nella pianura però c'erano alcuni uadi che nel loro corso verso il mare avevano creato delle zone umide dove crescevano pianticelle di cocomero. Scoperto quel tesoro inaspettato, ci cibammo di tutti i tralci delle piante non potendo gustarne i frutti, dato che non era la stagione giusta. Frattanto nella nostra zona si erano ritirati gli altri soldati del caposaldo di quota 207. Erano in condizioni peggiori delle nostre. Avevano scoperto, nella pianura tra le colline e il mare, un piccolo pozzo largo come la circonferenza di un secchio. Iniziò un viavai notturno per riempire le borracce poi qualcuno non resistette e si avventurò persino di giorno finché gli Inglesi non iniziarono a sparare colpi di mortaio. Un colpo ogni cinque minuti, una sosta alla dieci per una tazza di tè, poi ancora colpi fino al tè delle cinque...

Qualcuno dei nostri ci lasciò la pelle, ma la sete terribile non fermò i superstiti. La sera, per nostra fortuna, faceva freddo e quando non ero in manovra per cambiare posizione ai cannoni stavo sdraiato ad ammirare il cielo stellato. Mai mi ero accorto di quanto fosse meraviglioso.

Quando stavo a casa mia, a Lucca, in Italia, mai mi era successo di pensare di avere una simile meraviglia sospesa sulla testa. Eppure lì, così lontano da casa, facevo la scoperta più esaltante della mia vita. Scoprivo la bellezza per la prima volta. Avevo perso peso, come molti compagni, però la gioventù mi aiutava a superare la fame con una certa dose di buonumore e d'incoscienza.

Dopo 58 giorni d'assedio dal comando venne l'ordine di presentarci presso la ex mensa ufficiali. Era il 17 febbraio del 1942. Che ci eravamo arresi lo scoprimmo dal giornale radio che ci definì *i valorosi resistenti di Halfaya*.

In seguito seppi che eravamo rimasti tagliati fuori dalla possibilità di un intervento da parte delle nostre truppe italiane e tedesche presenti sul territorio. Eravamo stati accerchiati senza alcuna possibilità di salvezza. Gli Inglesi l'avevano fatta da padroni nel deserto e dopo la liberazione di Tobruck si erano diretti verso la Cirenaica.

A quel punto Rommel aveva deciso di ritirarsi in Tripolitania e di riorganizzare le forze. Dopo 59 giorni di sofferenza e di fame *qualcuno* che non si era preso nemmeno la briga di avvertirci in tempo, aveva semplicemente deciso che era arrivato il momento di cedere al nemico. Quando lo seppi non riuscivo a capire se fosse il caso di rallegrarsi o di piangere. La situazione in cui ci trovavamo era chiaramente priva di prospettive, ma quello che angosciava me e tutti i compagni era l'incertezza del nostro futuro.

Cosa ne sarebbe stato di noi? Dopo la resa, non riuscii a dormire. Di solito di notte c'era sempre un gran da fare, recuperare i viveri lanciati dagli aerei, cambiare i pezzi e tante altre piccole incombenze che adesso, improvvisamente avevano perso ogni senso. Dei compagni, Balboni era il più preoccupato ma dopo qualche chiacchera si addormentò.

Era autista di un automezzo per i rifornimenti e durante l'assedio era rimasto sempre dentro il rifugio. Chiarabelli e io invece, alla guida dei nostri trattori, eravamo sempre stati impegnati la notte per lo spostamento dei cannoni e continuammo a vegliare scambiandoci opinioni e facendo uscire tutte le nostre paure".







Fotografia sopra scattata nel deserto della Sirte 1941,
fotografia a destra: La Cappella votiva di Ridotta
Capuzzo distrutta durante i combattimenti del 1941



Raffaello Cei ritratto in compagnia dell'inseparabile trattore.



Fotografie della prigionia a Pitermarizburg S.A.



Finalmente si torna a casa, 1 Febbraio 1947, sei anni dopo la partenza da Ferrara per la guerra.



Raffaello Cei ritratto durante il primo raduno organizzato a Ferrara per ricordare i POW italiani rinchiusi nei campi sudafricani di Pietermaritzburg e Zonderwater.

I ricordi di Alberto Toni di Bagnacavallo

Alberto Toni è nato a Bagnacavallo (RA), il 13 dicembre 1915 in una famiglia numerosa: madre, padre e sei fratelli: Alberto era il più giovane. Dopo un'infanzia felice terminò gli studi conseguendo la licenza elementare. Iniziò subito dopo la scuola a lavorare la terra fino a quando gli arrivò la cartolina precetto che lo destinava al 2° Reggimento Artiglieria Celere di Ferrara. La sua storia poi ha dell'incredibile, catturato dai britannici il 17 gennaio 1942 smarrì nelle concitate fasi della cattura un libricino in cui annotava le sue esperienze belliche. Dopo qualche tempo il manoscritto venne rinvenuto a decine di chilometri da Passo Halfaya presso il relitto di un aereo italiano da un militare neozelandese. Come sia finito lì non è dato sapere. Finita la guerra il militare neozelandese tornò in patria, trovandosi il libricino fra le mani decise di tentare di identificare l'autore di quello che appariva un diario di guerra, interessò anche il consolato italiano in Nuova Zelanda ma i suoi proponimenti vennero frustrati dagli zelanti impiegati italiani i quali gli comunicarono che dopo "accurate" ricerche non si era riusciti a rintracciare il proprietario del diario. L'impressione che ne ebbe l'ex combattente dell'impero britannico fu che molto probabilmente non ci avevano nemmeno provato. Il libretto finì in fondo ad un cassetto fino a quando passato a miglior vita il reduce la moglie pensò bene di fare un ulteriore tentativo presso le autorità italiane per sapere se quel Alberto Toni la cui firma campeggiava nella prima pagina del diario fosse ancora vivo. Anche questa volta tutto si arenò a causa della insensibilità delle autorità italiane. Nei primi anni del 2000 deceduta anche la moglie, l'impresa fu tentata dal figlio della coppia che questa volta optò per una via meno istituzionale. Contattata una studiosa di Bressanone venne a sapere che il cognome Toni era originario del trentino e durante il rinascimento alcune famiglie che di cognome facevano Toni vennero assunte dagli estensi in quanto pratiche di amministrazione. Fu così possibile rintracciare il caporale Alberto Toni del 2° Reggimento Artiglieria Celere. Il 27 agosto 2011, Ron Miller, figlio del militare neozelandese Joseph, giunto appositamente dalla Nuova Zelanda, riconsegnò il diario nelle mani di Alberto Toni, alla presenza delle massime autorità cittadine e del viceprefetto. L'evento fu ripreso in diretta da una troupe di TvNZ, la televisione di stato neozelandese e da Rai3.



Il Caporalmaggiore Alberto Toni, 4° Batteria del 2° Artiglieria Celere di Ferrara



Alberto Toni tiene fra le mani il suo prezioso diario

Il 12 aprile 2013 con la collaborazione di Davide Zamboni abbiamo “intervistato” Alberto Toni presso la sua abitazione in Bagnacavallo, alla presenza di Diego Emiliani, nipote e previo appuntamento preso con la Prof. Manuela Toni la figlia.

La prima cosa che colpisce parlando con il quasi centenario reduce è la memoria ferrea, la lucidità con la quale tratta avvenimenti che risalgono a più di settanta anni fa, le tre ore passate in sua compagnia sono volate tanto erano interessanti e coinvolgenti gli aneddoti che ha voluto condividere con noi, interessante anche la documentazione fotografica che ci è stata fornita in copia. Ringraziamo fin d'ora la famiglia Toni-Emiliani per la simpatica accoglienza e la collaborazione fornitaci.

Alberto Toni ci ha permesso anche di fotografare due pagine del suo diario, ci ha confessato anche di aver fatto riversare il contenuto dello stesso sul PC, di avere già pronto un libro sulla sua vita militare, purtroppo non è disposto a pubblicarlo, è veramente un peccato in quanto rappresenta fedelmente l'epopea del 2° Reggimento Artiglieria Celere, dalla partenza da Ferrara alla resa di Halfaya esattamente un'anno dopo.

Di seguito pubblichiamo brani dell'intervista riprodotti rispettando alla lettera quanto riferito da Alberto Toni:

“Sono stato imbarcato sul Conte Rosso per andare in Africa e c'erano anche il Conte Bianco e Verde requisiti dall'esercito al Lloyd triestino. Sono partito da Ferrara il 7 gennaio 1941 che c'era una neve alta così e poi siamo arrivati a Napoli e mi sembra che mi sono imbarcato il 13 e sono arrivato il 15 a Tripoli

C'era la Ridotta Capuzzo che noi la chiamavamo Ridotta Male, poi è stata distrutta.

Nella zona di Sollum Passo Halfaya c'era da una parte il mare e la litoranea, dall'altra parte il deserto. Lì c'erano i capisaldi a difesa del passaggio verso la Libia, questi erano situati ogni 5 km, tutti sotto terra. La mia batteria era l'ultima e dal mare eravamo a più di 30 km e dovevamo resistere o morire mai arrendersi. Venne il 17 novembre 41 e Rommel aveva preparato questo sbarramento, gli inglesi non puntarono direttamente da noi, ma puntarono le loro forze a Giarabub e ci trovammo gli inglesi dietro. Ci fu una battaglia che era una cosa terribile e fu una cosa che non avete idea, Rommel accettò la battaglia lì e fino al 21 si combattè. Nell'esercito inglese ho visto di tutto: greci, neozelandesi, africani, australiani. Da lì Rommel si dovette fermare e poi organizzare il grande attacco di El Alamein. Noi rimanemmo accerchiati e gli inglesi presero i pozzi di acqua. Noi avevamo i viveri per 15 giorni e sono rimasto prigioniero il 17 gennaio 1942, quando già il 21 novembre 41 rimanemmo accerchiati e Rommel era a 500 km: ho preso un topo e me lo sono mangiato, ho tentato di bermi le urine, ma non ci sono riuscito, si usciva la notte per leccare la rugiada sui parafanghi delle macchine. Ad Halfaya c'era un gruppo del 2° celere (penso di friulani) e loro avevano tutto il ben di dio che veniva dall'Italia, ma noi no. Lì siamo rimasti accerchiati, ma da lì non arrivava niente, potevamo andare a prendere qualcosa di notte ma non era sano perché le piste non erano segnate. Il giorno di Natale del 41 il tenente mi disse di andare a fare la spesa al comando e di prendere la motocicletta, eravamo sotto il comando della Savona, la razione era a testa una galletta che era il rancio speciale e perché era natale un cucchiaino di uva secca, un cucchiaino di riso secco, un quartino di acqua dolce ed un quartino di acqua salata. Il soldato si arrangia: avevamo fatto con un bossolo un scaldino per il riso. La sete, la sete era terribile. C'era stata vicino a noi prima, quando eravamo liberi e non accerchiati, una sussistenza tedesca ed avevano una bucanina dove buttavano i rifiuti e anche quello fisico, mi creda bene, siamo rimasti accerchiati, non si può descrivere, sono andato e siamo andati in questa buca e ho raccolto tutti questi trocoletti che mi sembrava pane secco, non lo so, io e l'attendente del mio tenente ci siamo messi lì con un temperino e grattato grattato si mangiava e dopo che avevamo mangiato il buono abbiamo raccolto quello che abbiamo grattato. Una cosa terribile, la sete la sete, non ha idea. C'era un ospedale da campo quando eravamo accerchiati e il tenente mi diceva sempre "bisogna andare a trovare quei ragazzi là", ma uscire dalla buca era terribile, loro avevano messo i cannoni a 5 km e

quando ti vedevano loro tiravano. Una mattina il tenente mi ripeté Toni vai a vedere quei ragazzi come stanno con la motocicletta. Prendo quella motocicletta e parto, la distanza era 14-15 km di deserto tra il nostro caposaldo e l'ospedale; avrò fatto tra i 5-6 km e loro mi vedono e mi sparano 4 colpi di artiglieria, mi presero, perché l'artiglieria prende il bersaglio tante volte, ma c'è una rosa di tiro in quanto cade dentro all'80 %. E' stata la volta che ebbi un po' paura: quando vidi così mi buttai a terra e la motocicletta andò finché c'era un po' di benzina e poi si fermò. Stetti così 5- 6 minuti ed ebbi tanti pensieri quella volta: se muoio in mezzo al deserto chissà se mi troveranno, poi vidi che intorno c'era silenzio e mi dissi che era meglio tornare a casa. Loro col cannocchiale avranno detto "lo abbiamo preso". Poi presi su la motocicletta, ci salii sopra e provai un colpo di pedale lei fece un salto, ma non lo so, so solo che feci due passi così e la motocicletta mi partì subito e loro mi videro subito ancora e mi spararono fino a che arrivai a destinazione, i colpi arrivavano un po' distante e la fortuna fu che non ne presi nessuno.

Adesso racconto il compleanno, 13 dicembre 1941, giorno del mio compleanno. Siamo accerchiati ed abbiamo un osservatorio alto 2-3 metri fatto di sassi, con una piccola garetina da andare dentro e si andava lì per scaramanzia. Ero di servizio e dovevo smontare a mezzogiorno, sotto c'è un bel rifugio anche lì, e quello che mi doveva dare il cambio era un ferrarese, un certo Muncinelli e mi disse "Toni vengo". Poi i nemici ci spararono dei colpi e vedo una vampata e non ho finito ed arriva il colpo e mi sparano corto, ma la direzione era giustissima, eravamo abituati: Mi sparano, vedo la seconda vampata, mi passa la granata sopra e la distanza era lunga: Lì in artiglieria hanno dei congegni che fanno un calcolo e si chiama far forcella perché il terzo colpo se non prende il bersaglio ci da vicino. Non faccio in tempo a fare questo ragionamento qui che mi trovo sotto i sassi e la granata mi prese qui, sotto di mezzo metro dal parapetto e mi prese in pieno. Sepolto sotto i sassi, ricordo che provavo a muovere gli arti e che avevo paura di essere ferito; da fuori sentivo "hanno preso Toni, hanno preso Toni" e quanto mi tirarono fuori mi ero fatto solo un graffio, per fortuna. Poi mi portarono sotto al rifugio, lì c'era mio tenente che mi voleva bene, con tutti i miei amici. Lì sotto presi fuori il mio portafoglio e presi fuori le 3 foto con anche quella della mia ragazza e mi misi a piangere, così il tenente mandò fuori tutti dicendo "lasciatelo stare, andate fuori" e poi mi passò. Lui aveva la fidanzata di Siena.

12 aprile 1941, come oggi, anniversario. Il 12 aprile 41 ho visto cosa era la guerra. Siamo arrivati al comando tedesco, proprio il vero comando, era la prima volta che vidi Rommel, cominciai a vedere cosa era la guerra, gente avanti ed indietro, sparare trrrrrrr. Alle ore 12:30 si alzò un ghibli e tutto si fermò, alla sera terminò il vento e venne un'autoblinda tedesca e ci portò in una posizione. La notte si sentiva sparare vicino, ma non si vedeva niente. Alla mattina era tutto calmo, quando ci svegliammo eravamo in un cimitero di morti, il giorno prima c'era stata una battaglia che aveva sterminato una brigata inglese; tutti presero parte alla sepoltura dei soldati inglesi, ma io non me la sentii. Stavo seduto in un camion e un proiettile mi prese lo specchietto e capii che sparavano. Venne mezzogiorno e arrivò l'ordine di andare a prendere posizione, avevo un maggiore in macchina e gli ufficiali andavano avanti per piantare le bandierine per posizionarsi. Eravamo lì che piantavamo le bandierine, ma cominciarono a sparare e il maggiore che si chiamava Mangione mi prese sotto e mi disse "vedrai che adesso li mettiamo a posto", ma lui aveva paura. Lupi era morto, erano due fratelli. Verso le 4 e le 5 rallentarono e venne ordine dal comando che bisognava sparare a tutti i costi, ma noi avevamo dei cannoncini. Mi dissero con un tenente di andare in mezzo al deserto perché scappavano tutti. Queste granate arrivavano ed arrivavano. Il tenente si chiamava Piacentini. Quando mi fermai, loro continuavano a sparare, e dietro alla macchina c'erano due buchi così che se mi prendevano non c'ero adesso, sono sempre stato fortunato. Queste sono state le tre volte che ci sono andato vicino. Corsi alla sera, non sapevamo dove andare, c'era una che dormiva sotto un trattore. Ricordo il tenente Pasqualoni che era morto dissanguato perché una granata gli aveva tirato via una gamba. Una notte dormii sotto un camion con altri soldati, ma eravamo tutti distrutti.

Il 17 di gennaio 1942 venimmo fatti prigionieri, dovemmo andare a piedi fino a Marsha Matruk. Da lì Partimmo con un trenino che andava piano piano come una lumaca, c'erano i soldati inglese con noi poverini e non ci si capiva. Si fa buio, si fa notte ed arriviamo in un posticino ed il treno si ferma, in un villaggio del deserto. Sete, sete, sete. La guardia, un bravo ragazzo, va giù e parla con il ferroviere, un egiziano, e gli dice che c'era da fare rifornimento alle macchine a vapore e i fa segno di scendere giù. Scendo e prendo le latte di petrolio perché loro facevano rifornimento con quella latte da 20 litri e poi le buttavano e le copiavano dai tedeschi, nere e color cachi, nere della Wehrmacht e kaki degli inglesi. Prendo questa latta e la apro con la baionetta, presi quell'acqua e la bevetti. Quanto aprii la porta del treno gli altri soldati vedevano le latte e i soldati mi diedero l'assalto che se non c'era il soldato lì mi avrebbero sopraffatto il soldato prese la baionetta e li fece sedere e diede una goccia d'acqua a ciascuno. Poi si arrivò ad Alessandria e siamo andati ai campi di prigionia vecchi perché i primi prigionieri erano lì da un anno. Periferia di Alessandria erano città vecchie che non sembra di essere in Africa. Lì ci mandano alla disinfezione in fila indiana sta gente e andiamo in sto capannone e ci sarà stato da fare un km a piedi. Quello che non abbiamo subito lì... gli arabi ci sputavano in faccia, ci tiravano i limoni marci, ma si sopportava. C'era il Vaticano la Croce Rossa che prendeva nomi e cognomi da spedire in Italia. Poi sono andato al campo 17 vicino a Suez e ci sono stato tante volte lì a lavorare e ci sono stato fino al 26 di luglio. Sono stato ad Ismalia, una bella cittadina. Dal campo ci portavano la a piedi a fare dei lavori. Il sergente inglese una volta mi portò fuori, lì fu quella volta che vidi fumare l'oppio, in questo corridoio scuro, sono fatti alla loro maniera per le pulizie, e arriviamo in questa camera ed in mezzo alla sala c'era questa bella stufa con il pilastro bianco e partivano tubi di gomma e fumavano con la pipa in fondo. Gli arabi seduti così fumavano l'oppio. Usciamo da lì e una signora vestita di nero con 2 bambini a mano mi passa vicino e mi dice in italiano "fatti coraggio che la guerra finirà". Al campo montavano la guardia, una volta c'erano gli inglesi, una volta i greci, e c'era lì vicino un campo di greci dove c'era un colonnello che gli italiani li avrebbe fucilati tutti. A fare manutenzione a questo campo greco ci mandavano i soldati italiani, un gruppo alla volta per ogni tenda nostra. Giunse il giorno della mia tenda e sapevo cosa mi toccava: questo colonnello era alto così ed aveva un frustino che si batteva sullo stivale. Conclusione: io e un ferrarese ci mandarono in una cucina dove c'era un soldato greco, un capannone lungo 20 metri o più. Io sono lì dentro che asciugavo i piatti e il ragazzo me li portava; da in fondo il capannone vedevo arrivare il colonnello e allora sapevo che era la mia ora. Parentesi: avevamo ordine dagli inglesi che quando non avevamo la bustina in testa dovevamo salutare romanamente gli ufficiali, il nostro saluto non doveva cambiare. Arriva questo ufficiale e cominciava a berciare, capivo solo la parola no fascista e mi diede uno schiaffo e mi misi sull'attenti e baccagliava e mi diede uno schiaffo anche dall'altra parte. Il soldato fuori mi chiese "Toni l'hai salutato?" e io "sì sì, non vedevo l'ora che uscisse". C'è il soldato che comandava la cucina, venne il soldato greco, ci prende e ci porta nella mensa e ci diede ogni ben di Dio, parlava bene l'italiano e diceva "comprendo, ma è la guerra", condannò il fatto del superiore e alla fine mi disse: "non credere mica che sia un fascista, sono stato in Spagna a combattere contro di voi, sono un comunista, ma non credere che io approvi queste cose qui". Mi diede un panino con la marmellata, da bere e ci trattò umanamente. Mi disse e ricordo bene "Due boxer prima si picchiano in faccia poi dopo si danno la mano". El Qassassin era il campo vicino ad Ismailia. A Suez ci imbarcano e la nave si chiamava Viceré d'India con passeggeri civili a bordo misti e non si sapeva dove si andava e ci misero in stiva liberi e ci portavano fuori in coperta un'ora alla mattina ed un'ora al pomeriggio a prendere l'aria. Ci fecero anche istruzione se doveva venire il siluramento. Fuori dal Mar Rosso fummo fermati a Durban, ma mai scendemmo dalla nave e poi a Città del Capo, ho passato l'Equatore e li hanno steso un telone perché non siamo abituati perché non hai l'ombra. L'ultima fermata l'abbiamo fatta a Freetown e di lì abbiamo fatto una tirata solo fino a Glasgow (Greenock). Imbarcato il 26 luglio, siamo arrivati la sera del 7 settembre 1942 (Greenock). Lì ci hanno caricato, c'era il treno sulla banchina del porto e siamo finì a Sheffield e non si sapeva mai

dove si andasse. Lì era un campo di smistamento, era sera ed era buio e ci siamo accorti che eravamo a Sheffield per le ciminiere più grandi dell'Inghilterra. Siam stati 7 giorni. Un giorno ci hanno fatti mettere tutti nudi e ci hanno dato il sapone da fare il bagno, 15-20 docce in file fuori dal bagno ti davano l'asciugamano e poi la maglietta i calzini ed arrivavi in fondo al capannone che eri vestito come il soldato inglese. Avevamo una pezza dietro e una in una gamba e nell'altra che vedevano che eri un prigioniero di guerra, poi stavi lì qualche giorno e poi arrivavano le richieste di mano d'opera dagli altri campi dell'Inghilterra.

Il Caporalmaggiore Toni aveva come Comandante Orlandi Oberdan di cui era l'autista, Orlandi si suicidò al rientro dalla prigionia.

Nella mia batteria ricordo di aver prestato servizio con Battaglini Giovanni e Caleffi Franco di Ferrara. Ricordo anche di aver incontrato il Tenente Belelli Ivan vicino a casa mia dopo la guerra, Belelli aveva avuto un incidente automobilistico, quando scese dalla macchina, vidi quest'uomo e poi mi accorsi che era il tenente."

Qui finiscono i ricordi di Alberto Toni, di seguito per gentile concessione di Alberto Toni pubblichiamo alcune fotografie.



Immagini scattate nella Caserma Gorizia di Ferrara

Fotografie scattate a Gemona nel Friuli



Il principe ereditario Umberto passa in rassegna le truppe



Presentat-arm al Principe ereditario



La tradotta che porterà il 2° Articolere in Friuli



Spettacolo per le truppe...





Mezzi di trasporto in dotazione al 2° Reggimento Artiglieria Celere



Relax dopo le manovre



Prova di forza, Alberto Toni sorregge il castello umano.



Foto di gruppo della 4° Batteria

In Libia, foto dal deserto.





Osservatorio d'Artiglieria



Prigionia in Inghilterra

Page 4

ENDORSEMENTS

The bearer of this Identity Document is an Italian Prisoner of War, employed on work directly connected with the War

[REDACTED]

ANY ENQUIRIES CONCERNING THE BEARER, HIS EMPLOYMENT OR IDENTITY, SHOULD BE ADDRESSED TO:—

If this document is lost, the finder should return it at once to the nearest Police Station

Telephone No. _____

Army Form W. 3485

Page 1

ITALIAN

[REDACTED]

Serial No. **Z 045877**

CONDITIONS OF ISSUE

LA CONCESSIONE DI QUESTO DOCUMENTO E SOGGETTO AI CONDIZIONI SEGUENTI

- The bearer should memorise serial number of this document.
- Il portatore deve imparare a memoria il numero di serie su questo documento.
- Its loss should be reported immediately by the bearer to his Commanding Officer.
- Il portatore deve subito avvertire il suo comandante della perdita del documento.

Page 2



Height 5' 11"

Build Black

Colour of Hair Brown

Colour of Eyes Brown

Physical Distinguishing Marks (if any) _____

Signature of Bearer Toddi A.

Page 3

Prisoner of War No. 66376

Army No. (Italian) _____

Rank (at date of issue) Capt. 1943

Surname TODDI

Christian Names Alberto

Nationality (if not Italian) _____

Place of Birth _____

Year of Birth 1915

Issued by J. M. C. M.

At 76 I.L.S.

Date of Issue 17/8/46

Serial No. **Z 045877**

Army Form W. 3485



Foto di gruppo di prigionieri di guerra durante una pausa del lavoro.



Nella fotografia in alto Alberto Toni è il 4° da sinistra, nella fotografia in basso è il terzo da sinistra sempre nella seconda fila.



Cartolina che illustra il paese di Alston dove Toni rimase fino alla fine della prigionia.



Fonderia nella quale Alberto Toni lavorò durante la prigionia.



Colleghe e colleghi di lavoro di Toni all'opera per rifinire i manufatti ed in posa per la foto ricordo.



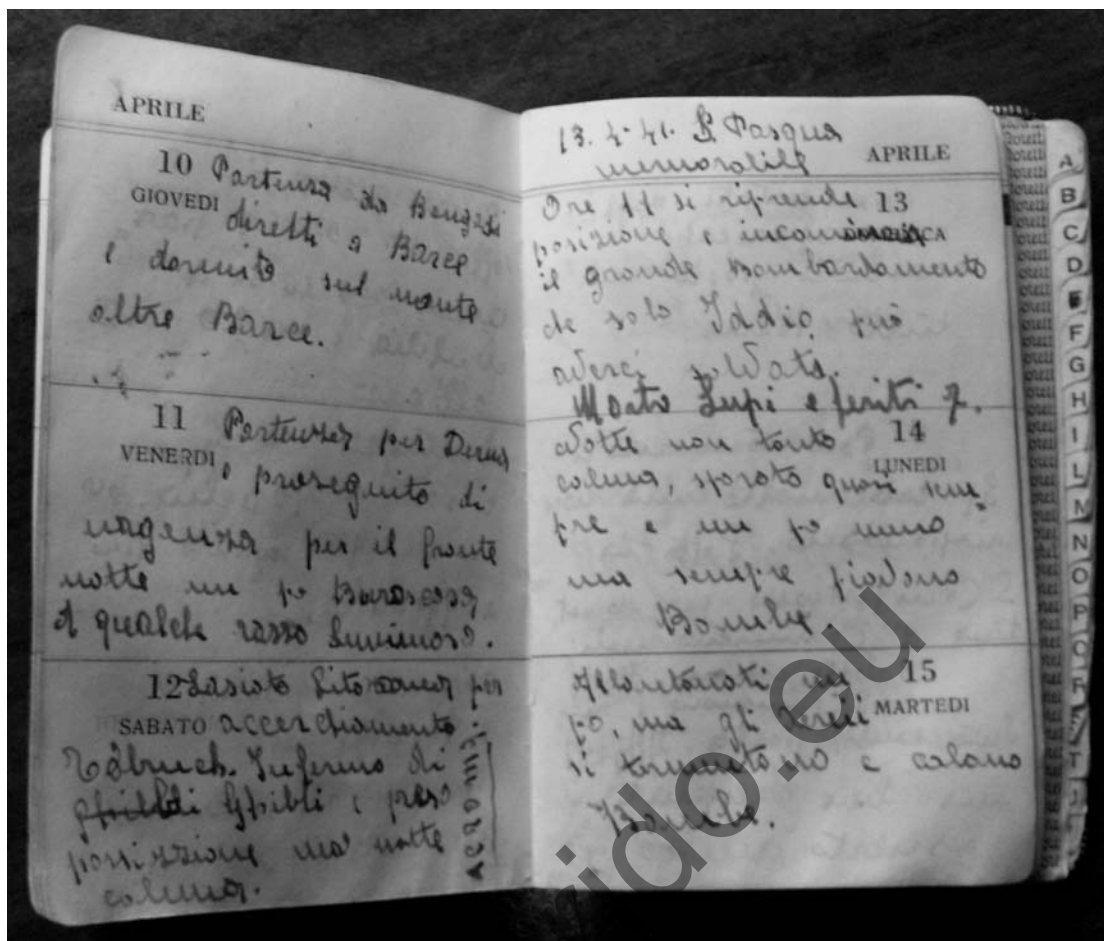


Foto ricordo con la moglie del titolare della fonderia. Da notare le divise di foggia inglese indossate dai nostri militari. Alberto Toni è il terzo da sinistra.

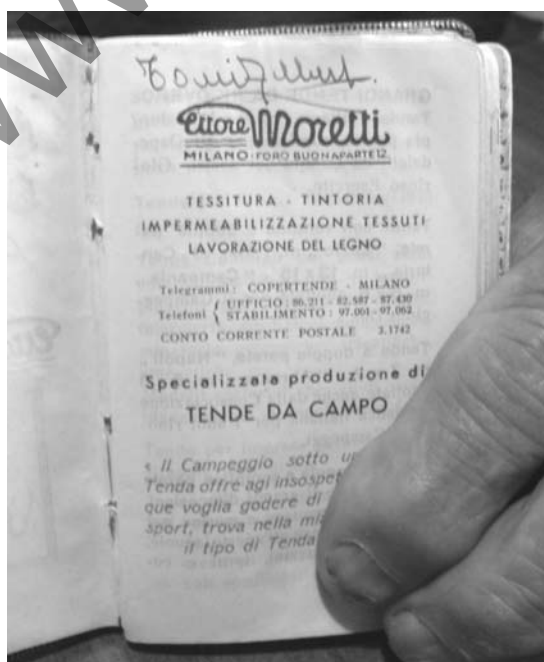
Alberto Toni rimase in contatto anche nel dopoguerra e fino ai giorni nostri con la figlia del suo datore di lavoro in Inghilterra. I nostri militari provenienti dal fronte dell'Africa settentrionale furono molto apprezzati dagli inglesi in quanto competenti e scrupolosi nel compiere le mansioni a loro affidate.



La famiglia al completo dell'imprenditore inglese per cui Toni lavorò.



Pagina del diario di Alberto Toni, il giorno di Pasqua del 1941 può essere considerato il primo vero battesimo del fuoco del 2° Articolere. In queste pagine giornalmente il Caporale Toni annota avvenimenti, fatti d'arme e semplici impressioni sulla guerra che sta sconvolgendo il mondo. Da notare il 13/4/1941 " Santa Pasqua memorabile. Ore 11 si riprende posizione, incomincia il grande bombardamento che solo Iddio può averci salvati. Morto Lupi e feriti 7" .



Dal cognome annotato sulla prima pagina del Diario, il figlio del reduce neozelandese è riuscito a rintracciare Alberto Toni ed a riconsegnarli il diario ritrovato.



Alberto Toni oggi, mentre osserva attento le fotografie in mio possesso del 2° Articelere.

I ricordi di Franco Moretti

Fra i pochi che riuscirono a tornare dalla Libia prima della fine del 2° Articolere vorrei ricordare il Sergente Franco Moretti di Ferrara, ferito durante un attacco aereo inglese a Sollum alta, riuscì ad imbarcarsi fortunatamente su una nave ospedale italiana ed ad essere rimpatriato. Al suo ritorno a Ferrara nella sede del Reggimento fu accolto con gli onori militari in quanto unico superstite in Italia del glorioso Reggimento.

Un aneddoto curioso del quale non sono ancora riuscito a trovare conferma in quanto non sono riuscito ad ottenere le informazioni necessarie dall'Archivio di Stato di Bologna, riguarda la presenza in Africa nelle fila del 2° Articolere dell'ex ministro e politico Luigi Preti, Moretti sosteneva con dovizia di particolari che Luigi Preti fosse in Africa con il Reggimento fino al Dicembre del 1941 quando insieme alla fanfara del Reggimento rientrò in patria. Interpellai l'onorevole Preti pochi mesi prima della scomparsa per avere qualche dettaglio in più riguardo la sua vita militare, la risposta veloce e puntuale confermò la sua appartenenza al Secondo Articolere ma negò di essere mai stato assegnato in Africa, sostenendo che nemmeno il suo Reggimento c'era stato. Magari era solo un vuoto di memoria causato dai problemi fisici che avevano colpito negli ultimi anni Luigi Preti, comunque il dubbio è rimasto e non dispero di riuscire ad ottenere il foglio matricolare del Ten. Preti per risolvere l'arcano. Di seguito propongo uno scritto di Franco Moretti che racconta la sua esperienza in Libia: "Alla fine di Gennaio fui chiamato alle armi e, per fortuna, assegnato ad un reggimento di stanza a Ferrara. A seguito della dichiarazione di guerra fui inviato, con il mio reggimento, il 12 Gennaio 1941 in Africa Settentrionale e partecipai alle varie operazioni in quel settore. Ero al reparto comando del mio reggimento e avevo l'incarico della manutenzione e riparazione degli apparati radio ricetrasmittenti. Un giorno, il 21 settembre 1941, mi sono recato con la motocicletta di servizio ad una batteria (ero in artiglieria) nelle prime linee che aveva la radio in avaria. Durante la riparazione iniziò una forte azione nemica di bombardamento e mi riparai dietro allo scudo di un cannone. Per mia sfortuna cadde una granata nei pressi e una scheggia colpì il cumulo di sacchetti di balistite, necessari ad alimentare il cannone. La massa prese fuoco e fui colpito da una violenta fiammata che mi procurò ustioni di 1° e 2° grado alla gamba destra. Fui ricoverato all'ospedale militare di Derna e potei raggiungere di nuovo il mio reparto dopo due mesi. Verso la fine di Dicembre dell'anno 1941 il comando mi mandò con un automezzo a prelevare il rifornimento settimanale di acqua potabile presso un impianto di desalinatura dell'acqua marina sulla spiaggia di Sollum bassa. Per adire all'impianto si doveva scendere una collina con tornanti stradali molto stretti e purtroppo il nostro autista, forse perché stavamo usando un mezzo francese recuperato nel deserto, che non aveva mai guidato, all'ultima curva prima della base l'automezzo non riuscì a fare il tornante e precipitò dalla scarpata. Io ricordo solo che al primo impatto, contro il fianco della montagna, si aprì lo sportello di accesso e fui sbalzato fuori dall'abitacolo. Mi risvegliai in un ospedale militare a 500 km dal disastro e con mia sorpresa notai che mi trovavo in compagnia di colleghi tedeschi. L'ufficiale di servizio poi mi spiegò che avendo perduto la bandoliera con la pistola, e perso la mostrina sul braccio con i gradi e non sapendo di che nazionalità fossi, fui avviato ad un ospedale tedesco. Essendo in stato di incoscienza rimasi per alcuni giorni senza riprendermi e appena fui in grado di parlare e raccontando la mia avventura, fui trasferito a Tripoli in un ospedale Italiano. Il mio reparto però non sapeva dove ero finito e dopo le ricerche del caso, contattarono la croce rossa che provvide a dichiararmi "disperso" e ad inviare una comunicazione alla mia famiglia in Italia con tale versione. La faccenda fu chiarita nel giro di una settimana e in Italia tirarono un sospiro di sollievo. All'ospedale mi concessero sei mesi di convalescenza, ma non il rientro in Italia come io speravo. Dal 7 gennaio 1942 fui assegnato al comando tappa di Tripoli. Non sapendo dove andare e cosa fare cominciai a cercare conoscenti o amici e dopo una settimana trovai occupazione e asilo, presso un centro di assistenza ai militari impiegandomi come operatore cinematografico, in quanto posto vacante. Il mio impegno era bisettimanale, per l'attuazione di proiezioni cinematografiche, e quindi avevo molto tempo libero. Giravo per Tripoli, facevo fotografie, e

cercavo contatti per ritrovare il mio mondo dei radioamatori. Frequentai un negozio di apparati radio gestito da un simpatico napoletano , che però non aveva la mia passione. Questo però mi diede modo di conoscere l'ambiente e fui presentato alla direzione dell'EIAR (oggi RAI) e cominciai a frequentare il gruppo dei tecnici che gestivano radio Tripoli. Il direttore, dott. Mori , mi disse che non mi poteva assumere in quanto io ero militare, in zona operativa, ma che avrei potuto collaborare con il team per un buon funzionamento del servizio. Chiaramente senza stipendio. Questo per me fu una grande opportunità . Cominciai a vivere l'atmosfera di una vera stazione radiotrasmittente manovrando i vari ricevitori che permettevano il collegamento con la sede di Roma e imparando la tecnica Diversità System che si avvaleva della ricezione del segnale desiderato prelevandolo da diverse frequenze e con antenne di differente polarizzazione . Vi erano appunto pannelli di ricevitori con RF diverse che poi confluivano in una sola bassa frequenza che veniva utilizzata per la reale trasmissione . La stazione trasmittente era a Zanzur una quindicina di chilometri da Tripoli e il centro direzionale con auditorio e apparati era nei locali della Fiera di Tripoli, che nel periodo bellico non gestiva più nessuna manifestazione. Iniziai amicizie che poi anche dopo la guerra ho coltivato e vissuto con lo spirito del radioamatore. Una persona in particolare mi aiutò e mi permise di usare la apparecchiature, ed era il capo servizio Enrico Firpo. Con lui una volta andammo a visitare il centro trasmittente a Zanzur e ricordo ancora il simpatico autista . Si chiamava Conti ed era di Bologna. L'impianto aveva due tralicci per il sostegno dell'antenna filare e la cosa che più mi colpì visitando i vari armadi del complesso , lo stadio finale di potenza . Era formato da due enormi valvole che sembravano due damigiane di vino . Erano infilate nella loro sede e avevano due maniglie per l'estrazione dall'alloggiamento per permettere a regolari intervalli la pulitura dalle incrostazioni calcaree , in quanto raffreddate ad acqua forzata . Ho partecipato alla vita sociale del gruppo EIAR di Tripoli per vari mesi vivendo i frequenti bombardamenti aereonavigli e il normale servizio di stazione . Cercai di convincere l'amico Firpo a diventare radioamatore , ma senza successo . Però , dopo la guerra , ci frequentammo assiduamente e gli regalai una valvola 807 per convincerlo ad entrare nella nostra famiglia di OM . Con mia grande soddisfazione diventò un ottimo radioamatore con il call I1EX e per molti anni ,terminato il suo lavoro di tecnico RAI, passava alla sua stazione di radioamatore le ore di svago . Sono certo che tutti i radioamatori di Venezia e di Mestre , città dove viveva , si ricorderanno con simpatia di lui .

Alla fine di Gennaio 1943 le sorti della guerra mi costrinsero a scegliere il mio destino . Gli Inglesi avevano rotto il fronte e stavano arrivando a Tripoli. Dovevo scegliere se rimanere e darmi prigioniero oppure seguire i colleghi del centro di assistenza dove dimoravo . Il 25 Gennaio cercai gli amici dell'EIAR , ma erano già partiti per la Tunisia , e mi aggregai al gruppo dei militarizzati del centro che avevano avuta assicurazione di rifugio certo oltre il confine Libico e verso il vicino stato della Tunisia .

Non avevo documenti che certificassero la mia condizione militare in quanto anche il comando tappa aveva evacuato Tripoli . Con due autocarri raggiungemmo la città di Sfax, dove nel porto aspettava una nave ospedale. Il capo della missione mi disse che forse avrebbe potuto farmi imbarcare e che con il gruppo, in attesa sulla spiaggia, attendessi di essere chiamato. Un ufficiale di marina cominciò a chiamare, con nome e cognome, leggendo da un elenco i nomi dei presenti. Ormai si erano imbarcati sulle scialuppe della nave ospedale quasi tutti , anche il capo del mio gruppo , e ormai disperavo di essere chiamato . Sentii chiamare Pellegrini Virgilio più volte senza che nessuno si presentasse. Presi il coraggio a due mani e alla quarta chiamata risposi ... presente !! L'ufficiale mi disse che dovevo porre attenzione e rispondere subito alla chiamata, mi scusai e mi misero al collo una piastrina con il nome .. indicato, il tipo di malattia, epatite, e la destinazione Napoli imbarcandomi sulla scialuppa verso la nave ospedale. Furono momenti di grande paura anche a bordo perché il nostro capo missione vedendomi e osservando il cartellino con il nome mi disse che era quello di un loro dirigente che da giorni non vedevano. Finalmente la nave salpò per Napoli : era il giorno 27 Gennaio 1943. La nave fu fermata a Malta e vennero a bordo gli ufficiali inglesi per il controllo dell'equipaggio. Fummo pregati di rimanere nelle cabine

e non muoverci. Tutto andò bene, nessuno venne a controllare i cartellini. Il giorno dopo sbarcammo a Napoli. Sul porto accompagnato dai vari componenti del centro, con il direttore in testa, ci salutammo sperando di rivederci un giorno!!! Rimisi la divisa di artigliere, che avevo nello zaino, e al comando tappa dichiarai le mie “vere” generalità, il reggimento al quale appartenevo e raggiunsi quindi Ferrara, sede del mio reparto. Non mi presentai subito in caserma e raggiunsi casa mia per riabbracciare mia moglie, mia figlia e i genitori. Il 30 Gennaio 1943, previo avviso al comando, rientrai in caserma e fui accolto dalla guardia schierata perché ero l'unico rimasto del mio reggimento in quanto, a seguito delle operazioni belliche, tutti i miei commilitoni erano stati fatti prigionieri. La maggior parte, ufficiali e sottufficiali, finirono in India e tornarono a guerra finita. Fui assegnato, come responsabile, all'ufficio assistenza. Arrivò il 25 Luglio 1943 e il nostro reggimento fu comandato in operazioni di protezione dei centri nevralgici della città per prevenire disordini. Fui incaricato di presiedere lo zuccherificio di via Darsena e il complesso dell'acquedotto di piazza XXIV Maggio.

Per fortuna non avvenne nulla di grave e dopo alcuni giorni rientrammo in sede al comando. Altra fatidica data -- 8 settembre 1943 -- L'esercito Italiano si sciolse e seguirono le tragedie che la storia ricorda. In quella data io ero in licenza e non partecipai direttamente all'evento. Per timore di rappresaglie mi trasferii, con mia moglie e la figlia, in un podere agricolo isolato fra i monti di Città di Castello, dove mio zio amministrava una azienda di proprietà di un Ferrarese. Per alcuni mesi tutto andò bene. Rimanevo in contatto con il mondo con una radio a batteria costruita prima di partire. Ebbi notizia, quindi, della tragedia avvenuta a Ferrara il giorno 11 Novembre 1943 con l'eccidio di noti professionisti ad opera delle squadre fasciste. Pensavo di rimanere il più possibile lontano da tutti, ma purtroppo la morte della sorella di mia moglie, mi costrinse al rientro a Ferrara. Trovammo rifugio a S. Bartolomeo in Bosco, presso una famiglia di agricoltori che ci accolsero cordialmente. La guerra procedeva e io temendo qualche spiata, mi presentai al distretto militare per evitare noie alla famiglia.

Fui assegnato ad un battaglione del genio lavoratori e dopo pochi giorni inviato in zona di operazioni a Luvuvio, nei pressi di Anzio. Il nostro gruppo era formato da cittadini di Ferrara e province limitrofe. Ogni mattina con circa 20 soldati partivamo a piedi verso il fronte di battaglia, per scavare trincee protettive.

Il 21 Gennaio 1944 noi, sottufficiali, fummo chiamati al comando del battaglione e il comandante ci comunicò che ad Anzio era avvenuto uno sbarco di truppe alleate e che eravamo circondati ed isolati. Ci dichiararono liberi da ogni vincolo militare e di agire di conseguenza. Al rientro nel reparto comunicai agli uomini la notizia e i più giovani cominciarono ad allontanarsi mentre i ragazzi, che dipendevano direttamente da me, mi chiesero di aiutarli a ritornare al nord. Scelsi quelli della mia città e formammo un gruppo di 20 persone circa e ci incamminammo, seguendo i binari del treno, verso Roma. Si viaggiava solo di notte, e raggiunto il comando militare di tappa a Roma, mi presentai al comandante e chiesi il foglio di via per raggiungere il nostro deposito a Ferrara. Mi dissero che la ferrovia da Roma a Bologna non funzionava e allora organizzai il rientro. Acquistammo, da un soldato della Folgore, un fucile mitragliatore pagandolo con una colletta fra di noi, 1000 lire. Ci mettemmo sulla camionabile per Bologna e fermando con il mitra i vari mezzi civili, inviai a gruppi i soldati, con appuntamento alla stazione di Bologna. Fino a Ferrara funzionava la ferrovia e caricai tutti sul treno. Giunti a Ferrara mi presentai all'ufficiale di servizio, presentando il documento di rientro al deposito, inquadrai il reparto e ci avviammo alla sede. Condussi il gruppo alla piazza XXIV maggio e davanti all'acquedotto fermai i soldati e comandai il “Rompete le Righe”. E ognuno andò per la sua strada.

Era il mese di Marzo 1944 ed avevo aperto il mio negozio di Via Mazzini 103 a Ferrara, dove eseguivo riparazioni radio e assistenza. Alla sera rientravo a S. Bartolomeo dove era la mia famiglia. Verso la metà del mese si presentarono due persone con una sportina di paglia, di quelle usate dai contadini per portare i loro prodotti in città. Uno dei due era un mio conoscente che abitava a Berra e faceva l'elettricista, mentre l'altro non lo avevo mai incontrato. Pensai ad un apparato radio da riparare, e alla richiesta dell'amico Borellini, così si chiamava l'elettricista, di

ritirarci in un luogo appartato per parlare, pensai a qualcosa di poco ortodosso. Con circospezione, mettendo un mio parente all'ingresso del negozio per controllare l'accesso, osservai quanto mi presentava il Borellini. Con sorpresa vidi che si trattava di un apparato ricetrasmittente dell'esercito americano. Aperto il contenitore riscontrai che si era schiacciato il condensatore variabile della sintonia, rendendone impossibile l'uso. Dissi quindi che la riparazione era impossibile perché era necessario impiegare un componente perfettamente uguale e con le stesse caratteristiche tecniche e meccaniche. Sicuro di avere chiuso il rapporto pensai che la cosa fosse finita così. Mi sbagliavo! Il Borellini mi chiese di scrivere il nome del pezzo, dove era locato e a cosa serviva. Certo che nessuno poteva dare quanto richiesto lo descrissi e... salutai la compagnia. Ma dopo un paio di settimane riecco di nuovo i due amici. Solita sportina, e in più la scatola con il componente originale, ben imballato e avvolto in carta oleata. A questo punto smontai il tutto e ripristinai l'apparato. Chiuso il tutto e provato il funzionamento con una normale radio ad onda corta consegnai ai due amici il tutto.

Per molto tempo non li vidi più e non seppi cosa facessero. Poi il giorno 24 di aprile 1945 arrivarono trafelati chiedendomi di aiutarli a collegare la loro base, perché con l'antenna che avevano, non erano riusciti. Non fidandomi di trasmettere da casa mia andammo nella abitazione di una signora che ospitava in casa, segretamente, un altro componente del gruppo, che seppi poi essere il radiotelegrafista, e cercai di installare sul tetto della casa una antenna filare accordata sulla frequenza dell'apparato. Furono fatte varie chiamate e poi finalmente il comando militare, dal quale essi dipendevano, rispose. Il collegamento, seppi poi, era servito a bloccare uno stormo di aerei da bombardamento che erano diretti su Ferrara – Alla fine della guerra incontrai il capo missione. Era di Ferrara, si chiamava Giberti e faceva parte dei servizi segreti americani e prestava servizio presso le unità partigiane nelle retrovie. Anche il mio foglio matricolare militare riporta la mia collaborazione

FERRARA 1945: UN BOMBARDAMENTO EVITATO DAI PARTIGIANI

TESTIMONIANZE

Nel marzo del 1945 si presentano due giovani muniti di una grossa «sporta» (borsa) di paglia, di quelle in uso nelle campagne, nel negozio di radiotecnica, in via Mazzini a Ferrara, chiedendo di Franco Moretti, figlio del titolare del negozio-laboratorio Albano Moretti. Dei due chi parlava e conosceva Moretti, era un personaggio abbastanza noto, un elettrotecnico di Berra conosciuto con il soprannome di «valvola», l'altro giovane presente al dialogo, non proferì parola.

Il problema che volevano risolvere, era di fare riparare una ricetrasmittente americana di cui erano in possesso, che presentava una vistosa schiacciatura su di un lato; apprese poi il Moretti che l'apparecchiatura era stata paracadutata. Il solo esaminare o riparare quella radio in quei «momenti» avrebbe significato, minimo il carcere. Da una frettolosa occhiata Franco fu in grado di localizzare il guasto, e rispose che per ripararlo occorreva un determinato «pezzo», purtroppo introvabile. Dopo 15 giorni si ripresentano i due giovani al Moretti, con il pezzo di ricambio avvolto in carta oleata, nuovo, come se fosse stato sfornato dalla fabbrica.

A quel punto, pur correndo dei rischi era impossibile sottrarsi all'impegno, e la riparazione venne presto fatta. Moretti naturalmente aveva capito, dall'atteggiamento riservato e guardingo, che l'amico di «valvola» doveva essere un partigiano, e forse non uno qualsiasi. Ed infatti, il giorno prima dell'arrivo degli inglesi a Ferrara, il partigiano «Ettore», unitamente ad un suo collaboratore, si presenta nel negozio dicendo di doversi «collegare» con urgenza con gli Alleati, e chiede l'ausilio di Franco per fare seduta stante una trasmissione. Poiché ciò era troppo rischioso, venne deciso di spostare il ricetrasmittente presso un luogo più appartato e sicuro. Andarono nella casa dell'ostetrica Polesinanti dove venne riposto un filo fuori dalla finestra come antenna, e l'operatore cominciò a battere sul tasto. Poco dopo venne la conferma del messaggio ricevuto.

Uno stormo di bombardieri in volo che stava per bombardare Ferrara venne bloccato, e grazie all'intervento di questa unità operativa partigiana, Ferrara evitò una inutile ulteriore distruzione.

Hanno partecipato a questa azione:

- Borellini Renato di Berra, detto «valvola», deceduto.
- Moretti Franco, a cui è stato riconosciuto di aver partecipato dall'1/3/44 al 24/4/45 alle operazioni di guerra svoltesi in Ferrara con la formazione partigiana della Missione Alleata.
- Giberti Leopoldo, «Ettore» (Fieromosca) - nativo di Massafiscaglia (Fe), agente dei servizi segreti americani (OSS) addestrato in Africa paracadutato più volte nelle retrovie nemiche, operò nel febbraio 1942 nel modenese e nel marzo a Ferrara, segnalando la presenza degli obiettivi militari. Circolava con documenti falsi intestati a Ettore Malagola di S. Alberto di Romagna.

Testimonianze raccolte nel febbraio 1993 da Rodolfo Menegatti
(con la collaborazione del Dott. Euro Gasperini).

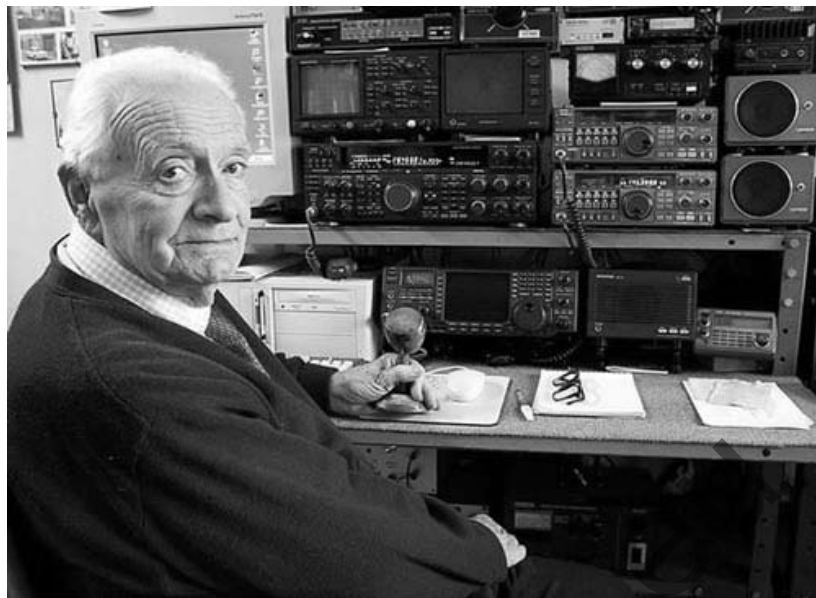


Stazione RF2CA in operazione.

Da: M. Galasso - M. Gaticci, «La radio in grigioverde».

La stampa ferrarese si occupò più volte di Franco Moretti che nel primo dopoguerra realizzò la prima radio libera italiana, nata per effettuare la radiocronaca del processo a cui furono sottoposti alcuni criminali di guerra (Altini) che avevano operato a Ferrara. In occasione del tragico alluvione del 1951 la casa di Franco Moretti ubicata in via Mazzini nelle vicinanze della Sinagoga ebraica,

divenne sede delle trasmissioni Rai sull'avvenimento. Le attrezzature di Franco Moretti erano a disposizione dei giornalisti, come premio per la collaborazione ricevette in regalo un microfono. Franco Moretti terminò la sua esistenza il 22 giugno 2008 dopo una brevissima malattia.



Franco Moretti all'interno della stazione amatoriale di via Barbantini

Horati, Franco 1820

D) CAMPAGNE
azioni di merito, decorazioni, encomi, ferite, senonchè utilità in guerra o in servizio (1)

Autorizzato a fregiarsi del distintivo della guerra in corso con n° due stellette (circ. 97100 del 4.II.1941 G.M.)

Ha partecipato dal 14.I.1941 al 21.9.1941 alle operazioni di guerra svoltesi in Africa Sett. con il 2° Regg. Art. Calera-

Ha partecipato dal 7.I.1942 al 27.I.1943 alle operazioni di guerra svoltesi in Africa Sett. con il Comando Tappa di Tripoli-
Campagna di guerra anno 1941. *Camp. di guerra 1944-1945*

Ha partecipato dal 1/3/44 al 24/4/45 alle operazioni di guerra svoltesi in *giugno* con la formazione partigiana *Alleanza* dipendente dalle FF. A.A. italiane.

Conferitagli la Croce al merito di guerra in virtù del R.D. 14.12.1942 n. 1729, per la partecipazione alle operazioni durante la guerra 1940-43 con l'eliminazione del Comando Militare Distrettuale di Bologna in data 16/4/43 di *18* concessione.

Conferitagli la Croce al merito di guerra in virtù del R.D. 14.12.1942 n. 1729, per la partecipazione alle operazioni durante la guerra 1940-43 con l'eliminazione del Comando Militare Distrettuale di Bologna in data 16/4/43 di *18* concessione.

Riconferitagli la qualifica di *partigiano combattente* con scheda n. *675* della C. R. Q. P. di *Regione Emilia* ai sensi del D. L. 21-8-1945 n. 518.

(1) Per le decorazioni ed encomi trascrivere la motivazione e citare la pagina del boll. uff. o il numero e la data provvedimento relativo.

Estratto del foglio matricolare di Franco Moretti

I ricordi del Sergente Celso Bertelli

Celso Bertelli nacque il 7 agosto 1916 a Ferrara nella tenuta Fantolina a San Giorgio, primo maschio dopo quattro femmine. Il nome lo ereditò dallo zio, Granatiere di Sardegna deceduto sul Carso durante la quarta battaglia dell'Isonzo. Il 20 aprile 1937 era effettivo del 2° Reggimento Artiglieria Celere di Ferrara nel gruppo motorizzato 105/28. Arruolatosi volontario il 5 settembre 1937 venne trasferito a Littoria e quindi a Napoli dove si imbarcò per la Spagna.

Giunto a Cadice il 30 settembre 1937 venne inquadrato nel 2° Artiglieria 149/12, promosso Caporalmaggiore sarà poi assegnato al Raggruppamento Artiglieria Vittorio Veneto. La guerra di Spagna finirà per lui il 15 maggio 1939 con l'imbarco a Cadice. Il 24 maggio gli verrà pagata l'indennità di ferma volontaria pari a 1970 lire. In giugno entrerà come Allievo Vigile Urbano nel Corpo di Ferrara. Meno di un anno dopo verrà richiamato per istruzione nel 2° Reggimento Artiglieria Celere di Ferrara. Assegnato prima al servizio contraerea passerà poi in forza al 3° Reparto M.V. suo collega fu l'altro Caporalmaggiore Lorenzo Franchi. Il 4 di gennaio 1941 partì da Ferrara destinazione Napoli. Il 12 partì per la Libia dove giunse il 14. Nel marzo del 1941 fu ricoverato nell'Ospedale da Campo n. 94 e da qui trasferito prima all'Ospedale Militare di Tripoli poi a Azizia. Rientrato al corpo di appartenenza prese parte a tutti i combattimenti fino alla resa di Passo Halfaya del 17/1/1942. Promosso Sergente il 15/12/1941, capo pezzo, dovette attendere il 1946 per veder riconosciuta la promozione in quanto gli atti relativi furono sepolti insieme allo stendardo nella Uadi Gerfan presso Bardia. Venne internato nel campo di prigionia 307 di Geneifa dove rimase fino al maggio del 1942, in luglio entrerà nel campo di Zonderwater in Sud Africa. La prigionia terminerà il 20 gennaio 1946 quando lascerà Durban. Verrà collocato in congedo illimitato il 10 aprile 1946. Nel marzo del 1953 verrà richiamato in servizio per esigenze d'istruzione nel 121° Artiglieria da Campagna di Modena. Celso Bertelli continuerà la sua opera nel Corpo dei Vigili Urbani e cesserà di vivere il 23 agosto 1978, era da pochi anni andato in pensione.



Postazione controcarro Passo Halfaya



Postazioni e rifugi del 3° Gruppo, Passo Halfaya



Interno del rifugio, da notare in alto a destra il santino della Madonna delle Grazie di Ferrara.



Il “riposo del guerriero” in mezzo alla pietraia di Sollum

Dichiaro che il sergente Bertelli Celso ~~ha~~ già del 2°
 Reggto d'Artiglieria 3° gruppo - catturato prigioniero in A.S.
 ha sostenuto con successo nel dicembre 1941 gli esami per
 la promozione a sergente davanti alla commissione nominata
 dal comando di reggimento -
 I documenti relativi non poterono ^{essere} trasmessi in Patria perché
 tutto il gruppo, circondato dal 22 novembre 1941 al 12 gennaio
 1942, venne successivamente catturato prigioniero.

Ferrara 22-2-1946.

Il cap. int. ^{del} 5° gruppo
 del 2° reggto art. A.S.

Capit. Li Puma

Visto per l'autenticità e l'effettività della firma del cap. Li Puma amministratore
 nella forma effettiva di questo dischetto.

L'AIUTANTE MAGGIOR

(Magg. U. Malagù)

Ferrara 25/2/1946

Foglio notizie del distretto di Ferrara in cui il Capitano Li Puma (pluridecorato) dichiara che Bertelli Celso è stato nominato sergente nel dicembre 1941 (il 15 per l'esattezza). Conferma la autenticità dell'atto il Generale Ugo Malagù. Pluridecorato ufficiale dell'esercito Ugo Malagù (1896-1980) fu ispettore onorario dei Monumenti ferraresi, presidente dell'Ente provinciale del Turismo, segretario della "Ferrariae Decus" e membro della Deputazione provinciale di storia patria; ma soprattutto fu appassionato geografo e cartografo, attento storico e scrittore. Infatti, come ricorda Giorgio Franceschini, Malagù «partecipò alla prima guerra mondiale, alla guerra italo-abissina del 1935-36 e alla seconda guerra mondiale. Ebbe numerosi riconoscimenti per il valore dimostrato: una promozione per merito di guerra, una medaglia d'argento, due medaglie di bronzo e una croce di guerra. Venne fatto prigioniero in Libia, durante la seconda guerra mondiale e inviato in campo di concentramento in India.

P.O.W. 34A.

NUMERO 336162 GRADO Saporaie magg. NOME Bertelli Celso

DICHIARAZIONE.

In conseguenza dell' armistizio concluso tra le Nazioni Alleate ed il Regno d'Italia e dello stato di guerra che ora esiste tra l'Italia e la Germania, IO DICHIARO di voler lavorare secondo gli ordini e per conto delle Nazioni Alleate ed assistere con tutti i miei mezzi nella prosecuzione della guerra contro il nemico comune : LA GERMANIA.

IO MI IMPEGNO a non abusare della confidenza e della fiducia in me riposte, e a non violare alcuna delle condizioni sotto ^{le quali} i privilegi speciali che la seguente dichiarazione comporta sono stati a me concessi.

IO MI IMPEGNO ad eseguire tutti gli ordini e ad uniformarmi a tutti i regolamenti promulgati dalle Autorità Militari, ben sapendo che mancando a tali doveri, perderò il diritto ai miei privilegi.

TESTIMONIO [Signature] Firma Bertelli Celso

[Signature] Data 20.1.1945

MIN. RECORDS AND RETURNS
P.O.W. CAMP, ZONDERWATER

Dichiarazione di cobelligeranza firmata solamente tre anni dopo la cattura da parte dei britannici.

N. Repertorio 198.331 **Classifica** D 43 L G M

BERTELLI Celso **fu** Aldo
(cognome) (nome)

e di, fu Dogauele Luise **celibe-ammogliato-figli N°**
(cognome) (nome)

nato il 7-8- 1916 **a** Ferrara **(prov. di)**
(data) (anno) (città) (provincia)

Via Darsena n. 60 - Ferrara
(indirizzo famiglia)

Ces. Maff. **Livorno**
(grado) (città)

Artigliere **2° Reg. Artig. 3° Gps. P.M. 55/1**
(arma) (categoria) (distretto) (matricola R. E.)

Catturato il 17-1- 1941 **a** A.S. (Algeria)
(data) (anno) (luogo)

Suppl. Elett. Epit. **18**
(nazione detentrica) (regione) (n. campo) (n. matricola) (varianti)

See 155/p. 22 **4-2/2/42** **O.A. Napoli 18-2-46**
(documento informativo) (data) (luogo)

Schedina di prigionia



ICRC

CIM/AIM/PTA/ime

Geneva, 25.07.2012

ATTESTATION

The International Committee of the Red Cross has received the following information :

Name and first name	BERTELLI Celso
Date of birth	07.08.1916
Place of birth	Ferrara
Father's first name	Aldo
Mother's name	Doganelli Luisa
Rank	Cpl. Magg.
Unit	Savona div. Artigl. 2 Regt. Celere Bn.
Service number	58179
Date and place of capture	17.01.1942, Halfaia
Prisoner of war number	ME 336162
Places of detention	• Prisoner of war in British hands detained in Camp 308, Egypt (according to a radiogram dated 24.02.1942 and a list received 27.04.1942) • Transferred from Suez to South Africa on 09.05.1942 (according to a list received 10.07.1942) • Detained in South Africa (according to a list dated 08.07.1942) • Admitted to POW Hospital n°118, South Africa, on 09.10.1945 (according to a list dated 10.10.1945) • Discharged from POW Hospital n°118 on 12.11.1945 and transferred to Camp n°1, South Africa (according to a list dated 12.11.1945)
From	• A radiogram sent by the British authorities • Four lists issued by the British authorities • A list issued by the South African Red Cross Society

International Committee of the Red Cross 19 Avenue de la Paix, 1202 Geneva, Switzerland T +41 22 734 6001 F +41 22 733 2057 www.icrc.org



Documento della Croce Rossa Internazionale che certifica la cronologia militare di Celso Bertelli. Alcune date sono in contrasto con il foglio matricolare.

Il 2° artiglieria celere ad El Alamein, la ritirata, la prigionia
I ricordi del Caporale Rossin Luigi



La 5a batteria 11 gennaio 1941, Napoli nave Marco Polo

(4° da sin. cpm Micheloni Aldo, cpm Mazzei Egisto, sgt Angrisano Gennaro, Bottai Gabriello, sotto da destra: Luzi Guerrino sgt. Galvani Alessandro, cp Rossin Luigi)

Le memorie del caporale Rossin Luigi, classe 1916, arruolato addetto alle trasmissioni e poi come mitragliere, nel 2° artiglieria celere Emanuele Filiberto "Testa di Ferro" caserma Gorizia di Ferrara, 5^a Batteria motorizzata con cannoni 75/27 del 1911. Giunge in Africa a Tripoli il 14 gennaio 1941, a bordo della Marco Polo.

Evitata la resa al Passo di Halfaya del reggimento avvenuta il 17 gennaio 1942, si aggrega al 205° Reggimento artiglieria Bologna (11 febbraio 1942) - III° Gruppo da 75/27 (12 x 75/27-11) , con cui partecipa alla battaglia di El Alamein.

Posizionato all'inizio della collina Ruweisat, alla mitragliatrice Breda da 20 mm antiarea, tutto il giorno dentro la trincea, pericoloso uscire perché gli inglesi avevano gli osservatori che davano gli ordini all'artiglieria di colpire chi usciva. Ma anche gli italiani lo facevano, infatti il caporale Rossin ritrova un amico del 2° artiglieria celere come osservatore in un punto di una collinetta elevata. "Luigi vieni che vediamo cosa fanno gli inglesi!". Infatti c'era una compagnia inglese che stava pranzando, allora l'osservatore ha chiamato via telefono l'artiglieria campale, ha dato le coordinate e prontamente queste hanno sparato, dopo che si è visto un polverone alzarsi causato dalla bombe.

Per fare le trincee si usava il trapano per inserire l'esplosivo, la balistite, e poi si rifinivano col piccone, giacché ad el Alamein era tutta roccia, qualcuno usava anche mangiare la balistite, diventava giallo, per farsi ricoverare in ospedale.

Di notte c'erano le guardie da farsi, i turni orari erano regolati guardando la posizione delle stelle, la terra di nessuno era sempre ben illuminata a giorno dai bengala inglesi, la punizione per chi si addormentava di notte di guardia era "il palo", ossia si veniva legati ad un palo fuori dalle trincee per tutto il giorno, e se arrivava una bomba si era morti.

Gli animali del deserto erano le gazzelle, velocissime con dei balzi prodigiosi, gli scorpioni, e gli sciacalli, che puntualmente andavano a scavare le tombe dei soldati non solo italiani, per nutrirsi dei cadaveri, allora, concordata una tregua, usciva un drappello per ricoprire le tombe e fare un presentat-arm.

Le piaghe erano le mosche, la dissenteria, il caldo. Le mosche: un flagello, una tortura, si attaccavano dappertutto, impossibile mangiare una minestra, se non condita da centinaia di insetti, sugli occhi, la bocca, e poi portavano le infezioni sulle ferite, i tedeschi più organizzati avevano le zanzariere. La dissenteria, causata dall'acqua malsana dei pozzi salmastri infestati dall'ameba. Il caldo, infernale in agosto, l'acqua era razionata mezzo litro al giorno.

L'attacco sperato italo-tedesco, la cosiddetta battaglia di Alam Halfa (30 agosto - 5 settembre 1942), si attendevano notizie, "Allora cosa è successo? Sono passati i nostri?". Niente da fare, Alessandria rimaneva distante, anche se di notte si vedevano le luci. Si attendeva quindi l'attacco inglese, sempre sotto pressione dai bombardamenti e dalle cannonate, col sibilo si capiva se il proiettile, arrivava alla propria trincea o meno. Gli aerei italo-tedeschi non si vedevano, dicevano che li avevano mandati tutti in Russia.



Ore 21.40 del 23 ottobre 1942

Ore 21.40 del 23 ottobre 1942 l'attacco inglese, mille cannoni contemporaneamente facevano fuoco sulle linee tedesche e italiane, prima sull'artiglieria e poi sulla fanteria, un inferno di fuoco, la terra tremava come per il terremoto, feriti che urlavano, morti, comunicazione saltate, visibilità zero. Poi l'assalto alle linee della fanteria ci si stupiva, che fossero ancora vivi e facessero "cantare" le mitraglie. Nei momenti di tregua si cercava di soccorrere i feriti, portarli in ospedale, seppellire i morti, ristabilire le comunicazioni per gli ordini. Poi il terzo giorno anche il caporale Rossin viene ferito da una scheggia di una mano, infezione, febbre alta, inevitabile il ricovero in ospedale dietro le linee, poi la ritirata con i camion dei feriti, che comunque erano bersaglio degli attacchi aerei. Sciolta la Bologna dopo El Alamein, dal 15 gennaio 1943 Rossin Luigi è nel 21° reggimento artiglieria motorizzato Trieste, in Tunisia dopo migliaia di chilometri di ritirata, con gli angloamericani alle calcagna che bombardavano e mitragliavano in continuazione. Quando sentivano arrivare un aereo, peggio un bombardiere americano Liberator, c'era il fuggi fuggi, giù dai camion a cercare un rifugio, una buca, una stalla, i soldati si ammassavano a rischio di morire soffocati. Gli aerei mitragliavano o bombardavano i mezzi militari, a volte c'erano delle vere e proprie stragi, non risparmiavano le bombe. Una volta però un aereo volando basso per colpire, tocca con l'ala una collina, allora i tedeschi vanno a prendere il pilota australiano che si arrende, non venne ucciso, ma picchiato pesantemente. Si consegna agli inglesi l'11 maggio 1943. Gli inglesi comunque garantivano il rancio con scatolette, che dovevano essere consumate nella giornata, mentre i prigionieri italiani, cercavano di seppellirle per averne l'indomani.



(Susa 4 Giugno 1944)

Primo internamento a Susa, poi venne assegnato al campo francese **Mathildeville (matricola 37457 III° Battaglione X^ compagnia)** vicino a Tunisi, e le condizioni di vita peggiorarono decisamente. I francesi avevano in odio gli italiani, perché dicevano che li avevano pugnalati alle spalle.

Rancio da fame, davano un minestrone di brodaglia con dentro verdura di scarto (sboffa) e pesce avariato che faceva vomitare. Il pane poi lo davano non diviso, in pagnotta da dividere. I soldati dalla disperazione dalla fame si riempivano di botte se vedevano disuguaglianze di distribuzione. Allora costruirono un bilancino per evitare discussioni e risse. Ammassati, italiani e tedeschi, in camerate piene di pidocchi, poi c'era la tortura delle adunate continue di giorno e di notte: un, deux, trois, quatre, etc. Guai a non stare alle regole e ribellarsi, nella prigione del campo si poteva stare solo seduti. I tedeschi ricevevano puntualmente e un pacco di viveri con cioccolata, vestiario,

sigarette, fino a quando la Germania non venne invasa, poi più nulla. Gli italiani ricevettero un libretto del Papa e due sigarette. La situazione alimentare era disastrosa, tanto che alcuni ventenni, di corporature robusta non resistevano, si sono suicidati tagliandosi la gola con una lametta da barba, per la fame e la disperazione.

Presi a calci per tentare di prendere un mozzicone di sigaretta lanciato a terra dal sergente francese che faceva apposta, trattati come delle bestie anche dalle guardie arabe. Poi il Caporale Luigi si ammala di malaria (Paludisme), ma gli danno il chinino e guarisce, i polesani sono resistenti. La situazione migliorò, quando un ex-sergente francese mise in piedi un laboratorio artigianale per fabbricare scarpe e scarponi militari. Luigi venne preso nel gruppo, l'ex-sergente portò a casa sua i prigionieri e offrì loro del vino. Ma loro dissero che avevano fame e non potevano lavorare in quelle condizioni. Il principale verificò la situazione recandosi al campo di prigionia e vide bene la che non mangiavano neanche a sufficienza. Quindi dava loro dei franchi, di straforo perché non poteva dare soldi ai prigionieri, da spendere durante il tragitto, campo-laboratorio, sempre scortati dalla guardia araba, ma riuscivano a comprarsi il cibo da consumare prima di arrivare al campo. I soldi venivano versati su un libretto di deposito, mensilmente. Poi viene trasferito il 20/03/1945 a **Port Lyautey (Marocco)**, con i vagoni bestiame si fa 2.500 km in treno, con il sole africano. Infine Casablanca, vedevano le navi arrivare e alla fine arrivò il tricolore italiano, il comandante della nave rimase esterrefatto a vedere i suoi connazionali in quelle condizioni pietose. Partì soldato nel 1938 e tornò a casa il 27/04/1946.

La scheda medica:

Service des Prisonniers de guerre *m BTG*
FICHE MEDICALE
 NOM: *ROSSIN*
 PRENOMS: *Luigi*
 GRADE: *Cof.*
 MATRICULE: *37457*

POIDS

Dates							
Poids							

VACCINATIONS

Vaccinations Jenneriennes.....	Dates	
Vaccinations antityphopar atyphiques.....	Dates	Nature et doses de vaccin
	<i>21.8.43.</i>	<i>T.A.B./C.C.</i>
Autres vaccinations.....	Dates	Nature et doses de vaccin

S.G.M.A. - 5-43 - N° 1146 - 35.000

MINISTERO DELLA CHIESA ESTERNA

COMMANDEMENT EN CHEF
MAJOR-GENERAL

Direction du Service
des Prisonniers de Guerre
en Afrique

BUREAU
DE RENSEIGNEMENTS

024781 - 23. SET. 1967

Fiche concernant :

NOM : LAURENT

Prénoms : Paul

Nationalité : Italien

Date de naissance : 21/07/1920

Lieu de naissance : Pouébo (Cameroun)

Nom et prénoms du père : Victor Laurent

Nom de jeune fille et prénoms de la mère : Marie Laurent

Domicile des parents : Orléans

Célibataire ? ☐ Marié (date) ? ☐

Nombre d'enfants vivants : 0

Dernier domicile : Orléans

Profession : Châssier

Grade, Corps, Arme : Capitaine

N° de la plaque d'identité : 1144

Lieu et date de la capture : Indochine 1944

Lieu et date de l'internement : L. 1944

N° matricule au camp : 234

Blessures de guerre (nature, date, lieu) :

Nom et adresse de la personne à prévenir en cas d'accident : M. Laurent - Via Garibaldi - P.O. (S. 1946)

Mutations dans les hôpitaux ou dans d'autres camps (lieu et date) : Libéré 20/3/45 au D.P. 6. xxv P. Gauthier / avant de Brissac
CM 835 du 15 au 31/3/45 de P. Gauthier

RAP 22 APR 1946

S.G.M.A. - 8-43 - N° 1852 - 35.000

La scheda della prigionia:

QUESTIONARIO

(PARTE A): da compilare in triplice copia a cura del reducente

Centro di arrivo del reduce all'atto del rimpatrio

M

- Distretto Militare Rovigo**
- 1) Cognome e nome **Rossin Luigi** Grado **Caporale**
- 2) Paternità **di Vittorio** Maternità **Bingo Carolina**
- 3) Data di nascita **21.6.1916** 4) Luogo di nascita **Caporze**
- 5) Diporto (o tipo similare) di leva **Rovigo** 6) Som. **Elite**
- 7) Diporto (o tipo similare) di marcia **Rovigo** 8) Som. **Elite**
- 9) Residenza eletta all'atto del rimpatrio (per i soldati p. n. non rimpatrianti alla prima - per quelli rimpatrianti indicata del nuovo reparto: **Caporze (Rovigo)**
- 10) Posizione: **(S. P. - R. M. - P. O. - E. O. - F. O. - T. O. - I. O. - L. O. - M. O. - N. O. - P. O. - R. O. - S. O. - T. O. - U. O. - V. O. - W. O. - X. O. - Y. O. - Z. O.)**
- 11) Corpo o reparto presso cui prestava servizio all'atto della cattura **21.6.1943**
- 12) Località ove ha trascorso la prigionia e numero del campo **Marone 25**
- 13) N. di matricola quale **37457** 14) Data del rimpatrio **27.4.1946**
- 15) Data del rimpatrio **27.4.1946** 16) Data del rimpatrio **27.4.1946**
- 17) Autonomia delle risorse (qualche stipendio, assicurazioni, sussidi, ecc.) (con ufficiali, fondo pensione, ecc.)
- 18) Data fino alla quale ha ricevuto regolarmente dal nuovo Stato di assegni **fine aprile 1943**
- 19) Rassegne effettuate alla famiglia (a) **in loco**
- 20) Rassegne ricevute per il ruolo e dagli enti assistenziali italiani (limitatamente ai redditi dell'A. O. I. ottenuti dopo il 1° febbraio 1941 e quelli della trapieta Italia emessi dal settembre 1944 in poi): (a)
- a) mensilità (numero ed importo anche approssimativo) anticipati di assegni percepiti prima della cattura per disposizione delle autorità locali
- b) somma ricevuta, dopo la liberazione, alla repatriazione inglese, da autorità locali (italiane o straniere) da autorità di esilio, ecc. in conto assegni o a qualsiasi altro titolo (somme, assegni, ecc.)

21) Rassegne ricevute dalle autorità di natura locale di pertinenza dell'amministrazione militare affidata al reduce e di del al quale per provvedere al proprio sostentamento nel periodo successivo alla liberazione (valore e la natura)

- 22) Altre notizie che, comunque, l'interessato, ritenga utili **1005. 27.4.46** **Rovigo 28 maggio 1946**
- 23) **1005. 27.4.46** **Rovigo 28 maggio 1946**



Firma del prigioniero rimpatriato
Cop. Rossin Luigi

24) Se tutti i dati qui sopra indicati, degli accertamenti disposti dall'Amministrazione militare italiana sui dati in questione, gli intervenuti e i loro eredi, ritennero sufficienti a chiarire lo stato della differenza risultante a loro carico.

25) Il p. n. dovrà indicare se e per quali motivi di quella data durante la prigionia e che pervenire - in richiesta, anche al sistema distributivo, il pagamento in Italia.

Lorenzo Franchi nacque a Verona il 29 ottobre 1920 e cessò di vivere nella stessa città il 20 luglio 2004. All'inizio della Seconda guerra mondiale, non ancora diciottenne, volontario, fu assegnato al 2° Reggimento Artiglieria Celere (Voloire), 3° reparto MV e nel 1941, sbarcò in Libia per raccogliere i resti dell'armata del generale Rodolfo Graziani. Combattè a Tobruk ed a Sollum, dove nel giugno dello stesso anno riportò gravi ferite e la perdita di un occhio. Tornato in patria, aderì alla Repubblica Sociale di Mussolini e venne inviato nel luglio del 1944 nei dintorni di Danzica (Polonia) come lavoratore a sostegno dei tedeschi. Alcuni mesi dopo riuscì a ritornare a Verona, passando da Berlino. Alla fine del secondo conflitto mondiale subì l'epurazione. Venne poi incaricato della distribuzione degli aiuti UNRRA, e per molti anni partecipò alla ricostruzione del Paese (Piano Marshall) come impiegato della Prefettura. Negli anni sessanta promosse in collaborazione con altri commilitone una missione che aveva come scopo il recupero dello Stendardo del 2° Reggimento Artiglieria Celere. Missione che non ebbe esito favorevole come illustrato in altra parte di questa pubblicazione. Interessatosi alla filosofia buddista ed esoterica in particolare ha pubblicato diverse opere divulgative sui rapporti che intercorrono fra buddismo e cristianesimo. Si è interessato anche come giornalista di criminalità ed implicazioni psicologiche della stessa. Di seguito sono riportati alcuni brani del suo libro "Un uomo una vita", Edizioni del Leone, stampato nel 2002 dal Gruppo Editoriale Multigraf Venezia. Si rimanda a questo testo per ulteriori approfondimenti sull'autore.

Verso la zona operazioni

"Passarono molti anni. Ora vivevo solo con la pensione. Studiavo e leggevo finché gli occhi mi dolevano. Avevo scritto alcuni libri. La guerra era scoppiata quando ero ancora studente ed io, come tanti, avevo sentito il dovere di arruolarmi volontario. Ricordai che il mio bisnonno materno era sepolto nel cimitero dei garibaldini a Staglieno (Genova), fuggì di casa a 17 anni per unirsi a Garibaldi e partecipare alla spedizione dei mille".

All'inizio delle operazioni belliche mi trovavo da qualche mese nei boschi al confine con la Jugoslavia in attesa dell'ordine di avanzata quando il reggimento, improvvisamente, fu inviato in Africa Settentrionale per raccogliere e riorganizzare i resti dell'Armata di Graziani sconfitto a Sidi el Barrani.

Facevo parte del 2° Reggimento Artiglieria Celere, la vecchia artiglieria a cavallo", in lingua piemontese chiamata "Voloire".

Allo scoppio della guerra, metà reggimento, con i cavalli, andò in Russia dove fu distrutto.

L'altra metà, lasciati i cavalli, venne dotato di trattori e spedito in Libia. In Italia, in quel tempo, vi tre reggimenti di "Voloire" composti da circa duemila uomini ciascuno.

Il Primo reggimento aveva sede a Milano, dove si trova ancora nella caserma di Piazzale Perrucchetti, il secondo aveva sede a Ferrara, ed era quello in cui mi ero arruolato, il terzo si trovava a Palmanova (Udine). Al momento di vestire il grigioverde, come ho già detto, mi mancavano due mesi a compiere 18 anni. Il reggimento era intitolato al Principe Emanuele Filiberto di Savoia soprannominato "Testa di ferro".

I soldati partirono in treno da Ferrara nei primi giorni di Gennaio del 1941 e raggiunsero Napoli dopo un lento viaggio notturno. Compì quel viaggio in piedi su un carro piatto perché dovevo sorvegliare automezzi e cannoni caricati su tale tipo di carri.

Era caduta la neve e il freddo era intenso. I soldati, invece, erano stati sistemati in vagoni normali per passeggeri. A Napoli pioveva. Dopo alcuni giorni di sosta in capannoni vicino al porto, l'intero reggimento venne imbarcato su un transatlantico, il Marco Polo. In porto vi erano alcune altre

grosse navi sulle quali furono sistemati altri reggimenti. Si formò un convoglio che levò le ancore la sera del 5 Gennaio con destinazione Tripoli. Il mare era in burrasca e soffiava con forza un vento gelido. I materiali, cannoni, automezzi, ecc., sarebbero partiti alcuni giorni dopo con un altro convoglio.

Le navi cariche di soldati erano scortate da alcuni cacciatorpediniere che le percorrevano, nel buio, avanti e indietro lungo i fianchi. Le navi erano veloci e il mare grosso le faceva rollare pesantemente. Quando sorse l'alba e ritenevo di essere al largo mi si presentò ancora davanti agli occhi la meravigliosa visione Napoli. Il convoglio, durante la notte era rientrato in porto: corse la voce che erano stati avvistati sommergibili nemici. La partenza vera avvenne la notte successiva. I soldati poterono ammirare per qualche ora il Vesuvio in eruzione. Il mare era ancora molto agitato ma la navigazione procedette senza incidenti. Però la rotta delle navi era mutata. Anzichè puntare direttamente su Tripoli giunsero in vista dell'Africa all'altezza di Capo Bon, in Tunisia. Da qui il convoglio, costeggiando, raggiunse il porto della capitale della Libia. “

I Maori

“In marzo arrivarono i tedeschi del Deutsche Afrika Korps al comando del generale Rommel. Il mio reggimento si unì a loro diventando la loro artiglieria. La situazione mutò rapidamente. I soldati coniarono un nuovo motto: "Poco mangiare, poco bere niente dormire, sempre di corsa e sempre all'attacco". Alcuni giorni dopo, assunto un nuovo schieramento, l'armata italo-tedesca sferrò una fulminea controffensiva. Era il giorno 1° aprile 1941. Tra continue, accecanti tempeste di sabbia, tipiche della primavera nel deserto, i soldati soffrivano. I combattimenti erano continui e così le perdite. L'avanzata italo-tedesca fu talmente rapida che in una settimana venne riconquistato tutto il territorio che il nemico aveva occupato in un mese di lotta accanita.

Arrivammo davanti alla piazzaforte di Tobruk il giorno di Pasqua 11 aprile 1941, (era il 13 aprile, evidentemente Lorenzo Franchi ricordava male ndr), mentre infuriava l'ennesima violenta tempesta di sabbia. Il piano dell'attacco prevedeva l'investimento delle difese della piazzaforte alla massima velocità sfruttando l'elemento sorpresa. Il piano venne sconvolto da quella impreveduta e imprevedibile tempesta di sabbia. Le unità combattenti vennero disperse a causa della visibilità ridotta a zero.

Molti reparti perdettero l'orientamento e i contatti fra loro. Le fanterie si fermarono. Il vento torrido e la sabbia ostacolavano il respiro. Automezzi e carri armati, scomparse le piste, rimasero insabbiati. Le comunicazioni radio, per causa della tempesta magnetica, erano impossibili. Le bussole sembravano impazzite o fornivano indicazioni errate. Per farla breve, l'armata arrivò davanti a Tobruk nel tardo pomeriggio, alla spicciolata. Con la sera il vento si calmò ma l'attacco di sorpresa era fallito. Mi accorsi di aver portato la mia squadra troppo vicino alle difese nemiche. Infatti, gli inglesi ci investirono con un nutrito fuoco di cannoni e di mitraglia. Appiattiti nella sabbia ancora rovente, sotto il fuoco tambureggiante, i soldati non poterono ne andare avanti ne ritirarsi. Il tiro delle artiglierie nemiche durò tutta la notte causando perdite di mezzi. All'alba i cannoni sospesero il fuoco ma incominciarono subito i bombardamenti e i mitragliamenti aerei contrastati dalla nostra caccia e dai bombardieri in picchiata, gli “stuka” tedeschi. Soltanto a sera, durante una breve pausa dei bombardamenti, riuscii a far riparare gli uomini dietro un costoncino roccioso. Era già buio, dopo una giornata tremenda, quando arrivarono dal deserto alcuni reparti di bersaglieri che si erano smarriti. Assieme a loro giunse una decina di carri armati. Così, quello che avrebbe dovuto essere un brillante episodio di “guerra lampo” si trasformò in un lungo e defaticante assedio.

Dopo qualche giorno, ogni mattina i soldati trovavano alcuni morti con la gola squarciata o con un pugnale piantato nella schiena.

Ci stavano di fronte i Maori della Nuova Zelanda che, durante la notte, si infiltravano strisciando nelle nostre linee e se trovavano qualcuno addormentato lo uccidevano e se ne andavano in silenzio.

Questa faccenda durò circa una settimana. Venne deciso di cercare di porre fine a quello stillicidio di morti. Una notte uscii con un pattuglione composto da una trentina di uomini ci inoltrammo nella terra di nessuno. Con noi c'era un giovane sottotenente giunto in linea quello stesso giorno. Gli ordini erano i seguenti: arrivati sotto i reticolati di Tobruk i soldati dovevano porsi a semicerchio, in agguato; distanza tra gli uomini dieci metri. Se qualche pattuglia nemica fosse venuta verso di noi sarebbe rimasta circondata e fatta prigioniera. Ne caso che i nostri si fossero trovati in stato di inferiorità numerica comunque in difficoltà, il sottotenente, dotato di pistola lanciarazzi doveva lanciarne uno, verticalmente, di colore rosso, allo scopo di dare l'allarme.

A quel segnale la nostra artiglieria avrebbe aperto il fuoco di sbarramento e la pattuglia avrebbe potuto disimpegnarsi.

Non c'era la luna. Io mi ero posto ad una estremità del semicerchio, il sottotenente era all'estremità opposta. La tensione era alta e i nervi tesi. Passo un'ora, poi un'altra.

I nervi erano a fior di pelle. Il nemico sarebbe venuto. Nel buio volli accertare se tutti fossero ben desti e al posto assegnato. Passò ancora un'altra ora, poi, ad un tratto, il mio orecchio, divenuto esperto, percepì alcuni rumori diversi da quelli del vento sempre presente nel deserto.

Una pattuglia nemica si stava avvicinando. Il cuore prese a battere velocemente. Sentivo i battiti in gola e mi sembrò che facessero rumore. Fra qualche secondo sarebbe avvenuto il contatto. Stavo balzando in piedi pronto all'assalto quando il sottotenente, forse impaurito, forse per errore, sparò il razzo rosso, ma invece di indirizzarlo verso l'alto lo sparò orizzontalmente. Alla luce improvvisa i nostri videro il nemico (erano australiani) e: il nemico vide i nostri. I soldati scagliarono le bombe: a mano e gli australiani fecero altrettanto, poi fu lotta corpo a corpo. Il lampo del razzo era stato accecante e aveva fatto piombare tutti in una tenebra profonda.

Ad un tratto mi sentii afferrare per la camicia. Intuii che l'attaccante, stava per vibrarmi una pugnalata dall'alto verso il basso ma in quella frazione di secondo fui più veloce di lui.

Affondai con forza il mio pugnale nell'inguine dell'avversario e tirai verso l'alto. Venni investito da un fiotto di liquido caldo e caddi su un fianco. Nello stesso istante il nemico abbandonò la presa della camicia e cadde dall'altra parte. Tutto si era svolto in un attimo, nel buio, tra grida bestiali. Nello stesso istante le opposte artiglierie, allarmate dalla luce del razzo, aprirono il fuoco facendo piovere su noi una gragnuola di proiettili. Quando le cannonate cessarono, sulla terra scesero ancora le tenebre. Si udivano lamenti. L'australiano, un gigante, steso nella sabbia, non si muoveva. Stetti immobile fino alle prime luci del giorno, poi sollevai la testa e mi guardai attorno. Al mio contendente, morto, avevo squarciato il ventre. Ero coperto di sangue ma non riuscivo a capire se anch'io fossi ferito e se quel sangue fosse mio o del morto. Provai a toccarmi e a pizzicarmi le braccia e le gambe. Non avvertii alcuna sensazione. I muscoli erano duri come il legno: non avevo ancora riacquisito il senso del tatto.

Come spunto il sole, si avventarono sul sangue nugoli di mosche tenaci e fameliche. I soldati si ritirarono strisciando lentamente. I morti vennero lasciati sul posto. Qualcuno, più tardi, forse, sarebbe andato a recuperarli e a seppellirli."

Carri inglesi

"In guerra é legittimo che il vincitore di una battaglia si impossessi dell'armamento nemico e lo usi a proprio vantaggio. Così, quando uno dei contendenti si impadroniva, ad esempio, di un carro armato, di un cannone o di un automezzo avversario, lo usava dopo aver dipinto, o applicato, sulla torretta o sulla fiancata, in modo visibile, i colori della bandiera della nazione che lo stava usando. Questa é una delle leggi di guerra riconosciute da tutte le potenze del mondo. Accadeva, però, che non sempre si aveva il tempo o la possibilità o la volontà di eseguire tali dipinture o applicazioni di segni distintivi specie se la preda bellica veniva immediatamente utilizzata. Ne derivava una confusione enorme. Accadeva che tutti sparavano contro tutti perché era impossibile distinguere immediatamente gli amici dai nemici. In questi casi le perdite erano enormi e assurde. Lo stesso generale Rommel, per più giorni guidò la guerra dall'interno di un autocarro corazzato inglese,

catturato. Una mattina, dalla mia buca, scrutando l'orizzonte col binocolo, mi accorsi di una colonna di carri armati in movimento, ma a causa della foschia prodotta dall'umidità notturna, non riuscivo a capire se fossero nemici, tedeschi o italiani. L'artiglieria taceva. I carri si avvicinarono lentamente in fila indiana. I soldati, ritenendoli amici, uscirono dalle buche per osservarli meglio. Si sapeva che dietro ai nostri cannoni c'era la divisione corazzata tedesca e da qualche parte ci doveva essere anche la divisione "Ariete". La colonna di carri si avvicinò avvolta nella nebbia ma già si vedeva che sulla torretta del carro di testa c'era stesa la bandiera italiana. I carri, ora era chiaro, erano di fabbricazione inglese, evidentemente di preda bellica e di certo erano condotti da piloti dell'Ariete. Giunti a circa mezzo chilometro di distanza, i carri manovrarono disponendosi in riga. La manovra mi apparve strana ma i soldati non vi fecero caso. Molti rimasero in piedi fuori dai ripari. Ad un tratto la bandiera scomparve e i carri aprirono il fuoco con tutte le armi. Cannoni e mitragliatrici spararono all'impazzata contro di noi. Alcuni soldati non fecero in tempo a tuffarsi nelle buche e ci lasciarono la vita. Spararono anche i nostri cannoni ma i carri erano troppo vicini e ci vennero addosso. Aggirarono le nostre posizioni e colpirono i cannoni dal rovescio. Molti ufficiali e artiglieri morirono sul pezzo. Distrutto il caposaldo, uccisi la maggior parte dei serventi, i superstiti incominciarono ad alzare le mani in segno di resa. Da alcuni carri uscirono soldati inglesi armati di pistoloni a tamburo. Aggrupparono i superstiti. Arrivarono alcune camionette e incominciarono a caricare i prigionieri. Intanto, tutto intorno cadevano fitte le granate dei nostri cannoni ai quali si aggiunsero i colpi potenti della artiglieria tedesca. Si mosse la loro divisione corazzata. La situazione divenne la seguente: al centro c'erano i resti del nostro reparto, attorno a loro erano i carri inglesi che avevano accerchiato il caposaldo e attorno agli inglesi era apparsa la divisione corazzata tedesca. Si fronteggiarono più di duecento carri armati. Incominciò una battaglia che durò tre giorni e tre notti mentre i nostri soldati, che erano in mezzo, ricevevano cannonate da tutte le parti. Alla fine della terza giornata la vittoria arrivò ai tedeschi guidati personalmente dal generale Rommel. Sul terreno rimasero le carcasse fumanti dei carri armati."

Impiccagione di spie:

"Da qualche notte, quando il nemico si accorgeva che gli italiani erano vicini, tra una sventagliata e l'altra delle mitragliatrici, si sentiva la voce di un altoparlante gridare nella nostra lingua: "Non sparare siamo prigionieri italiani". Contro ogni legge di guerra, il nemico si faceva scudo con i nostri soldati prigionieri dentro la piazzaforte.

Questa storia si ripeté più notti. In un primo tempo, credemmo a quelle parole gridate come una invocazione. Allora, con rabbia, ci fermavamo e tornavamo indietro inseguiti dal fuoco delle armi nemiche, poi dubitammo che ci fosse un trucco. Se la voce che arrivava nitida fosse un inganno per indurci a desistere dall'azione? Una notte decidemmo di non ascoltare quella voce e quando il solito richiamo ruppe il silenzio continuammo ad avanzare sparando con tutte le armi. Al mattino, dai nostri avamposti, guardando col binocolo, vedemmo i corpi dei soldati italiani riversi sui reticolati. Erano stati ammazzati da noi! I soldati rimasero sgomenti, poi li invase il desiderio di vendetta e da quella notte non fecero più prigionieri,

Mi ricordavo benissimo anche un altro episodio avvenuto quando ero a Sirte. Una notte vennero sorpresi alcuni arabi mentre tagliavano i fili delle nostre linee telefoniche. Colti sul fatto, furono portati davanti a un tribunale militare riunito sul posto, che li condannò a morte per impiccagione. Per gli arabi, questa era una fine ignominiosa perché dicevano che, per essere accolti nel loro Paradiso, era necessario che l'anima uscisse dalla bocca. Se una persona moriva impiccata, l'anima, non potendo uscire dalla bocca era costretta a uscire dalla parte opposta, perciò era impura e non poteva essere accolta tra le braccia di Allah. La sentenza del tribunale di guerra imponeva che la pena venisse eseguita in presenza della popolazione ma alla mattina del giorno fissato, nel luogo dove era, stata rizzata la forca non vi era nessuno. I soldati dovettero obbligare gli abitanti a radunarsi nel luogo del macabro spettacolo. Fu una cosa penosa ma la guerra ha le sue leggi scritte e non scritte.

Le linee telefoniche, con i fili stesi a terra, erano essenziali per le comunicazioni tra i comandi e i vari reparti. Non si poteva usare la radio perché si veniva subito intercettati e localizzati. Dopo qualche minuto si veniva fatti bersaglio dei tiri dell'artiglieria o arrivavano i bombardieri a innaffiare la zona con le bombe. E poi, si sa che la legge è fatta sempre da chi vince e, in quei giorni, i vincitori eravamo noi. “

Sete, fame e mosche

“Il confine era costituito principalmente da una doppia barriera di reticolati e da alcuni fortini. Uno di questi era chiamato Ridotta Capuzzo raso al suolo dai ripetuti bombardamenti e dai tiri dell'artiglieria. Era impossibile avvicinarsi a quelle rovine a causa del fetore dei morti giacenti sotto di esse. Trovai una buca vuota e ne presi possesso. Era ai margini di una pista di atterraggio di fortuna. Infatti, dopo pochi minuti, un cacciabombardiere tedesco, un Dornier, probabilmente in difficoltà per aver incassato qualche colpo dalla contraerea nemica, tentò di atterrare. Come appoggiò le ruote a terra, forse per aver incontrato una buca, piantò il muso nella sabbia e, a causa della velocità, iniziò una serie di carambole nella mia direzione. Evitai di venire investito grazie a un fulmineo tuffo di lato. Quando l'aereo si fermò, dall'abitacolo uscirono, malconci, due ufficiali di stato maggiore, riconoscibili dalle bande rosse sui pantaloni. Poche centinaia di metri davanti a me, il deserto, con uno strapiombo di circa duecento metri, precipitava sulla esigua striscia di piana costiera dove si vedevano alcune baracche abbandonate. Sulla carta topografica, la "città" era chiamata "Sollum bassa" mentre il punto dove mi trovavo in quel momento, si chiamava "Sollum alta". Le due località erano collegate da un sentiero impercorribile agli automezzi. Alcuni chilometri più avanti, verso Est, la piana costiera era invece raggiungibile attraverso un'altra pista, più agevole, chiamata Passo Alfaya, transitabile ai mezzi meccanici. Nel corso della guerra il nemico tentò più volte di espugnare il Passo senza riuscirci. Lo chiamarono "Hellfire Pass" (Passo del fuoco infernale). Era difeso, con altri, dal mio reparto e dai soldati del Deutsche Afrika Korps comandati da un prete luterano che aveva il grado di Maggiore e si chiamava Bach. Tutti lo stimavano perché era uomo coraggioso e capace.

Si notò subito un grave inconveniente: gli italo-tedeschi si trovavano in alto, sul ciglione del deserto, dove non c'era possibilità di rifornirsi d'acqua. Alcuni pozzi erano laggiù, nella piana costiera, ma erano in mano nemica. Ogni notte, quei pozzi mutavano padrone più volte perché italiani, tedeschi e inglesi mandavano pattuglie a rifornirsi. Quindi ogni notte, per procurarsi pochi litri d'acqua, si verificavano scontri a fuoco con morti e feriti. Durante il giorno, ovviamente, era impossibile avvicinarsi ai pozzi perché tenuti costantemente sotto il fuoco delle opposte artiglierie.

Laggiù c'era l'acqua mentre, a poca distanza, i soldati impazzivano per la sete. Più volte le fanterie nemiche, arrampicandosi per lo strapiombo, tentarono di sloggiare gli italo-tedeschi dalle posizioni sul ciglione ma furono sempre respinte con forti perdite. A questo proposito ricordo un episodio accaduto qualche tempo prima. Avevo unito al mio gruppo alcuni toscani, fegatacci, turbolenti, imperterriti bestemmatori, indisciplinati, prepotenti, anarchici per natura, ma assai coraggiosi. Trattandoli in un certo modo, quegli uomini, di carattere forte e leale, si erano affezionati a me a tal punto che non mi abbandonavano mai e quando si era in pericolo, cioè sempre, me li trovavo accanto. Uno di essi aveva nome Apparizio ed era di Altopascio, provincia di Lucca.

Quella mattina, incominciava ad albeggiare e Apparizio stava steso a terra, riparato da un masso, sull'orlo del deserto che strapiombava sulla piana costiera. Da quella posizione poteva guardare verso il basso. Io pure, steso a terra, ero qualche passo dietro a lui. Ad un tratto, senza motivo apparente, Apparizio incominciò a sparare col moschetto. Mentre sparava gridava: "... e uno, madonna (bestemmia)...c due (altra bestemmia)...e tre.." Ad ogni sparo la numerazione continuava e così il rosario di bestemmie. Gli gridai: "Apparizio, che succede ?" Risposta: "Madonna...(bestemmia), li conto!". Era lo stesso artigliere che, pochi giorni prima, alla mia esortazione della necessità di avere coraggio, aveva risposto ridendo: - Io il coraggio ce l'ho ma è la paura che mi frega ! - Sporsi la testa sul precipizio e scorsi un gruppo di indiani che stavano arrampicandosi su

per lo scoscendimento. Comparivano e sparivano tra i roccioni e quando Apparizio li vedeva li fulminava come birilli al tiro a segno. C'è da dire, che quella posizione non era affatto tranquilla perché, durante il giorno, si dovevano subire, allo scoperto, bombardamenti e mitragliamenti aerei e al calar del sole apparivano all'orizzonte una o più navi da guerra che per tutta la notte tenevano desti i nostri con il tiro dei grossi calibri.

L'avanzata italo-tedesca si fermò a causa della distanza dai centri di rifornimento. Tripoli era a più di 1500 chilometri, Bengasi aveva il porto distrutto e sempre sotto la minaccia dei bombardamenti dall'aria e dal mare, Tobruk continuava ad essere assediata ed era tenacemente in mano al nemico. Nel giro di pochi giorni, la situazione divenne favorevole agli inglesi perché mentre agli italiani e ai tedeschi i rifornimenti arrivavano col contagocce, per il nemico le linee di rifornimento erano diventate più corte e meglio protette. Comunque, i nemici più temibili erano la sete e il sonno. Alcuni soldati impazzivano, altri avevano le labbra screpolate, dalle quali usciva il sangue che attirava le mosche, tenacissime, le quali, in cerca di umidità, entravano in bocca se ne trovavano una aperta, nelle narici, si attaccavano agli angoli degli occhi, alle ferite, alle piccole escoriazioni. Scacciarle era un lavoro inutile perché subito tornavano ed era necessario staccarle con le mani una ad una ma immediatamente altre ugualmente fameliche le sostituivano. C'erano troppi morti in giro, la maggior parte sepolti in maniera approssimativa"

Il ferimento:

"Il 27 giugno 1941, nelle prime ore del pomeriggio, venni ferito. L'alba aveva annunciato una giornata afosa. Il cielo non era limpido come il solito. Era di colore quasi bianco, come fosse sporco. Sul terreno stagnava una nebbia pesante che sembrava non volesse alzarsi. A mezza mattina l'afa era diventata soffocante. I soldati, nelle buche, non disegnavano alcuna ombra sulla sabbia. All'improvviso, una folata di vento torrido si abbatté su di loro sollevando nuvole di polvere. Era il ghibli! In pochi secondi il cielo divenne di colore giallo, poi rosso. La visione di ogni cosa scomparve. Si era fatta notte, una notte di colore rosso cupo.

La sabbia turbinava riempiendo gli occhi, la gola, il naso. Stesi a terra, i soldati premevano la faccia contro il suolo scrollandosi di dosso, ogni tanto, la sabbia che li stava coprendo.

Nella mia buca squillò il telefono da campo. Una voce, era quella del Maggiore, disse: - Gli avamposti davanti a te non rispondono. Vai a vedere cosa succede e riferisci-.

Nella terra di nessuno, gli avamposti erano costituiti da piccole buche a cielo aperto, distanti una dall'altra anche mezzo chilometro. Dentro ogni buca stavano due o tre soldati che avevano il compito di osservare e segnalare i movimenti del nemico.

Alcune di queste postazioni, dette "Osservatori", erano dotate di una mitragliatrice e di un apparecchio ricetrasmittente, ma questo apparecchio non si poteva usare perché il nemico, sempre in ascolto, come noi ascoltavamo lui, individuava subito la posizione che veniva immediatamente fatta segno a precisi tiri di artiglieria. Inoltre è noto che le tempeste di sabbia ostacolano, o addirittura impediscono le trasmissioni radio, perciò si era obbligati a usare esclusivamente il telefono con i fili stesi a terra. Provai a chiamare qualche avamposto ed effettivamente non ebbi risposta. Feci presente al comando che in quel momento non era possibile eseguire l'ordine perché la visibilità era zero, la bussola inservibile e uscire dalla buca c'era pericolo di perdere l'orientamento. Inoltre il vento era di tale violenza da non poter reggersi in piedi. Dall'altra parte del filo la voce del Maggiore ribatte: "Se, approfittando del Ghibli, il nemico ci attacca, cosa facciamo? E' necessario andare a vedere se è accaduto qualcosa".

Andai a scuotere alcuni uomini semisommersi dalla sabbia, salimmo su un autocarro e ci avviammo nella bufera. La sabbia rovente sollevata dal vento sferzava le parti scoperte del corpo con la forza di mille aghi appuntiti. Tutti avevamo legato stracci davanti alla bocca e al naso per poter respirare. Andare in quelle condizioni era una cosa pazzesca. Mancava la visione di ogni punto di riferimento e sapevamo che intorno, disseminate ovunque, vi erano mine anti-uomo e anticarro. Erano mine italiane, tedesche, inglesi. Le zone minate si stendevano in fasce larghe centinaia di metri e lunghe

talvolta chilometri. I varchi per poter attraversare i campi minati, di solito, erano segnalati con striscioline di tela di vari colori infisse nella sabbia come bandierine.

Spesso accadeva che, durante la notte, qualche pattuglia nemica, asportasse tali segnali o ne cambiasse la posizione. Così i mezzi meccanici e le fanterie andavano a finire in mezzo alle mine e allora occorreva l'intervento dei guastatori per aprire nuovi passaggi. Questo comportava perdite di uomini e di mezzi, immobilizzo, sia pur temporaneo, di interi reparti. Si perdeva tempo, in terreno aperto, fatti segno del tiro dei cannoni e dei bombardamenti o mitragliamenti aerei. I reparti italiani e tedeschi, per quanto possibile, ripagavano il nemico alla stessa miniera.

Per i motivi sopra elencati, non mi fidavo molto delle indicazioni fornite dalle striscioline colorate e nei miei movimenti cercavo di camminare o di tenere le ruote dell'automezzo sulle impronte lasciate nella sabbia da chi era passato prima di me, ma la bufera aveva cancellato la pista. Io stesso mi ero mosso alla guida dell'autocarro. Mi sembrava di andare con la testa avvolta in un sacco rovente. Dove erano gli avamposti? Speravo di essere nella direzione giusta o invece ero finito fuori strada o mi trovavo in mezzo alle mine. Improvvisamente, dalla parte della ruota sinistra, vidi un lampo accecante, una fiammata. Provai la sensazione di un pugno che mi avesse colpito in faccia. Nello stesso istante avvertii una potente spinta verso l'alto che mi proiettò in aria. Poi tutto fu buio. Quando rinvenni ero in terra sdraiato sul dorso. Facevo molta fatica a respirare. Ero caduto, dopo un volo di parecchi metri, battendo con la schiena sui sassi. Tentai di mettermi seduto.

Allora il sangue incominciò a uscire a fiotti dalla testa, dal petto, dalle braccia, dalle gambe. Le forze mi abbandonarono e svenni. Mi raccontarono, dopo, che a poca distanza, in mezzo alla tempesta di sabbia, era in movimento una pattuglia di soldati tedeschi. Si accorsero di quanto era accaduto. Raccolsero me e forse qualche altro ancora vivo. Mi avvolsero in un telo da tenda, mi caricarono sul loro automezzo e mi portarono in un ospedaletto tedesco da campo, sotto una tenda a ridosso della prima linea.

Quando rinvenni, avevo la testa completamente fasciata. Di libero avevo solamente il naso e la bocca. La sola parola che riuscii a dire fu: "Acqua!". Un soldato mi avvicinò alla bocca una borraccia. Era piena di tè. Bevetti tutto, avidamente, fino all'ultima goccia. Ora sentivo un tremendo dolore alla testa e al ginocchio sinistro. Non riuscivo a muovere la gamba. Mi fecero una iniezione di morfina, la prima di molte altre. Il dolore si attenuò.

Alla sera mi misero su una ambulanza. Il vento si era calmato e l'automezzo partì. La testa fasciata mi permetteva soltanto di respirare, perciò attorno a me era buio totale. L'ambulanza imboccò una pista. Lo capii dai sobbalzi causati dal terreno ineguale e dalla polvere che a poco a poco mi stava otturando le narici. I soldati che mi avevano posto sulla barella non avevano avuto molti riguardi. Mi avevano appoggiato la testa sulla traversina di legno che si trovava all'estremità di essa e i sobbalzi mi facevano battere il capo sul legno procurandomi fitte lancinanti.

Anche se il dolore era acutissimo la mente rimaneva stranamente lucida. Provai a emettere un lamento ma dalla bocca non uscì alcun suono, però percepivo ogni rumore, le voci, l'odore della polvere. Mi accorsi che dalla barella sopra la mia mi gocciolava addosso qualcosa di liquido. Le gocce mi cadevano sul petto nudo e si raggrumavano. Era sangue. Quel ferito non si lamentava. Lo stillicidio continuò a lungo, poi smise. Il soldato forse era morto mentre la mia testa sbatteva, sbatteva, su quella maledetta traversina di legno. Quanto tempo durò quel viaggio? Non lo seppi mai. Avevo perduto la cognizione del tempo, comunque non meno di due notti e un giorno. Lo calcolai dalle voci che udivo ai posti dove l'ambulanza si fermava per rifornirsi di benzina o quando attraversava i villaggi agricoli disseminati sull'altopiano cirenaico dei quali era rimasta qualche famiglia di contadini dalla inconfondibile parlata veneta, radicati tenacemente alla terra.

Durante le soste, talvolta, qualche donna che non potevo vedere, saliva sull'ambulanza e mi dava da bere un sorso d'acqua o deponeva fiori sui corpi martoriati dei feriti. Anche il soldato della barella soprastante, che di certo era morto, veniva coperto di fiori. Mi rimase sempre il ricordo del contatto leggero di quelle mani femminili sulle bende che mi coprivano la fronte. Il contatto era rapido e lieve ma il mio corpo era percorso da un brivido. Mi accorgevo di essere vivo. È indescrivibile cosa si provi nell'accorgersi di essere vivi.

Finalmente l'ambulanza si fermò definitivamente. Voci esterne dissero che si era arrivati a Bengasi. Era l'ospedale militare coloniale. Venni trasportato in una stanza dove c'era un altro ospite. Il ferito si lamentava. Col filo di voce che fui capace di emettere chiesi chi fosse. Risposta: " Sono un bersagliere dell'ottavo reggimento". Mi sovvenne che un battaglione di quel reggimento c'era vicino al mio reparto durante l'assedio di Tobruk. Era comandato da un capitano, certo Padovani, volontario, vice segretario federale fascista della mia città. Era stato ucciso a pugnate dagli indiani durante un combattimento corpo a corpo.



Lorenzo Franchi al ritorno dal fronte africano

Testimonianza su Raffaello Balestri (materiale fornito dal nipote Alberto Tinarelli)

Il materiale raccolto sull'Artigliere Balestri Raffaello è principalmente fotografico, il nipote Alberto Tinarelli mi ha permesso di fotografare quanto è stato consegnato da un commilitone al rientro dalla prigionia alla famiglia.

Raffaello Balestri nacque a Bologna il 24/02/1920, mobilitato allo scoppio della guerra viene assegnato al 2° Articelere nella vicina città di Ferrara, dalle fotografie traspare un carattere aperto, ignaro della sorte che gli troncherà la vita il 5 gennaio 1942, aveva 21 anni.

Morì a dodici giorni dalla resa del presidio di Halfaya.

La salma è stata traslata da Paolo Caccia Dominioni nel Sacrario di El Alamein.



Balestri borghese a passeggio per le strade di Bologna



Fotografie scattate probabilmente nei pressi di Gemona



Foto in alto, Balestri alle prese con la caratteristica ricetrasmittente italiana. Le immagini sembrano riferirsi al periodo in cui il 2° Articolere stazionava in Friuli. In basso il distintivo della Divisione Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” che Balestri portava al braccio.



Caserma Gorizia di Ferrara



Foto ricordo scattate all'interno della Caserma Gorizia



Nella fotografia in alto è immortalato l'Arco dei Fileni, conosciuto anche con il nome di El Gaus, era un arco costruito sulla Via Balbia al confine tra Tripolitania e Cirenaica, voluto da Italo Balbo, era stato progettato dall'architetto Florestano Di Fausto. Fu inaugurato il 16 marzo 1937. Nel 1973 venne fatto distruggere da Gheddafi. Alla base dell'Arco è in posa il Tenente Ilio Bombardini, Nella fotografia di destra Raffaello Balestri ritratto con due commilitoni. Da notare la didascalia "Gli eroi del deserto....."



In alto il Sacrario di El Alamein dove riposa insieme ad altri commilitoni del 1° e 3° Articolare Raffaello Balestri. Nella fotografia in basso il piastrino di Balestri, da notare l'occhiello strappato, segno inequivocabile che era al collo di un Caduto da cui è stato prelevato al momento della sepoltura.



Il corpo di Raffaello Balestri era tumulato a Passo Halfaya prima che Paolo Caccia Dominioni ne traslasse i resti, come scritto precedentemente, nel Sacrario di El Alamein. Dopo il recupero delle salme Dominioni sostituì il cartello posto dagli inglesi con un altro che riportava la dicitura “Halfaya Zona Sacra”.

I Caduti del 2° Artiglieria Celere

Consultando la bibliografia che tratta del 2° Reggimento Artiglieria Celere, ci si rende subito conto di come sia difficile a distanza di 70 anni da quegli avvenimenti, riuscire a dare un nome ai tanti Caduti di questa unità, in un'anno esatto di Campagna d'Africa le nostre truppe furono impegnate quasi esclusivamente al confine con l'Egitto. Dagli scritti dei Generali Jacopi e Marciani emergono pochi nominativi. Purtroppo il diario del reggimento dal giugno 1941 al 17 gennaio 1942 non è più disponibile in quanto giace sepolto nella stessa cassa che contiene lo Stendardo del Reggimento nella Uadi Gerfan nei pressi di Bardia.

I nominativi che ho raccolto sono estrapolati dai diari dei combattenti che ricordano i cognomi dei commilitoni uccisi, ho provato più volte a chiedere al Ministero della Difesa notizie riguardanti l'esistenza di un elenco di militari deceduti del Secondo Articolere estrapolato dall'Albo d'Oro ma purtroppo non ho avuto risposta, se non un generico "le leggi sulla privacy ci impongono di dare informazioni solo ai titolari del diritto od ai parenti prossimi". Se così fosse ci ridurremo in futuro a trattare solamente di guerre puniche od al massimo di crociate.....

Evitando per quanto possibile le polemiche, ho cercato di verificare e di cercare conferme ai ricordi dei reduci, non certo per sfiducia nella loro memoria, i signori Cei e Toni sono lucidi e danno dei punti in quanto a ricordi a tanti giovani studenti. Incrociando i dati contenuti nel Data Base di Onorcaduti con gli scritti di Paolo Caccia Dominioni ho estratto i dati di 78 Caduti del 2° Articolere, sicuramente stando alla testimonianza di Lorenzo Franchi sono molti di più, penso comunque che tramite questi 78 possiamo ricordare anche gli altri:

Grado	Cognome	Nome	Nato il	Città	Deceduto	Sepolto	Luogo morte	Decorato
Maresciallo	Amendola	Mario	10/07/1908	Teano	25/12/1941	El Alamein	A.S.	
Artigliere	Antonelli	Carlo			23/11/1941	Disperso A.S.	A.S.	
Caporal M.	Antonietti	Antonio Giuseppe	06/04/1918	Torino	21/01/1941	Sacrario Bari	A.S.	CV
Artigliere	Aprile	Sebastiano	07/05/1920	San Cataldo	10/04/1944	El Alamein	A.S.	
Artigliere	Aquilino	Angelo	11/01/1916	Licata	13/01/1942	El Alamein	A.S.	
Caporale	Artisi	Pietro	24/12/1920	Piacenza	22/11/1941	Sacrario Bari	A.S.	MB
Artigliere	Balestri	Raffaello	24/02/1920	Bologna	05/01/1942	El Alamein	A.S.	
Artigliere	Barbieri	Deulmo	18/10/1907	Bondeno	23/01/1945	Francoforte	Germania	
Artigliere	Battistini	Carlo	03/02/1917	S. Stefano di Magra	29/12/1941	El Alamein	A.S.	
Artigliere	Bennati Beruto	Toriddo	30/10/1917	Grosseto	29/12/1941	El Alamein	A.S.	
Caporal M.	Fornera	Enrico		Alice Sup. (Aosta)			A.S.	CV
Tenente	Bonanni	Giuseppe	18/12/1911	Ancona	15/06/1941	El Alamein	A.S.	MA
Artigliere	Bortolotti	Antonio	16/08/1919	Voghiera	15/06/1941	Sacrario Bari	A.S.	
Caporale	Bossi	Pietro	30/03/1916	Veruno	10/12/1941	El Alamein	A.S.	MA
Caporale	Brini	Fedele	25/06/1918	Conselice	24/11/1941	Conselice	Derna faro	
Artigliere	Burioli	Davide	09/11/1920	Cesena	30/01/1941	Sacrario Bari	A.S.	
Artigliere	Casetta	Livorno	27/02/1920	Ariano Polesine	26/07/1941	Sacrario Bari	A.S.	
Capitano	Castagna	Guido	19/09/1913	Rimini	27/05/1942	Sacrario Bari	A.S.	MA CV
Caporal M.	Castagno	Carlo	09/02/1918	Torino	25/06/1942	El Alamein	A.S.	MB
Artigliere	Ciani	Antonio	05/12/1920	Modigliana	15/06/1941	El Alamein	A.S.	
Artigliere	Cieri	Francesco	17/02/1917	Pollutri	13/01/1942	El Alamein	A.S.	
Caporale	Cigolini	Virginio	09/11/1916	Cuggiono	26/05/1941	Italia	A.S.	
Caporale	Ciuffi	Giuseppe	02/12/1917	Massa	15/06/1941	El Alamein	A.S.	
Artigliere	Colli	Santi						
Sergente	Colombero	Ernesto		Piobesi Torinese	1942		A.S.	CV
Artigliere	Conti	Sergio	12/04/1920	Marzabotto	18/05/1941	Sacrario Bari	A.S.	
Caporale	Costadone	Bruno	08/05/1920	Torino	21/11/1941	Sacrario Bari	A.S.	MB
Caporale	Curzola	Pietro	08/01/1916	Ferrara	20/06/1941	Disperso A.S.	A.S.	

Caporal M.	Dossena	Giovanni							
Artigliere	Egitto	Alberto	23/08/1915	Pagliara	12/01/1942	Disperso A.S.	A.S.		
Artigliere	Famigli	Sergio	05/09/1920	Bazzano	12/12/1941	El Alamein	A.S.	CV	
Artigliere	Farinella	Romeo	16/03/1919	Codigoro	22/04/1941	Codigoro	A.S.		
Artigliere	Fava	Felice	18/10/1915	S. Stefano Belbo	31/12/1941	El Alamein	A.S.		
S. Tenente	Gargani	Stenio	15/09/1915	Firenze	09/03/1941	Firenze			
Artigliere	Ghinassi	Michele	10/02/1919	Lugo	15/06/1941	El Alamein	A.S.		
Caporale	Giani	Tristano	15/02/1918	Figline Val D'Arno	13/04/1941	Italia	El Adem Bardia- Tobruk		
Artigliere	Gigliesi	Gino	18/10/1916	Montecassiano	27/07/1941	Macerata			
Artigliere	Girardi	Giovanni			10/05/1945	El Alamein	A.S.		
Artigliere	Goi	Mario	13/10/1914	Torino	14/12/1941	Sacrario Bari	A.S.		
S. Tenente	Guantieri	Alessandro	19/07/1913	Lendinara	15/06/1941	Italia	A.S.	MA	
Artigliere	Guarnieri	Armida							
Artigliere	Lanfranchi	Luigi	06/12/1919	Gravellona Toce	13/04/1941	Sacrario Bari	A.S.		
Artigliere	Leoni	Costantino	01/02/1920	Tredozio	15/06/1941	Sacrario Bari	A.S.		
Caporale	Lupi	Francesco	20/07/1919	Ferrara	13/04/1941	Marzabotto	A.S.		
Caporale	Magnolfi	Alberto	31/01/1920	Prato	13/04/1941	Sacrario Bari	Tobruk		
Caporale	Manetti	Silvano	29/07/1919	Firenze	15/06/1941	Italia	A.S.		
Artigliere	Mania	Nicola	21/11/1920	S. Cipriano Picentino	21/08/1942	Sacrario Bari	A.S.		
Artigliere	Marcello	Luca			23/07/1942	Disperso A.S.	A.S.		
S. Tenente	Marchi	Aligi	05/06/1918	Austria	05/08/1941	Disperso A.S.	A.S.		
Caporale	Marini	Michelangelo	08/12/1920	Suno	15/06/1941	Sacrario Bari	R.Capuzzo	MA	
Artigliere	Marnoni	Guido							
Artigliere	Masotti	Pietro	02/01/1918	Migliarino	27/06/1941	Sacrario Bari	A.S.		
Artigliere	Moretti	Giovanni	22/04/1918	Rocca San Giovanni	09/01/1942	El Alamein	A.S.		
Artigliere	Nesti	Ofanto	30/05/1918	Carmignano	15/01/1942	Disperso A.S.	A.S.		
Artigliere	Noferini	Filippo	18/02/1920	Firenzuola	13/04/1941	Sacrario Bari	Tobruk		
Artigliere	Nonni	Alessandro	01/07/1919	Palazzuolo sul Senio	05/01/1942	El Alamein	A.S. Uadi Carmusa	MB	
Artigliere	Nucci	Cristofaro	04/05/1918	Talamello	13/04/1941	Sacrario Bari			
Caporal M.	Olearo	Sereno	21/04/1917	Camino	07/04/1941	Camino			
Artigliere	Paluso	Sebastiano			21/12/1941	Disperso A.S.	A.S.		
Ten. Colon.	Pardi	Leopoldo	23/04/1898	Novara	12/07/1942	El Alamein		2MA MB CV	
Capitano	Parodi	Pietro							
Sergente	Pasqualone	Angelo	22/09/1917	Fossa	13/04/1941	Sacrario Bari	Tobruk		
Artigliere	Pasquini	Luciano	29/02/1920	Anzola Dell'Emilia	15/06/1941	Sacrario Bari	Bardia		
Caporale	Pellegrini	Giulio	20/09/1914	Svizzera ?	06/12/1941	Italia	A.S.		
S. Tenente	Pirocchi	Alfredo	11/07/1916	Bellano	19/06/1941	A.S	A.S.		
Tenente	Ravalli	Guelfo	15/10/1910	Ferrara	26/10/1942	El Alamein			
Artigliere	Reggiani	Enzo	25/07/1920	Berra	06/12/1941	Marzabotto			
Artigliere	Rigo	Alessandro	30/12/1914	Chieri	02/12/1941	Sacrario Bari	A.S.		
Tenente	Sant'Andrea	Alessandro	11/08/1913	Ferrara	28/02/1942	Jasinovataja	Russia	MB CV	
Artigliere	Sbardellati	Domenico	20/04/1918	Belforte del Chienti	24/12/1941	El Alamein	A.S.		
S. Tenente	Scalise	Aldo Maria	13/09/1919	Vercelli	27/05/1942	Vercelli	Bir Hacheim		
Caporal M.	Sedro	Aldo	12/01/1915	Casale Monferrato	04/08/1941	A.S	A.S.		
Sergente M	Serraino	Salvatore	02/03/1920	Cerda	21/11/1941	Sacrario Bari	El Adem	CV	
Artigliere	Torrini	Giuseppe	07/05/1918	Bagno a Ripoli	05/01/1942	El Alamein	A.S.		
Caporal M.	Troletti	Leonida	28/02/1917	Edolo	12/01/1942	El Alamein	A.S.		
Artigliere	Zambardi	Carlo	31/01/1919	Portomaggiore	17/05/1941	Sacrario Bari	A.S.	MA	
Artigliere	Zambernardi	Carlo							
Caporale	Zucchelli	Umberto	11/06/1922	Ferrara	25/01/1945	Francolino	Germania		

I Caduti di Ferrara e provincia assommano a undici almeno secondo le informazioni raccolte fino a questo momento, per alcuni di essi è noto anche il luogo della sepoltura, per gli altri si possono fare solo delle ipotesi.

Di seguito le informazioni raccolte sui Caduti ferraresi del 2° Articelere.

Artigliere Barbieri Deulmo, nato a Stellata di Bondeno il 18/10/1907 deceduto in prigionia in Germania il 23/01/1945, è sepolto nel Cimitero Militare di Francoforte.

Artigliere Bortolotti Antonio, nato a Voghiera il 16/08/1919, deceduto il 15/06/1941, è sepolto nel Sacrario Militari Caduti Oltremare di Bari. Bortolotti morì nell'Ospedale Militare germanico di Bardia, venne sepolto nel Cimitero di Guerra sempre di Bardia. La salma venne traslata e trasportata in Italia a seguito dei provvedimenti del regime di Gheddafi che tendevano a distruggere ogni traccia di civiltà italiana in Libia, cimiteri compresi.

Caporale Curzola Pietro, nato a Ferrara il 8/01/1916, deceduto il 20/06/1941, la salma secondo Onorcaduti è sepolta in Africa Settentrionale, dalle note estratte dall'Archivio del Ministero della Difesa risulta : “ucciso da una raffica di mitragliatrice al torace è sepolto a sud di Ridotta Capuzzo”. Curzola Pietro di Romildo e Maietti Giuseppina risultava in un primo tempo abitare in Corso Porta Mare, in un secondo tempo la famiglia si trasferì a Loano (Savona).

Artigliere Farinella Romeo, nato a Codigoro il 16/03/1919, deceduto il 22/04/1941 a Derna Faro. La salma è stata traslata nel cimitero di Codigoro.

Caporale Lupi Francesco, nato a Ferrara il 20/07/1919, deceduto il 13/04/1941 a El Adem (Tobruk). Dalle note estratte dall'Archivio del Ministero della Difesa risulta: “Morte causata da ferita da scheggia di granata al capo prima sepoltura a 8 Km a Sud di Tobruk”. La salma è stata traslata nel Sacrario di Marzabotto.

Artigliere Masotti Pietro, nato a Migliarino il 2/01/1918, deceduto il 27/06/1941. La salma è stata traslata nel Sacrario Caduti d'Oltremare di Bari.

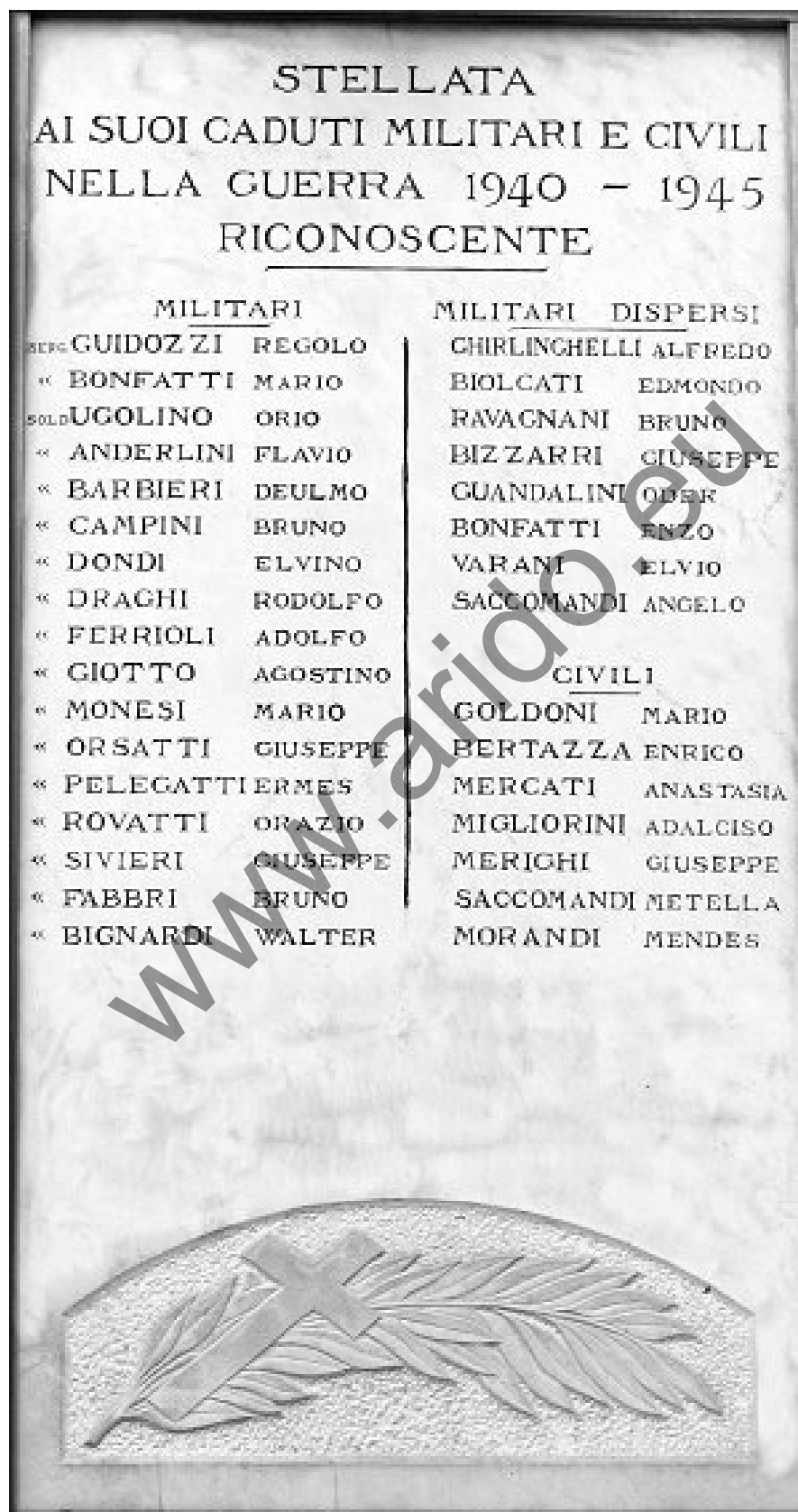
Tenente Ravalli Guelfo, nato a Ferrara il 15/10/1910. deceduto il 26/10/1942. Scampato all'annientamento del 2° Articelere venne preso in forza dal 46° Reggimento Artiglieria Divisionale. La salma di Ravalli riposa nel Sacrario di El Alamein. Abitava in via Borgo di Sotto a Ferrara.

Artigliere Reggiani Enzo, nato a Berra il 25/07/1920, deceduto il 6/12/1941. La salma è stata traslata nel Sacrario di Marzabotto.

Tenente Sant'Andrea Alessandro, nato a Ferrara il 11/08/1913, deceduto in Russia il 28/02/1942. Decorato con una Medaglia d'Argento al V.M. e una Croce al V.M. La salma riposa nel Cimitero Militare Italiano di Jasinovataja. Abitava in C.so Ercole 1° d'Este,

Artigliere Zambardi Carlo di Ermes e Tagliati Maria, nato a Portomaggiore il 31/01/1919, deceduto il 17/05/1941 presso Bir Sherif (Tobruk). La salma sepolta a Bir Sherif è stata poi traslata nel Sacrario Caduti d'Oltremare di Bari. Zambardi è stato decorato di Medaglia d'Argento al V.M.

Caporale Zucchelli Umberto, nato a Ferrara il 11/06/1922. deceduto in prigionia in Germania il 25/01/1945, la salma è stata traslata nel cimitero di Francolino.



Lapide commemorativa che a Stellata (Bondeno) ricorda i Caduti della seconda guerra mondiale nativi della frazione. Fra questi Barbieri Deulmo del 2° Articolere.

Elenco dei Caduti decorati al Valor Militare del 2° Articelere

ANTONIETTI Antonio fu Giuseppe e di Bollino Carolina, da Torino, classe 1918, caporalmaggiore, 2° artiglieria celere (alla memoria}. Capo pezzo già distintosi per coraggio in precedenti combattimenti, attaccata improvvisamente la sua batteria da numerosi carri armati, incitava i dipendenti con la voce e con l'esempio del suo ardire e persisteva nel suo compito fino a quando, mortalmente colpito, si abbattava sul pezzo. Coscio dell'imminente fine inneggiava alla Patria. Sidi Rezegh (A.S.), 21 novembre 1941. Croce di Guerra al V.M.

ARTISI Pietro. di Enrico, da Piacenza, Caporale 2° Reggimento Artiglieria Celere 1° Gruppo (alla memoria)

Caporale addetto ad un comando gruppo artieri, durante un attacco di carri armati nemici che giungevano sui fianchi della linea pezzi malgrado l'intenso tiro di armi automatiche continuava imperterrito ad assolvere il suo compito di osservazione finché veniva mortalmente colpito da raffiche di mitragliatrice. All'ospedale da campo, cosciente della prossima fine esprimeva il rammarico di non poter più combattere.

Halfaia-Sollum-Sidi Rezegh (Africa Settentrionale). Giugno 21 novembre 1941. Medaglia di Bronzo al V.M.

BERUTO FORNERA Enrico fu Paolo e di Bove Maria, da Alice Superiore (Aosta), Caporalmaggiore 2° Reggimento Artiglieria Celere. Capo pezzo, in tre giorni di combattimento e sotto violento fuoco di controbatteria, dimostrava calma e sprezzo del pericolo. Assordato dallo scoppio di una granata cadutagli vicino ed invitato dal comandante della batteria ad allontanarsi, pur sostituito rimaneva al suo posto aiutando i serventi fino a quando, riacquistato l'udito, riprendeva le sue funzioni. Esempio di coraggio e alto senso del dovere. Sollum-Halfaya, 15-17 giugno 1941. Croce di Guerra al V.M.

BONANNI Giuseppe di Francesco e Colini Matilde, da Ancona, Tenente del 2° Reggimento Artiglieria Celere (alla memoria). Comandante di batteria attaccata da preponderante numero di carri armati che serravano da presso il reparto, accorreva sulla linea dei pezzi per incitare i serventi alla lotta e sostituire un puntatore ferito. Accerchiato dall'avversario, persisteva nell'azione di fuoco fino a quando una raffica di mitragliatrice lo abbattava esanime sul pezzo. Fulgido esempio di elevato senso del dovere e di valore militare. Sollum-Capuzzo, 15 giugno 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

BOSSI Pietro, Caporale, 2° Artiglieria Celere (alla memoria).

Colpito a morte da granata nemica al suo posto di combattimento, al suo comandante che raccoltolo cercava di confortarlo con la speranza di una possibile guarigione, rispondeva: "NO, signor capitano, muoio ma sono contento perché ho fatto il mio dovere ». Magnifico esempio della ininterrotta tradizione di eroismo e di dedizione alla Patria del soldato italiano. — Fronte Libico-Egiziano, 17 novembre-24 dicembre 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

CASTAGNA Guido di Giacomo e Reggiani Amelia, da Rimini, classe 1913, Tenente Artiglieria s.p.e., 2° Artiglieria Celere.

Ricoverato in un ospedale militare, avendo appreso che il suo gruppo era impegnato in combattimento, lasciava il luogo di cura e raggiungeva il reparto per partecipare all'azione. In venti giorni di marcia e combattimenti esplicava ardita e intelligente azione di comando infondendo ai suoi artiglieri aspramente provati, entusiasmo ed energia con 'esempio e la parola.

A.S., 21 gennaio-13 febbraio 1942. Croce di Guerra al V.M.

CASTAGNA Guido di Giacomo e di Reggiani Amelia, da Rimini {Forlì}, tenente 2° Reggimento artiglieria celere. Durante 18 giorni di aspri combattimenti, alla testa di una batteria, dava continue prove di valore. Sotto violento tiro, conteneva con il fuoco dei pezzi l'avanzata nemica. Accerchiato, guidava in salvo il reparto facendosi strada con le bombe a mano. Sopraffatto, urtato egli stesso da un carro e gravemente contuso, ricevuto l'ordine di ripiegare, lasciava per ultimo la posizione contesa. Schierati i pezzi su una linea arretrata, respingeva ancora un attacco nemico. Costante esempio ai dipendenti di sereno ardimento e altissimo sentimento del dovere. Battaglia della marmarica, 21 novembre - 9 dicembre 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

CASTAGNO Carlo di Lorenzo e di Palazzolo Teresa, da Torino, Caporalmaggiore 2° Reggimento artiglieria celere. Capo pezzo di una batteria isolata, rilevata la presenza di carri armati nemici che ne minacciavano il fianco destro, d'iniziativa apriva immediatamente il fuoco consentendo l'arretramento degli altri tre pezzi e ripiegando soltanto dopo averne ricevuto l'ordine. Esempio di coraggio, calma e sprezzo del pericolo. Sollum-Passo Halfaja, 15-17 giugno 1941. Medaglia di Bronzo al V.M.

COLOMBERO Ernesto fu Giuseppe e di Bandolini Maria, da Piobesi Torinese {Torino}, Caporalmaggiore 2° Reggimento Artiglieria. Celere. Comandante di sezione mitragliere non impiegata nel corso di un'azione, assumeva volontariamente il posto di un capopezzo assente per incidente automobilistico. Sottoposto al reparto a violento e preciso fuoco di controbatteria, incurante dei colpi che cadevano vicini, accorreva per primo sulla linea dei pezzi per rincuorare i serventi ed incitarli alla lotta. Esempio di entusiasmo e alto senso del dovere. Fronte di Tobruk, 13 aprile 1941. Croce di Guerra al V.M.

COSTADONE Bruno di Ettore e di Pisatti Giovanna., da Torino, classe 1920, Caporale. 2° Artiglieria Celere (alla memoria).

Nel corso di un attacco di carri armati, che avevano oltrepassato la linea dei pezzi della sua batteria, visto il proprio trattore in pericolo, tentava di spostarlo in località riparata e, benché mortalmente ferito persisteva e riusciva nell'intento. Spirava. Poco dopo mantenendo fino all'ultimo stoico contegno. A. S., 21 novembre 1941. Medaglia di Bronzo al V.M.

DAPRETTO Ruggiero di Alessandro. da Trieste, classe 1904. tenente artiglieria, 2° artiglieria celere. Comandante di batteria d'artiglieria composta di pezzi recuperati sui campi di battaglia, in situazione difficilissima di terreno, di ambiente e di mezzi, con i pezzi sommariamente protetti ed esposti alle offese da terra, dal mare e dal cielo che produssero perdite gravi e al personale e ai pezzi, durante un lungo periodo di continui combattimenti e privazioni, dava prova di alto senso del dovere, serenità, calma e sprezzo del pericolo in ogni circostanza, costituendo mirabile esempio ai suoi artiglieri che rimasero saldi ai loro posti, reagendo bravamente alle offese avversarie malgrado la palese inferiorità dei propri mezzi. A.S. 18 novembre-25 dicembre 1941. Medaglia d'Argento al Valor Militare.

FAMIGLI Sergio di Giovanni e di Sacchetti Marianna di Bazzano (Bologna). Artigliere del 2° Reggimento Artiglieria Celere. Servente di un pezzo da 75/27 di grande coraggio, e di alto senso del dovere, nel corso di importante battaglia ed intenso tiro da parte di mezzi corazzati nemici che minacciavano di circondare la batteria, moltiplicava le proprie forze per sopperire ai vuoti prodotti dal nemico ed incitava i compagni a continuare l'azione di fuoco anche quando si era completato l'accerchiamento. Sollum, 15-17 giugno 1941. Croce di Guerra al V.M.

GUANTIERI Alessandro di Leonello e di Baccilieri Iole, da Lendinara (Rovigo), Sottotenente del 2° Reggimento Artiglieria Celere (alla memoria). Ufficiale alla linea pezzi di una batteria, nel corso di un attacco in forze condotto da carri armati nemici, si portava presso un pezzo per rincuorare i

serventi e sostituire un caduto. Accerchiata la batteria, persisteva nell'azione di fuoco fino a quando, colpito da una raffica di mitragliatrice avversaria, ai abbatteva esanime sul pezzo. Fulgido esempio di alto del dovere e di valor militare. Sollum - Capuzzo, 15 giugno 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

MANETTI Silvano di Orlando e di Rigacci Corinna da Firenze, Caporale del 2° Reggimento Artiglieria celere (alla memoria). Servente di un pezzo da 20 mm. assegnato a una batteria in posizione avanzata, pur sottoposto al tiro nemico che aggirava la posizione, persisteva con calma nell'adempimento del proprio dovere e sebbene gravemente ferito non abbandonava il suo posto. Trasportato all'ospedale, conscio della fine imminente, esprimeva il solo rammarico di separarsi dal reparto. Esempio ammirevole di attaccamento al dovere e di alte virtù militari. — Fronte di Sollum, 15 giugno 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

MARINI Michelangelo di Curio e di Sacchi Maddalena, da Suno (Novara), caporale 2° Reggimento Artiglieria Celere (alla memoria). Ottimo elemento di batteria, già precedentemente distintosi per coraggio ed elevato senso del dovere, durante intenso fuoco di controbatteria, incurante dei colpi che gli scoppiavano attorno, continuava valorosamente nel suo servizio di puntatore. Ferito mortalmente al petto cadeva sul pezzo rivelando, in un estremo sorriso, la gioia del dovere compiuto. Sublime esempio di valore e di sacrificio. — Passo Halfaya, 15-17 giugno 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

NUCCI Cristoforo di Luigi e di Massi Maria, da Talamello (Pesaro), 2° Reggimento Artiglieria Celere (alla memoria). Servente di un pezzo durante intenso fuoco di artiglieria nemica che colpiva uomini e cannoni della batteria, rimaneva impavido al proprio posto assolvendo le sue mansioni con sereno sprezzo del pericolo, finché colpito da scheggia di granata avversaria immolava la giovane esistenza per la grandezza della Patria. Zona di Tobruk, 13 aprile 1941. Medaglia di Bronzo al V.M.

PARDI Leopoldo fu Alfredo e di Argia Cerisoli, da Novara, classe 1898, Maggiore Artiglieria, s.p.e., 2° Artiglieria Celere. Comandante di un gruppo di artiglieria in appoggio ad unità alleate, durante 40 giorni di attività bellica, con la sua perizia ed ardimento assicurava alle fanterie l'appoggio tempestivo dei suoi pezzi. In momenti particolarmente difficili, riusciva a rianimare ed a guidare i dipendenti dai quali otteneva il massimo rendimento. Agedabia Temni A.S. 5 gennaio-14 febbraio 1942. Croce di Guerra al V.M.

PARDI Leopoldo fu Alfredo e di Argia Cerisoli, da Novara, classe 1898, Maggiore Artiglieria, s.p.e., 2° Artiglieria Celere. Comandante di un gruppo di obici da 100/17, durante un'aspra battaglia durata più settimane ed una successiva manovra di ripiegamento, sempre in linea fra i suoi li guidò con serenità, li animò con l'esempio. Sotto la sua azione di comando le batterie circondate si svicolarono; perduti i pezzi li riconquistarono; battutissime dall'artiglieria e dai bombardamenti aerei nemici, spararono intrepide e furono di aiuto prezioso alle fanterie italiane e tedesche; finché dopo un mese di lotta, con tutti i pezzi si schierarono su nuove posizioni, materialmente provate, moralmente anelanti a nuovi cimenti. Battaglia della Marmarica, Ain el Gazala, Agedabia, 18 novembre-15 dicembre 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

PARDI Leopoldo fu Alfredo e di Argia Cerisoli, da Novara, classe 1898, Maggiore Artiglieria, s.p.e., 1° Artiglieria Celere (alla memoria). Comandante di gruppo di artiglieria divisionale, in quarantotto giorni di duri sanguinosi combattimenti alternati da lunghe, faticose marce in zone desertiche, contribuiva validamente con l'ardito, efficace, tempestivo impiego dei propri pezzi, al pieno successo delle nostre operazioni offensive. Colpito a morte quando ormai la battaglia volgeva all'epilogo, rimpiangeva solo di dover lasciare il comando del gruppo che aveva tenuto

ininterrottamente per diciannove mesi. El Cherima-Mteifel el Seghir – Tobruk-Marsa Matruk-El Alamein (A.S.), 26 maggio-12 luglio 1942.

Medaglia d'Argento al V.M.

Pardi Leopoldo fu Alfredo e di Argia Cerisoli, da Novara, classe 1898, Maggiore Artiglieria, s.p.e., 2° Artiglieria Celere. Comandante di gruppo, in varie azioni, contribuiva efficacemente con la sua opera, valore personale, tempestivo impiego delle sue batterie, alla riuscita delle azioni stesse. Esempio costante agli inferiori di calma, coraggio e sprezzo del pericolo, organizzava e dirigeva ripetute uscite dalle linee di elementi arditi, per ricognizioni e per catturare prigionieri e materiali. Fronte di Tobruk, 13 aprile 24 maggio: Passo Halfaja-Sollum, 16-27 maggio 1941-15-16-17 giugno 1941. Medaglia di Bronzo al V.M.

Pellegrini Giulio, Caporale del 2° Artiglieria Celere (alla memoria). Capoarea di mitragliatrice piazzata su una autoblindo osservatorio, si distingueva più volte per volontarismo e sprezzo del pericolo. Durante un bombardamento aereo, mentre si prodigava per soccorrere alcuni militari feriti, veniva mortalmente colpito da schegge di bombe. Sempre di esempio e di incitamento ai compagni per ardimento e profonda dedizione al dovere. Fronte di Tobruk-Sidi Rezegh (A.S.). 21 novembre-6 dicembre 1941. Medaglia di Bronzo al V.M.

Sant'Andrea Alessandro di Oreste, da Ferrara, Tenente, Reggimento Artiglieria a Cavallo. Aiutante maggiore di gruppo, in una difficile situazione, durante un attacco del nemico, volontariamente si portava avanti alle pattuglie esploranti di cavalleria allo scopo di individuare postazioni di mitragliatrici. Dirigendo con perizia il fuoco del gruppo riusciva a far neutralizzare le armi avversarie, permettendo così ai nuclei avanzati di catturare armi e prigionieri. Skotowatoje (fronte russo), 23-24 ottobre 1941. Croce di Guerra al V.M.

Sant'Andrea Alessandro di Oreste e di Signairc Ester, da Ferrara, classe 1913, Tenente di complemento, Reggimento Artiglieria a Cavallo, 2° Gruppo (alla memoria). Aiutante maggiore di un gruppo di artiglieria, volontariamente si portava in posizione avanzata e scoperta per dare il cambio all'ufficiale di servizio nell'osservatorio. Colpito a morte da schegge di granata, si abbatteva esanime rammaricandosi soltanto di non aver potuto ultimare il suo compito. Malo Orlowka (fronte russo), 28 febbraio 1942.

Serraino Salvatore di Giuseppe e di Bili Francesca, da Cerda (Palermo), classe 1920, Sergente Maggiore, 2° Artiglieria Celere (alla memoria). Capo pezzo, durante un improvviso attacco di carri armati, sotto violento fuoco, animava i dipendenti e rimaneva continuamente in zona esposta per meglio assolvere il suo compito sino a quando, colpito a morte da raffica di mitragliatrice, cadeva sul pezzo. Fronte di Tobruk-Sidi Rezegh (A.S.), 21 novembre 1941. Croce di Guerra al V.M.

Zambardi Carlo di Ermes e di Tagliati Maria, da Portoverrara, artigliere 2° Reggimento Artiglieria Celere (alla memoria). Mitragliere a difesa di una pattuglia o.c. durante un attacco di rilevanti forze nemiche, rimaneva al proprio posto riuscendo col fuoco della propria arma ad immobilizzare elementi avversari che tentavano l'aggiramento della posizione. Ferito, azionava ancora l'arma consentendo alla pattuglia di ripiegare, ma investito dall'avversario e colpito gravemente trovava morte gloriosa sul campo. Esempio di attaccamento al dovere e spirito di sacrificio. Zona di Tobruk, 17 maggio 1941. Medaglia d'Argento al V.M.

Elenco effettivi del 2° Reggimento Artiglieria Celere
all'atto della mobilitazione



REGGIMENTO ARTIGLIERIA CELERE (2°)
EMANUELE FILIBERTO "TESTA DI FERRO"



Colonnello MARCIANI Comm. Giovanni

Colonnello MARTORELLI Comm. Mario

Colonnello MIELE Comm. Alighiero

Colonnello FACCIO Comm. Mario

Colonnello GRATI Comm. Giulio

REGGIMENTO ARTIGLIERIA CELERE (2°) EMANUELE FILIBERTO "TESTA DI FERRO"

UFFICIALI DEL REGGIMENTO MOBILITATO

COLONNELLO COMANDANTE: GRATI GIULIO

TENENTI COLONNELLI: MANGIONE Domenico - LI DONNI Nicola

MAGGIORI: MATURO Umberto

CAPITANI

RIPA Adalberto - GAZZILLO Francesco - LI PUMA Rosario - ARENA Saverio - RAIMONDI Teofilo
RASI Carlo - MAZARI VILLANOVA Luigi

TENENTI I. G. S.

TAVOLAJ Virginio - BONANNI Giuseppe - BODO DI ALBARETTO E LOTTULO Carlo - RUSSI Mario (vet.)

TENENTI

MARTELLA Giosafatte - MANCA Mario - COSTA Adriano - ORLANDI Oberdan - BUTTAZZONI Enrico - GUERRIERI Adriano
BINDI Ferdinando - BORGNA Camillo - MIORIN Antonio - SERANTONI Antonio - TOMASI Ugo - BEDINI Sergio
MAGNANI Giampietro - DELFINI Giuseppe - FIDATO Alberto - BUTTAZZONI Bruno
CUPELLINI Claudio - SANT'ANDREA Alessandro

SOTTOTENENTI

PUTHOD Giovanni - BIANCHI Walter - CUBERLI Ettore - GUANTIERI Alessandro - TOSO Vito - BRUGNOLI Emilio
CAVAZZINI Oddino - MALMUSI Giuseppe - MENOZZI Franco - PEDRIALI Armando - GANDINI Camillo
COLLE G. Battista - PRADELLA Francesco - TOSO Angelico - SDERCI Carlo - SARTORELLO Luigi
FERRIANI Luigi - FILIPPI Lorenzo - MARCHETTI Giovanni - AGNOLETTI Gino - CANETTI Walter - LUCCHETTI Glauco
NALDINI Lorenzo - BAGNOLI Renzo - SEMPRINI Enrico - COSTANTINO Donato
ORLATI Alessandro - COLABELLA Onofrio - MARIOTTI Norberto - PEZZA Pier Luigi
CASTELLETTO Albano - MERIALDI Raffaele - BINI Umberto - EUTROPI Roberto - PAVANINI Carmelo (san.)
CASTELLETTI Vasco (san.) - SFORZA Gualtiero (san.) - MARTENS Ugo (amm.)
FOCHI Antonio - PIACENTINI Armando

UFFICIALI DEL DEPOSITO

TENENTI COLONNELLI

MAFFI Maffino - DELLE FRATTE Lorenzo

MAGGIORI: TRAPANI Giulio - GRIMALDI Umberto

CAPITANI: CAVALLARI Primo - MELLONI Bruto (amm.) - CUPELLINI Enrico

TENENTI: BELLELLI Ivan - LOMBARDINI Illo - DONATI Angelo

SOTTOTENENTI

BIRAGO Alcardo - NONATO Alfonso - NIN Giuseppe - AMEGLIO Leonardo - MUSSINI Prospero
SALICETI Francesco - FABRIS Umberto (san.) - BONACATTI Arturo (san.) - ZEN Giovanni (san.)
CORSI Vincenzo (san.) - PAVANINI Gabriele (vet.)

SOTTUFFICIALI DEL REGGIMENTO MOBILITATO

MARESCIALLI

GUGLIELMI Alessandro - PADOVAN Ferruccio - RENZONI Giulio - DE RUBEIS Arturo - SANTORO Michele

SERGENTI MAGGIORI

MIRABELLI Antonio - BELLAVIA Salvatore - AMENDOLA Mario - MASELLI Francesco - FILIPPONIO Vincenzo

ATTUS Mario - QUERZOLI Alfiero - COTTICA Romeo - MAMMI Peppino

GHINOLFI Aldo - DI STABILE Salvatore - CAPOTORTO Vittorio - FERRABÒ Enrico - HARTWIG Carlo

BOLOGNESI Giuseppe - FARSI Alfredo - DONATO Lorenzo - BISCIARI Attilio

ARGENTINI Mario - BERTULAZZI Vittorio - BELLOCCHI Alfredo - LUGATTI Silvio

LAURITA Pasquale - ROMANELLI Giuseppe

SERGENTI

MORINI Tito - MAROLLI Cirillo - POMIN Luigi - BENVENUTI Fosco - TEGONI Egipto - RICUCCI Ottorino

ANGRISANO Gennaro - GIARDINO Liberato - VILLANI Luigi - URBANI Olivo

PELLONI Angiolo - CESARO Antonio - BAGLIONI Ezio - GUAGLIARDO Paolo - LUCCHIARI Ennio

BASSI Cesare - GUIDA Vittorio - CISTERNINO Pasquale - CALABRESI Gino - DI CESARE Raffaele

ROSSI Dante - CARDARELLI Francesco - BORELLO Michele - AGLIALORO Nicasio

BIANCHI Lanfranco - CALABRESE Angelo - CANGEMI Giovanni - PASQUALONE Angelo - SINIGAGLIESI Mario

PELLATI Ubaldo - BRACHETTI Giuseppe - ROSSI Silvio - GALVANI Alessandro - CIPRIANI Ampere

GUIORCI Clovis - BRUNI Aurelio - CORSINI Lino - PUTTINATO Nello

POLTRONIERI Giuseppe - SACCOMANDI Renzo - MESCHINI Italo - MARTELLI Corasco - BERTOCCHI Walter

SOTTUFFICIALI DEL DEPOSITO

MARESCIALLI

SARTI Primo - CRISTAUDO Salvatore - DI MARTINO Oreste - CUTULI Filippo - CAMARDO Gaetano - GALICE Raffaele

DELICATO Domenico - BONACCIO Rosario - OLIVIERI Maurizio - CAVALLARI Primo

SERGENTI MAGGIORI

LEVANE Francesco - TOSOLINI Giovanni - TORSELLO Salvatore - BAGNATI Bruno - OLIVO Erminio

D'AGOSTINO Michele - GANDELLI Ildebrando - LOMBARDO Pasquale

BUDA Orazio - BRIZZI Carlo

SERGENTI

MORI Antonio - FALCHI Gino - MALDINI Medardo - ROMANINI Rodolfo - MANOTTI Gabrio - ROSINI Guerrino

REPARTO COMANDO

CAPORALI MAGGIORI

Degli Esposti Gino - De Luca Gino - Gentili Aldo - Mazzini Raffaele - Mercati Edoardo - Pazzaglia Cassiano - Ravaidini Foscolo - Tofani Nemorino

CAPORALI

Bulgarelli Danilo - Burgassi Emilio - Burioni Emilio - Caselli Iader - Chiti Sileno - Daddi Enzo - Golini Bruno - Rossi Ennio - Ravaglia Carlo - Zanotti Mario - Livi Alberto - Marinelli Umberto - Cappelli Luigi - Guerri Dante - Curzola Mario.

ARTIGLIERI

Baviera Bruno - Bratti Roberto - Bergami Sergio - Chelli Lidio - Cavallari Ulisse - Domenighetti Elvio - Donà Natalino - Foggi Giuseppe - Ferrari Vincenzo - Grillini Elmo - Merli Giuseppe - Moretti Franco - Mussi Sestilio - Prevati Emilio - Pellegrini Renato - Pagni Stelio - Pancotti Alfio - Panzavolta Vittorio - Paradisi Aldo - Rossi Amato - Reggiani Enzo - Sissa Orlando - Tomasello Luigi - Tassini Nelson - Tombolesi Cornelio - Zamagna Nunzio - Gandolfi Battista - Bondioli Astrobardo - Antonini Andreino - Borsetti Mario - Bellocchi Raimondo - Bartomioli Dino - Biolcati Attilio - Caselli Fosco - Cappelli Renato - Citti Angiolino - Fabbri Daniele - Gaggi Settimio - Lazzari Orlando - Montori Davide - Mammuccini Bruno - Breviglieri Walter - Nepoti Gino - Orsi Odo - Passetti Guerrino - Pezzica Raffaele - Palli Natale - Puccetti Gino - Rambelli Giuseppe - Salvatori Giuseppe - Zanchi Idalgo - Zacchei Fallero - Campanile Sante - Alpi Gino - Albigni Guido - Benocchi Raffaele - Galli Armando - Menichetti Illo - Mezzogori Ugo - Remedi Aldo - Cisotto Paolo - Scarponi Fernando - Varolo Gino - Zornio Francesco - Zunelli Giuseppe - Re Gino - Boldini Giuseppe - Annessi Enrico - Andreotti Radames - Benzi Giuseppe - Carantoni Gaetano - Domenicali Rigoberto - Fanan Celso - Fontan Natale - Frattani Oreste - Gennari William - Gamberini Luigi - Iotti Cesare - Iannacone Angelo - Lombardi Walter - Mondini Ettore - Neri Guerrino - Rizzati Bruno - Sestini Cesare - Zavalloni Battista - Cosci Guido.

1^a BATTERIA A CAVALLO

CAPORALI MAGGIORI

Angiolini Adolfo - Fabbri Fosco - Papali Giovanni - Melloni Arrigo - Andreasi Imo - Lombardo Giacomo - Ghizzoni Angelo - Belletti Lino.

CAPORALI

Bonora Antonio - Corsini Sergio - Ciaroni Guerrino - De Martin Bruno - Giacomoni Antonio - Guidi Pasqualino - Matteucci Enzo - Mentelli Libertario - Neri Dino - Pazzaglia Armando - Storci Dino - Civello Ugo - De Fazio Giuseppe - Corri Walter - Fabbri Renzo - Lingani Elvio - Mazzanti Adriano - Zannini Alferino - Buldorini Nazzareno - Calabretta Venerando - Caudiotta Francesco - Esposito Elia - Polizzotto Luigi - Silvestri Turiddo - Salicini Enrico - Zaffrani Agostino - Di Stefano Ignazio - Morara Vittorio - Ardondi Remo - Barioni Luigi - Borsetto Giuseppe - Bartolotta Calogero - Cervatti Lino - Gallo Giuseppe - Grigatti Riccardo - Moretti Augusto - Petrelli Dante - Pini Giovanni - Spada Giovanni - Tommasetti Italo - Venturi Ugo - Ciuffoli Luigi - Cartechini Angelo - De Fenza Agostino - Dall'Oca Orlando - Milinazzo Pietro - Masotti Giovanni - Maccaferri Luigi - Patrignani Antonio - Pariali Dino - Romagnoli Giovanni - Scagnetti Guerrino - Tarsi Luigi - Cingolani Enrico - Carciola Luigi - Carletti Arduino - Cattalini Giuseppe - De Santis Primo.

ARTIGLIERI

Donati Aldo - Leonardi Adelfio - Manfrinato Antonio - Malpezzi Dario - Morini Alberto - Facchini Attilio - Ferretti Alfonso - Foccardi Vittorio - Grilli Salvatore - Lucciardi Mario - Maraccini Bruno - Mea Giuseppe - Marcucci Danilo - Maghini Pasquale - Mazzoni Enzo - Menchini Elio - Morandini Luigi - Natali Lido - Penazzi Giovanni - Passerini Isonzo - Parmegiani Aristide - Rorsi Duilio - Resca Ernesto - Sproccati Giovanni - Vaccari Adolfo - Zucchini Amleto - Dal Monte Dino - Reggiani Onorato - Sestieri Ruffillo - Stabellini Pasquino - Verza Lino - Vicinelli Fernando - Viola Mario - Saltini Augusto - Calami Renato - Magavero Niccolò - Garbuglia Lauro - Beltrami Antonio - Musolesi Nerio - Antonelli Bruno - Antoni Ubaldo - Bettazzoni Corrado - Berti Augusto - Bondi Arturo - Bellingoni Turiddo - Brizzi Italo - Bonelli Vasco - Badiali Gaetano - Bartoli Ottavio - Bertaggia Rino - Cevolani Giovanni - Callegari Walter - Conti Enrico - Crestani Gabriele - Castellucci Aldo - Errani Pietro - Ferrazzani Mario - Federicci Rizziero - Ferrari Ferdinando - Faggioli Lorenzo - Gori Giuseppe - Giacomazzi Achille - Goldoni Alberto - Guidi Natalino - Gallinucci Domenico - Gabban Giovanni - Gibin Gabriele - Innocenti Ernesto - Lambertini Pietro - Lanzoni Giuseppe - Lorenzoni Leonello - Morellini Nevio - Piazza Deodato - Pattarozzi Giuseppe - Pinotti Eugenio - Rossi Nello - Rossi Terzo - Ragazzi Avio - Tinti Luigi - Zerlini Anadage.

2ª BATTERIA A CAVALLO

CAPORALI MAGGIORI

Balboni Armando - Bandini Ovidio - Benetti Orlando - Bertl Fermi - Bressan Alfonso - Fantinati Antonio - Monti Aledino - Ronchini Giancarlo - Rosati Sisto - Salvucci Eugenio - Valentini Antonio.

CAPORALI

Antonini Luigi - Bonazza Gustavo - Brunelli Giovanni - Carmagnini Renzo - Chiccoli Galliano - Cianciosi Adelmo - Clementoni Pietro - De Filippis Gino - Leoncini Irino - Mantovani Idilio - Marino Gaspare - Mearozzi Guido - Messina Santo - Nanni Enrico - Nerozzi Antonio - Pederzoli Italo - Reni Gualtiero - Romboni Otello - Rossi Arduino - Rossi Gino - Sanerzi Ernesto - Tinti Tenilio - Vecchi Duilio - Zucchini Vincenzo.

ARTIGLIERI

Bessi Allighiero - Biagi Mario - Falcioni Ivo - Ferranti Aristodemo - Ferrarello Salvatore - Fannuzzi Vincenzo - Giorgi Settime - Agnari Attilio - Allori Umberto - Amadori Italo - Amato Giuseppe - Armaroli Mario - Badi Nello - Baldi Dario - Baraldi Bruno - Baraldi Eli - Barelli Arsenio - Bartolini Giuseppe - Battilana Giuseppe - Beccarelli Anselmo - Bedeschi Ebro - Bedetti Giuseppe - Bellai Mario - Benedetti Vasco - Benfanti Luigi - Betti Quirino - Bezzecchi Ello - Bivona Agatino - Blatti Giuseppe - Bramanti Giuseppe - Brevigliero Umberto - Bussolari Gherardo - Caci Calogero - Carboncini Carlo - Casoli Guido - Coatti Francesco - Cola Alfredo - Colombarini Ugo - Contro Nevio - Costanzo Giuseppe - Degli Espositi Enea - Di Lorenzo Filippo - Dinelli Omero - Domenichini Armando - Fabbri Francesco - Fanelli Antonio - Fracapane Gaetano - Frauzon Benito - Freddo Antonio - Frigato Uldino - Gandolfi Lidio - Gavioli Ferdinando - Gentilini Aldo - Ghinello Francesco - Giorgi Guido - Gragnoli Luigi - Grandi Roberto - Grossi Giovanni - Guarnieri Stefano - Guerrini Giulio - Guerrini Odier - Guio Valentino - Lanzoni Rinaldo - Lomascolo Angelo - Lorenzetti Mario - Lunetta Giovanni - Malatini Marino - Marangoni Tranquillo - Marchioni Tarcisio - Maretti Duilio - Maretti Primo - Mariotti Ferdinando - Marucci Ilfo - Mazzanti Trento - Minarelli Renato - Musso Francesco - Nigi Orfeo - Nocentini Angelo - Padovan Aurelio - Pasqui Ferdinando - Parli Antonio - Pavesi Giacomo - Peluzzi Edoardo - Perticarà Nazzareno - Petri Lido - Petroni Corrado - Piazza Vittorio - Pisani Bruno - Pollastrini Egidio - Pucci Adelmo - Pulcini Carillo - Righini Pietro - Rontini Paolo - Rossetti Alfredo - Rossi Eli - Rossi Torquato - Saldi Eonofrio - Salvatori Angelo - Signorelli Alfio - Silvestri Mario - Staffieri Illo - Sterza Natalino - Taddia Gontrano - Tardino Angelo - Tenaglia Delvide - Tomai Idilio - Torreggiani Costantino - Tosi Mario - Vavvini Massimo - Varani Rino - Ventura Martino - Venturi Angelo - Verdone Gennaro - Vitali Gorizlo - Zacchi Enrico - Zaffarana Sebastiano - Zazzarini Mario - Zerbini Settimio.

1° REPARTO M. V.

CAPORALI MAGGIORI

Bergonzoni Gaetano - Palminteri Giuseppe - Binda Guglielmo - Paonazzo Giuseppe - Godi Alberto - Emaldi Danilo - Ferrari Renzo - Vannini Giuseppe - Brunetti Giuseppe - Mascellani Romeo - Minelli Luigi - Vespignani Antonio - Anastasi Biagio - Bertocchi Walter - D'Ambrosio Vincenzo - Di Stefano Antonio - Marcante Guido - Gabrielli Giuseppe - Romani Giovanni - Seri Oreste - Zanni Luigi.

CAPORALI

Bellone Pietro - Corbello Alberigo - Forestieri Luigi - Giuntini Giuseppe - Lambertini Dante - Martelli Orlando - Menichelli Amor - Magi Giulio - Paresini Vittorio - Berti Eugenio - Boccioletti Mario - Bedosti Ebo - Bortieri Marino - Cecchinato Fortunato - Cipolla Gennaro - Ignesti Enrico - Pavan Vittorio - Rovelli Adelchi - Sargiotta Luigi - Bellini Ello.

ARTIGLIERI

Bonetti Walter - Bedeschi Estero - Bellini Ello - Borghetto Leonardo - Bedeschi Giuseppe - Boni Domenico - Bruni Zeno - Bergonzoni Vittorio - Borselli Angiolino - Cocci Italo - Cardinali Vittorio - Ceccaroli Quinto - Costa Pietro - Della Betta Ermanno - Donati Giuseppe - Fabbri Domenico - Folli Felter - Gianessi Sante - Ghidoni Ermete - Ghionzoli Venturino - Giuliotti Cesare - Innocenti Mario - Imbrogiano Domenico - Lorenzoni Marino - Landini Graziano - Marchini Aldo - Mampelli Primo - Marabese Umberto - Mei Ugo - Masi Renato - Montanari Otello - Nanni Mario - Nadalini Dino - Nannetti Gino - Ponzetti Elvio - Pagliai Augusto - Perotti Ariodante - Pondrelli Mario - Quaglia Francesco - Romagnoli Federico - Recanatesi Armando - Randazzo Giuseppe - Siroli Antonio - Sangiorgi Giorgio - Salemi Trespasano - Seleni Armando - Servello Giuseppe - Zanconato Giulio - Seghetta Sante - Sbattentini Luigi - Spismi Angelo - Tobaldi Dionisio - Ciberi Alfredo - Vitali Decimo - Virgili Mario - Viviano Antonino - Vaccari Mario - Azzolini Giuseppe - Antonelli Primo - Borghi Aldo - Burani Umberto - Bucci Andrea - Casadel Andrea - Compagnucci Sebastiano - Ciletta Alfio - Cangi Luigi - Cevenini Giuseppe - Cerrè Bruno - Carletti Raffaele - Cavecchi Luigi - De Pietri Aldo - Deserti Delvino - Del Sarti Paride - Ermenni Bruno - Fiaschi Varo - Grillini Riccardo - Gollini Lino - Grili Dino - Lazzini Giuseppe - Lo Faro Otello - Maceroni Vincenzo - Marafetti Leopoldo - Mazzoli Lello - Montano Domenico - Montanari Nicola - Messere Luigi - Polloni Arturo - Pazzocco Mario - Pedrazzi Dante - Rossi Alfredo - Roveri Walter - Remedi Bruno - Soffritti Giovanni - Spaggiari Umberto - Zirotti Gino - Zamboni Virgilio - Scollo Francesco

5^a BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Ogetti Nello - Massara Antonio - Liguri Emanuele - Lupato Edo - Minghini Ivo - Di Pietro Alfredo - Cambi Gaetano - Pederzani Ferdinando - Roncarati Idalgo - Focardi Alberto - Paviglianiti Domenico - Landini Roberto - Minghè Ermenegildo - Ambrogli Francesco - Strozzi Giordano

CAPORALI

Nardi Alfredo - Faggi Guerrino - Iolchi Arrigo - Pucci Gueffo - Rizzati Severino - Romolini Giuseppe - Vannucchi Fernando - Beltrame Amelio - Manfrani Massimiliano - Fulchino Oto - Grossi Fausto - Paoli Cesare - Marlerba Luigi - Magnolfi Alberto - Trabanelli Adriano - Di Lorenzo Lorenzo.

ARTIGLIERI

Bettini Angelo - Toso Italo - Bruciaferri Ivo - Romeo Gaetano - Morigi Armando - Antonelli Elio - Bertocchi Vittorio - Becca Livio - Breviglieri Giorgio - Battistini Carlo - Billi Vittorio - Bacchilega Aldo - Brandoni Cesare - Bartolucci Emilio - Bulletti Lorenzo - Carboni Renato - Casi Simone - Crinelli Germano - Coatti Tommaso - Carli Valentino - Fani Elio - Giommi Terenzio - Giacchi Lino - Guidotti Pierino - Galassi Apollinare - Marchetti Pasquino - Marconi Alberto - Messini Gino - Nardini Luigi - Ottaviani Gino - Pucci Solindo - Pederzini Primo - Pellegrini Ernesto - Savini G. Battista - Tronfiatti Armando - Tagliaferri Vittorio - Avanzi Laerte - Ambrogli Vasco - Dall'Olio Silvano - Rodolfi Vittorio - Razzali Orlando - Maccaferri Aldino - Sandri Dino - Bargellesi Giuliano - Buldrini Natalino - Romualdi Quinto - Tarchi Pietro - Tonelli Giovanni - Biglietti Emilio - Baraldi Luigi - Belletti Primo - Bonetti Elio - Ruzza Ottorino - Stevanato Giuseppe - Bonelli Giovanni - Brunelli Vedaltio - Bonfiglioli Celso - Balestri Raffaello - Bruni Renzo - Così Morando - Colnarabini Emidio - Calvi Sabatino - Cinelli Osvaldo - Cerretani Armido - Deinelli Natale - Fineschi Valentino - Ferri Oreste - Giuntoli Oreste - Giusti Lorenzo - Lavini Erasmo - Magnani Eugenio - Migliari Aldino - Masini Brunetto - Menetti Alfonso - Mondanelli Minuccio - Nigrelli Anselmo - Nicolini Mario - Nora Ido - Noferini Filippo - Palazzi Primo - Paganelli Libero - Raoni Sestilio.

2° REPARTO M. V.

CAPORALI MAGGIORI

Alberghi Guerrino - Baricoldi Ferdinando - Bigazzi Paolo - Casarini Gaetano - Cassanelli Oliviero - Cambi Dante - Chierchieri Primo - Contarini Leo - Costa Olindo - Iacopini Ubaldo - Mercadini Alfio - Montanari Gino - Murru Gio Maria - Portesan Doberdò - Scottichini Alessandro - Solano Giacomo - Vincenzi Ivanò - Bardasi Geppino

CAPORALI

Amedei Alessandro - Bianca Marcello - Burlani Rino - Ceccarelli Secondo - Cipriani Dino - Donati Ugo - Guidotti Matteo - Menabue Dario - Pirazzoli Angelo - Rontieri Serafino - Roversi Adelmo - Zanelli Giulio - Bossi Pietro

ARTIGLIERI

Baldini Dino - Pampaloni Vasco - Pigozzi Bruno - Piacci Achille - Sorzia Romano - Vannini Adelmo - Virolli Armando - Accorsi Elio - Albertazzi Domenico - Alvieri Gino - Zandri Trento - Zauli Orazio - Balsinini Ugo - Bartoli Antonio - Bardi Silvano - Bagnoli Angelo - Barosi Primo - Barbieri Ivo - Benedetti Vasco - Bortolotti Aldo - Bertolli Giuseppe - Biondi Mario - Bigiarini Divo - Biolcati Solferrino - Benini Giorgio - Bressan Elio - Brocchini Italo - Bruni Gino - Bassotti Vasco - Calamandrei Emilio - Callegarini Corrado - Campini Adolo - Cappellacci Augusto - Catena Martino - Cavina Tullio - Ceccarini Agostino - Cestaroli Angelo - Cigna Francesco - Cigni Andrea - Chiantelli Gustavo - Colombi Dante - Coppini Idilio - Crociani Quinto - Daini Useno - Ferretti Domenico - Ferretti Guerrino - Ferretti Rinaldo - Ferroni Giovanni - Fiaschi Moreno - Galileni Giovanni - Gigliesi Gino - Giometti Francesco - Giovannini Dario - Giullani Gino - Guidotti Matteo - Guerrieri Gino - Guglielmino Pietro - Grati Serafino - Zanardi Fabio - Antonelli Carlo - Iacoponi Donatello - Illuminati Armando - Infelici Giuseppe - Lanari Alessandro - Longatti Paride - Lorenzoni Dino - Luconi Aldo - Lugli Ivo - Mantovani Alfiero - Marconi Alberto - Masi Renato - Merli Antonio - Montesi Enrico - Montefiori Venanzio - Miramalti Alberto - Mugnai Ottavio - Musolesi Oreste - Patarini Mario - Pacciani Mario - Paraventi Nazareno - Parenti Arturo - Pavan Giuseppe - Piancastelli Pasquale - Pierelli Renato - Pioroni Gino - Pioli Enzo - Piscini Antonio - Rosaia Gennino - Rosi Cesare - Righi Luigi - Ruggeri Ruggero - Ruggeri Eros - Remedi Bruno - Salvatori Anselmo - Sarri Stefano - Santaccini Antonio - Sensi Rino - Servello Giuseppe - Simonetti Luigi - Sbardellati Domenico - Spaggiari Umberto - Staderini Dino - Stroppa Leonello - Tobaldi Francesco - Tombari Guerrino - Vezzani Ivo - Zucchini Arrigo - Crispatico Camillo - Rossatti Amerigo

4ª BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Battaglini Giovanni - Beltrami Giuseppe - Bichi Leone - Caleffi Franco -
Longo Domenico - Marcantoni Francesco - Morelli Luigi - Suardi Renato -
Tedeschi Guido - Toni Alberto.

CAPORALI

Albericci Lino - Colombrini Loris - Lupi Francesco - Marchi Vittorino -
Olivero Umberto - Stoppazzini Egidio - Sciachettano Aniello - Trovatori
Francesco - Papucci Guido - Polipi Antonio - Bianchi Giovanni.

ARTIGLIERI

Arduini Guerrino - Barnardi Mario - Benuzzi Bruno - Bindini Armando -
Botarelli Secondo - Bozzi Gino - Bertelli Orlando - Bellini Giuseppe - Bu-
rioli Davide - Belloni Aldo - Badan Gino - Bartalesi Angelo - Barbiani
Erminio - Battistini Sesto - Crociani Elio - Chiarini Domenico - Curidori
Guerrino - Camellini Narciso - Crivellaro Renzo - Collanto Ultimo - Cotti
Marino - Conti Umberto - Cillegi Enrico - Coli Santi - Carraro Francesco -
Conserti Ione - Dioli Armando - Dall'Olmo Umberto - Degli Esposti Euge-
nio - Duchì Aladino - Dastara Libero - Federici Pasquale - Foschetti Mario -
Folli Trento - Franceschetti Oreste - Ferri Luigi - Fei Osvaldo - Ferri Nello -
Gallani Rino - Grilli Guerrino - Gozzo Nadir - Giavacchini Enrico - Incerti
Renzo - Limberti Limbertino - Lelli Guido - Landi Guerrino - Lisci Evaristo -
Milani Athos - Marchiani Dino - Minghetti Pio - Mengoli Mario - Manga-
nelli Bruno - Mingo Alberto - Marchicini Bosisio - Marcelli Camillo - Maz-
zanti Ugo - Nova Elvio - Niccolini Gerardo - Nencini Sabatino - Arzilli
Quinto - Pierdica Oreste - Paracchini Umberto - Paruzzi Achille - Parmigiani
Arancio - Polidori Giulio - Pianon Roberto - Palmieri Umberto - Petroni
Marino - Rosi Alberto - Rustichi Pietro - Relisti Danilo - Rubbi Otello -
Serni Elio - Storari Giuseppe - Sebastiani Olivo - Sassetti Gennaro - Spisni
Peppino - Tontini Dino - Tonini Mario - Tanesini Luigi - Tonioli Bruno -
Talluri Sestilio - Tassinari Pierino - Varani Domenico - Vitali Orlando -
Zambernardi Bruno - Zurlo Luigi.

5^a BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Bartolini Bartolino - Campanini Ivo - Civolani Arvedo - Giannangeli Celeste - Gozzi Giuseppe - D'Alessio Salvatore - Malservizi Luigi - Mazzei Egisto - Marsigli Renato - Pegurri Mario - Sacconi Domenico - Zoboli Sergio

CAPORALI

Bettini Luciano - Ballotti Trosco - Barboni Pasquino - Buiani Lido - Buracchi Leo - Calò Vincenzo - Gabbriellini Vasco - Lombardi Alberto - Luzzi Guerrino - Martinelli Aldo - Molinari Ivo - Naldi Aurelio - Palchetti Gino - Palmieri Ovidio - Pesci Ferruccio - Romei Luigi

ARTIGLIERI

Alvisi Rinaldo - Angeli Aleardo - Balboni Rino - Bartoli Primo - Barboni Agsaïdo - Bindi Adamo - Bottai Gabriello - Bovani Tullio - Buoni Alessandro - Baroni Antonio - Bartolotti Oreste - Basso Romolo - Bartolini Adolfo - Basini Alfo - Bachi Elio - Benetti Riccardo - Beghelli Renzo - Biagi Luigi - Biondini Adamo - Bosi Bruno - Bonuccelli Silvio - Bottoli Bruno - Brazzini Dino - Bruni Ivan - Bucci Eugenio - Verna Guerriero - Cai Mario - Camorani Domenico - Cai Raffaello - Cecchi Elio - Cioffi Emilio - Chiarabelli Francesco - Conti Renato - Corti Ettore - Donati Dino - Falcioni Valentino - Falatti Virgilio - Farina Mario - Ferri Artes - Foli Bruno - Franchi Pietro - Fratti Raffaele - Gazzi Nicola - Gelzi Elio - Giani Tristano - Grandi Callisto - Grandi Marino - Giraldi Attilio - Giuntoli Pietro - Iozzi Benito - Lamberti Giuseppe - Lascialfare Alfredo - Leoni Giulio - Liguabue Dolorme - Loreti Augusto - Magli Ugo - Mannuzzi Antonio - Marchesani Mario - Mazzoni Roberto - Micheloni Aldo - Mini Mino - Morali Quintilio - Nobili Ezio - Pallotti Romano - Pasquini Pasquale - Pelà Giovanni - Petretti Adelmo - Pistolesi Nello - Pritoni Raffaele - Pucci Primo - Ricci Guerrino - Righi Aldo - Raffa Giuseppe - Ralli Artemio - Rasi Azirde - Rontini Giovanni - Rossini Luigi - Scorcelletti Romano - Sberlati Armando - Schincaglia Alves - Silvi Marino - Staffa Luigi - Taus Bruno - Terraveglia Rocco - Trentini Giacomo - Tontini Armando - Vignoli Francesco

6ª BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Angeli Arturo - Fiorini Ferruccio - Farmaggi Argo - Giorgi Giovanni - Marozzi Rodover - Mazzone Cosimo - Mela Pasquale - Menotti Alfredo - Nanni Leonardo - Picciafuochi Vinicio - Tonarelli Armando - Vottero Armando.

CAPORALI

Ambrogio Antonio - Bergamini Vittorio - Borghini Vasco - Cappelli Mosè - Cardì Armido - Cellai Pietro - Collini Luciano - Falcini Roberto - Franceschini Dante - Malpezzi Mauro - Marcantognini Leandro - Simi Luigi - Soldati Settimo.

ARTIGLIERI

Ballerini Mansueto - Banchi Virginio - Pandini Giovanni - Bartalini Aroldo - Bartoli Giulio - Battelli Guerrino - Bassi Albano - Bedignani Nello - Benedetti Lamberto - Versari Edo - Benvenuti Arturo - Betti Silvio - Biserni Bruno - Bonaiuti Gino - Bonaretti Lello - Braccini Orlando - Burroni Emilio - Buscaroli Mario - Calzolari Ferruccio - Cardelli Vittorio - Carletti Corinto - Carli Pietro - Carpinì Arrigo - Catelani Giuseppe - Ceccarelli Pasquale - Censi Umberto - Chiodini Ives - Ciani Antonio - Ciuffi Giuseppe - Comastri Spartaco - Conti Sergio - Costa Alberto - Del Monte Luciano - Deserti Luciano - Diamantini Antonio - Diegoli Tolmino - Famigli Sergio - Fantini Filiberto - Faraoni Mario - Ferrari Ermete - Galvani Remo - Gamberini Gino - Giachi Attilio - Grilli Giuseppe - Guerrini Bruno - Lai Adolfo - Lenzi Luigi - Lombardi Ferramondo - Lonfernini Enrico - Zannoni Giovanni - Zocca Bruno - Lucherini Vincenzo - Maccaferri Gino - Magnozzi Incolù - Maietti Vittorio - Marchiani Romano - Margiacchi Mario - Martinelli Renzo - Masotti Pietro - Marsigli Gino - Mazzanti Inches - Montanti Mario - Montanari Renzo - Montorsi Marino - Morasso Gino - Normoni Guido - Mozzarelli Ettore - Nannetti Renato - Nonni Alessandro - Nucci Cristoforo - Oliva Anselmo - Pacini Aladino - Pallacci Armando - Palazzini Luigi - Peperai Antonio - Piergiovanni Alfredo - Prosperi Anselmo - Pucci Narciso - Puggelli Puggellino - Pizzocaro Fortunato - Quarchioni Sante - Raffaelli Geniale - Rossi Marino - Sarri Vittorio - Sarti Domenico - Scandone Antonio - Tagliati Semiramide - Tasso Guido - Testi Vasco - Torrini Giuseppe - Vasoli Marino.

3° REPARTO M. V.

CAPORALI MAGGIORI

Armellini Vittorio - Bertelli Celso - Biagini Gorizio - Bonazza Omer - Bissello Evandro - Costantino Italo - De Mori Antonio - Franchi Lorenzo - Maccaferri Giorgio - Manciola Ovidio - Marangoni Giuseppe - Marchesini Riccardo - Raggi Glauco - Tacconi Gaetano.

CAPORALI

Baroni Otello - Benazzi Ercole - Benfenati Giorgio - Bonati Guido - Bonugli Gaetano - Fabbri Pietro - Falsetti Alessandro - Fini Guido - Fioravanti Gino - Govoni Danilo - Librenti Gino - Lucchi Urbano - Masato Oniro - Masotti Mario - Paoli Gino - Pelosi Goffredo - Rossi Mario - Stroppiana Chiaffredo - Tacchini Cesaldo - Testoni Corrado - Vinerbi Marino - Zappetti Guerrino

ARTIGLIERI

Uguccioni Antonio - Vagnarelli Antonio - Vigna Amleto - Zacchilli Guerrino - Zambardi Carlo - Ancini Gualtiero - Annoni Annivaldo - Avilia Antonio - Baldassari Ettore - Baldracco Pietro - Barbetti Luigi - Bartoletti Vittorio - Basaglia Velio - Battilani Quintilio - Becconcini Mario - Belletti Armando - Bellini Giulio - Bighi Elebore - Bigoni Domenico - Bindi Amedeo - Bindi Virgilio - Biolchi Adamo - Boccioletti Aurelio - Bosi Brizio - Brunetti Gino - Canzani Aurelio - Cappezzuoli Gino - Capitani Giuseppe - Carbonetti Giovanni - Casetta Livorno - Castellari Enzo - Cecconi Guerrino - Cencetti Eugenio - Comastri Antonio - Coppari Francesco - Degli Innocenti Pietro - De Liberali Fiorindo - De Pazzi Amedeo - Dittadi Pietro - Emiliozzi Gino - Ferranti Egidio - Franchini Cesare - Fresoli Angelo - Gabrelli Pasquale - Galba Alfredo - Galeazzi Guido - Giaccani Alberto - Giantommasi Bruno - Gilebbi Olindo - Govoni Antonio - Grana Mario - Granchi Celso - Grandi Giorgio - Lorenzi Dante - Lugaresi Vittorio - Lupini Libero - Maccheri Severino - Magnani Lino - Maiola Raffaele - Partelli Papia - Masolini Valente - Massa Ottimo - Mattioli Ennio - Mazza Gualtiero - Mazzanti Alfredo - Mazzoni Franco - Menconi Valdemaro - Meoni Giuseppe - Nomi Elpidio - Montanari Guerrino - Moscatelli Aldo - Nanni Beniamino - Nerl Umberto - Nesti Ofanto - Orioli Attila - Ortolani Mario - Palpieri Albino - Panzetti Dante - Pasini Romeo - Pasqualini Redeo - Peruzzi Mario - Piccinini Mario - Piermariola Sante - Piersimoni Enrico - Pistoia Angelo - Polli Francesco - Puccioni Illio - Piccesi Apparizio - Romagnoli Mario - Roselli Italo - Ruzzi Angelo - Scardigli Primo - Sighinolfi Valter - Sinigaglia Guerriero - Talluri Guido - Tatti Gino - Tedeschi Gino - Terzoni Guido - Uguccioni Alfonso.

7^a BATTERIA DA 20 mm.

CAPORALI MAGGIORI

Ariani Raffaello - Bencivenni Giuseppe - Ruglioni Ciro - Balichia Mario -
Batilla Luigi - Sbrega Giulio - Lorenzini Mauro - Santino Calogero - Bon-
dioli Gilberto - Gaibi Attilio - Galli Gallo - Piva Emilio.

CAPORALI

Busetto Lorenzo - Bolognini Manlio - Cinotti Riano - Bartolazzi Ugo - Sol-
dani Alberto - Appendino Bruno - Butlini Odorino - Dosi Bruno - Garaldi
Alfredo - Passerini Libero - Caselgrande Ugo.

ARTIGLIERI

Aldrovandi Renato - Angelucci Luigi - Barani Giuseppe - Barotti Silvano -
Battilani Arrigo - Benvenuti Vittorio - Bergamini Adelmo - Bernardi Gu-
stavo - Borselli Mafaldo - Besutti Guerrino - Bin Corrado - Bonafé Amedeo -
Bonantini Ettore - Bucci Egisto - Bulgarelli Domenico - Camanzi Augusto -
Campagnoli Arturo - Caporali Renzo - Castellani Dino - Catelani Augusto -
Ceccarini Alfredo - Ceccarelli Alberto - Ciappelli Guido - Correggioli
Giovanni - Corsi Corrado - Cremonini Mario - Degli Esposti Walter - Del
Fattore Ivo - Dicini Enzo - Dirani Alfredo - Donatini Elia - Duranti Guido -
Fanciulli Settimio - Fanesi Pietro - Farinella Romeo - Fattori Mario - Ferrari
Spartaco - Finelli Loris - Finessi Renzo - Fraboni Ferruccio - Fratoni Lo-
renzo - Gambetti Roberto - Gardani Osver - Gennaloli Francesco - Gia-
nelli Donato - Giordani Gino - Gori Renzo - Grassi Marcello - Grazioli
Dino - Greggi Giuseppe - Grossi Renato - Guadagnucci Gino - Guerrini
Ezio - Lari Angelo - Lazzarini Celso - Lelli Giuseppe - Lorenzini Renzo -
Lorieri Luigi - Malavasi Dante - Marescotti Pietro - Marini Nazareno - Mar-
zocchi Gualtiero - Mengoni Nello - Menichelli Giuseppe - Meoni Renzo -
Michieluti Ermenegildo - Modesti Erminio - Morganti Alceste - Nerenti
Primo - Panichi Angelo - Panzani Andrea - Paolini Mariano - Pavoni Elio -
Pellegrini Andrea - Piella Salvatore - Ricci Amelio - Rossan Giovanni -
Saletti Cadmio - Sammiceli Rino - Simi Ivaldo - Stefanini Dino - Suzzi
Angelo - Tocchini Paolino - Tonelli Ezio - Turchi Pietro - Vaccari Vito -
Ventrucci Amedeo - Villani Alcide - Violani Ruggero - Zomegnan Bortolo -
Verocchi Guerrino - Lollini Dante.

8^a BATTERIA C. A. DA 20 mm.

CAPORALI MAGGIORI

Tofani Torquato - Mazzetti Francesco - Gattai Ezio - Benassi Mario - Nencioni Ugo - Andreoli Italo - Novello Rodolfo - Tedeschi Tolmino - Garuti Alfonso - Gentili Gino.

CAPORALI

Massoni Enzo - Sabbatini Mario - Sorcinelli Alessandro - Bacciocchi Valerio - Ciolfi Renzo - Fallarini Andrea - Cherubini Marino - Bracci Angelo - Legazoli Bruno - Manetti Silvano - Forri Dino - Gelli Mario - Quaglia Francesco - Bini Luciano.

ARTIGLIERI

Angeli Anselmo - Biagi Ettore - Biagi Lino - Brogioni Gino - Bianchini Ersilio - Bartolotti Antonio - Biliotti Galliano - Boscolo Fiorello - Burchiellaro Armando - Baldisseri Livio - Bolletta Umberto - Bresci Martino - Betti Livio - Bindini Umberto - Bombardini Enrico - Boldregghini Vittorio - Bucci Romeo - Casotti Michele - Cendi Oliviero - Caroti Silvio - Cioni Remo - Centenaro Gino - Carnetti Ersilio - Checchi Aurelio - Cipriani Renzo - Celi Pietro - Crespi Pietro - Casadio Nino - De Luca Giuseppe - De Rossi Gino - Del Adelmo - De Angelis Guerrino - Fratini Quinto - Fergnani Gino - Furioli Pietro - Ferri Gino - Frediani Giovanni - Ferrari Francesco - Fabbri Tullio - Favilla Marcello - Fava Ivo - Eziani Palmiro - Giannecchini Albino - Gattamorta Sesto - Gasperoni Aldo - Giovannini Felice - Guarnieri Armisde - Giovannelli Gino - Lodi Angelo - Landi Nello - Lanzi Argante - Leonì Costantino - Lotti Renato - Lodi Dante - Marioni Pietro - Martinelli Vincenzo - Marucci Zeno - Micheli Ivo - Marchetti Licinio - Munari Edoardo - Marconi Romeo - Montanari Antonio - Morini Aldo - Musicanti Alfredo - Pasetti Giovanni - Petronici Bruno - Pavesi Rosolino - Poli Mario - Petrinì Armando - Passeri Remo - Righi Dino - Re Paride - Rusci Alfio - Rosati Adrio - Rafanelli Primo - Sami Vincenzo - Strinasacchi Antonio - Tenani Ottavio - Tanganelli Ferdinando - Tassani Gino - Tebaldi Giovanni - Venanzi Dino - Zanichelli Oddino - Zamperini Nestore.

93^a BATTERIA C. A. DA 20 mm.

CAPORALI MAGGIORI

Piranio Salvatore - Brandoli Luciano - Cecchetti Raffaele - Cassanelli Alderigo - Sgarzi Enzo - Borsi Bruno - Barbieri Enrico - Colautti Elio - For-
tuzzi Giuseppe - Compagnino Francesco - Lelapponi Aldo

CAPORALI

Maltoni Armando - Comini Mario - Ricci Paolo - Marcucci Siro - Roma-
gnoli Gino.

ARTIGLIERI

Bellucci Roberto - Broccati Ferruccio - Conti Nello - Carmignani Ettore - Di
Miceli Angelo - Dante Secondo - Lazzerini Giuseppe - Lavacchi Enrico -
Mugnai Duilio - Malcontenti Leonello - Malagutti Walter - Paesanti Antonio
- Panelli Antonio - Papucci Ado - Ricci Giuseppe - Zamperini Claro - Bon-
figlioli Gino - Biagioli Alletto - Bucci Angelo - Boscolo Giuseppe - Cocchi
Ermete - Dignani Antonio - Dal Corso Severino - Gavioli Alfredo - Galletti
Guerrino - Montemarani Arduino - Mariucchi Enrico - Montagnani Aurelio -
Magnavacca Ferruccio - Pellegrini Lidamo - Papera Valente - Stefanelli
Alfredo - Tampieri Francesco - Tintori Italo - Righetti Fulgenzio - Balboni
Bruno - Boscolo Giovacchino - Benini Dante - Benzi Secondo - Bassoli Mario
- Braschi Silvano - Ballerini Amedeo - Bertl Nando - Ballotti Giuseppe -
Benassi Giorgio - Bonacchi Renzo - Biavati Giuseppe - Bencini Guido -
Bugamelli Adolfo - Celli Olinto - Celli Gardo - Caprari Artemio - Carlesi
Amilde - Carapia Antonio - Conti Rino - Casadio Ermenegildo - Cirilli An-
tonio - Chiarati Edoardo - Dall'Omo Gustavo - Francesconi Arturo - Fenati
Luigi - Franceschi Giovanni - Giannessi Corrado - Garatti Dario - Giorgi
Aldo - Giraldi Sebastiano - Ghinello Giuseppe - Jozzelli Osvaldo - Lelli
Mario - Lombardi Pacino - Montanari Rino - Marchi Elidio - Morelli Gino -
Mosca Cesare - Marchi Angelo - Melega Giuseppe - Maggiori Ermete -
Marchi Nerio - Nigrelli Silvio - Pedrazzi Rino - Polesinanti Edgardo - Pon-
drelli Giorgio - Quadrifoglio Mino - Roccaro Angelo - Romagnoli Dino -
Rodin Mauro - Ricci Marino - Sevieri Adriano - Sabbatini Gino - Taroni
Luigi - Trapella Cesare - Veronesi Walter - Vannucci Varo - Vitali Sergio
- Zambrini Fernando.

1. BATTERIA DI ISTRUZIONE

CAPORALI MAGGIORI

Brunelleschi Alvaro - Bertolotti Umberto - Meini Rolando - Tagliavini Roberto.

CAPORALI

Bugané Ugo - Cioci Gino - Ottoboni Onoris.

ARTIGLIERI

Botti Wilfredo - Bucciarelli Pier Ugo - Giacometti Giuseppe - Milanesi Sabatino - Saguatti Adriano - Salvatici Nello - Santi Carlo - Sinigaglia Guerriero - Vezzani Bruno - Volpi Gino.

Alderighi Giuseppe - Alunno Guerrino - Angelini Vittorio - Antimi Claudio - Aureli Gino - Beccagli Ivo - Boschi Adolfo - Bertasi Arduino - Belli Alfredo - Bellagamba Alfredo - Belfanti Gino - Balboni Remo - Barberini Giuseppe - Boccaccini Pietro - Broccoli Domenico - Baglioni Mario - Barchesi Marsilio - Borghi Guido - Costantini Renzo - Campani Armando - Caioli Gino - Calcinari Bruno - Corsagni Bruno - Cavallini Gino - Cocchi Trento - Culicchi Ottorino - Chelli Serafino - Cristofori Florindo - Cesari Lorenzo - Del Grande Luciano - Donnini Bruno - Dei Adelmo - Di Marzio Rinaldo - Donati Ferdinando - Dal Toso Mario - Fogli Stefano - Fagorsi Marino - Fruzzetti Pellegrino - Gaddoni Vito - Gufoni Guerrando - Guadagnino Luigi - Gallerani Umberto - Giuliani Guido - Gatti Sergio - Gambassi Giulio - Innocenti Renato - Innocenti Alfredo - Lolli Renato - Lorenzini Lorenzo - Lazzoni Valerio - Lazzarini Luigi - Landi Guerrino - Morigi Lino - Martinelli Gaetano - Musetti Gino - Maldini Giovanni - Marcucci Giovanni - Maraccini Valerio - Martini Remigio - Materazzi Ivo - Moggia Angelo - Mancini Lido - Mancini Galliano - Niccoli Francesco - Notari Alfiero - Orlandini Angelo - Protati Mario - Pavanini Dervivile - Palmieri Giuseppe - Pestelli Angelo - Piccini Vincenzo - Pellegrini Egidio - Pieratti Dino - Pau Olindo - Pelomori Remigio - Piotto Luigi - Paglioni Arturo - Polacci Umberto - Progeni Virgilio - Palmucci Gino - Pascucci Guerrino - Querzé Enzo - Rimondi Angelo - Santini Mario - Suzzi Alberto - Scardigli Giuseppe - Silvestri Elmo - Sperelli Giulio - Sabatini Giuseppe - Taddai Renato - Torniai Renato - Tavanti Amleto - Trava'ni Arsenio - Titterelli Gino - Topi Mario - Telarucci Marlo - Turchi Amedeo - Tenucci Quartilio - Terzuoli Gino - Venturi Virgilio - Zagni Lido - Largoni Lorenzo - Lumini Tristano.

2ª BATTERIA DI ISTRUZIONE

CAPORALI MAGGIORI

Blanchi Aurelio - Bellini Mario - Maiola Tullio - Messina Salvatore - Buz-
zoni Dorino - Massaglia Giuseppe.

CAPORALI

Mietto Umberto - Draghetti Albano - Donati Bruno - Gherardini Gino - Ro-
molini Giuseppe - Olivieri Pompeo - Dall'Oca Bruno - Romanelli Antonio
- Massoni Enzo.

ARTIGLIERI

Beili Mario - Bergamini Costante - Bertola Galliano - Bonfiglioli Ettore -
Bergamini Mario - Bulgarelli Danilo - Bonaluti Silvio - Bartolini Italo - Bi-
gnotti Mario - Bellucci Gino - Bennati Turiddo - Coppari Luigi - Cerbal
Guido - Chiti Attilio - Corrieri Fernando - Caroti Marino - Domenicali Ri-
goberto - Eraldi Antonio - Giovannini Marco - Giommi Amerigo - Guerzi
Gino - Lambertini Renzo - Landi Ugo - Lupetti Pietro - Monari Dino - Machetti
Artemio - Masi Renato - Neri Daniele - Palladini Domenico - Palai Oliviero
- Pola Alfio - Remedi Turiddo - Quattrini Dante - Serravini Mentore - Son-
cini Silvio - Scalcucci Medardo - Segradini Mario - Sereni Luigi - Talevi
Guerrino - Tassinari Floriano - Ventura Domenico - Vezzani Senofonte - Za-
varoni Gino - Morelli Edoardo - Zamperini Nestore - Maghini Pasquale -
Caïmmi Renato - Cingolani Enrico - Gori Giuseppe - Bunura Filippo - Cam-
pestri Romano - Di Giovanni Gandolfo - Guidotti Oreste - Larussa Giuseppe
- Michelini Giuseppe - Moschettoni Paolo - Nappo Gennaro - Ragusa Mario
- Sorci Michele - Tozzi Primo - Zucchi Ivo - Scagnetti Guerrino - Bartolotti
Calogero - Quaglia Francesco - Masi Renato - Ferrari Ermete - Maletti Vit-
torio - Bonaretti Lello - Braccini Orlando - Remedi Bruno - Spaggiari Um-
berto - Montanari Otello - Bartoli Mario - Lotti Alfredo - Bensi Giuseppe -
Baldocchi Enzo - Cristiani Eccisillo - Gambato Antonio - Lorenzini Loris -
Costa Albino - Pianezzola Giovanni - Rapparini Antonio - Travaglini Mario
- Zama Domenico - Talevi Adolfo - Frediani Giovanni - Crespi Pietro - Ser-
vello Giuseppe - Benedetti Vasco - Marconi Alberto - Sandri Dino - Marchini
Aldo.

REPARTO DEPOSITO

CAPORALI MAGGIORI

Angelucci Giacomo - Cuccoli Carlo - Contiero Primo - Formica Ello - Ferri Otello - Guerrieri Libero - Minguzzi Giuseppe - Pacetti Daniele - Pazzaglia Cesare - Gardenghi Armando - Magnolfi Giulio - Nesti Valerio - Pareschi Otello - Zolli Giuseppe - Fabbrini Giulio - Greghi Luigi - Michi Andrea

CAPORALI

Angelini Gino - Piccioli Giuseppe - Bazzani Gaetano - Golinelli Dorando - Temellini Aldo - Baruffaldi Angiolino - Lupi Rodolfo - Mazzoni Dante - Minucci Mario - Podestà Antonio - Resca Ermete - Sparavelli Video - Franceschini Giovanni - Alvisi Luigi - Vatti Leo - Rossetti Corrado - Vecchi Duilio - Buatti Adriano - Maiarelli Gian Luigi - Ferrari Ermete - Zanellati Alvaro - Bianconi Nicodemo - Stampetta Guerrino.

VOLONTARI SPECIALIZZATI

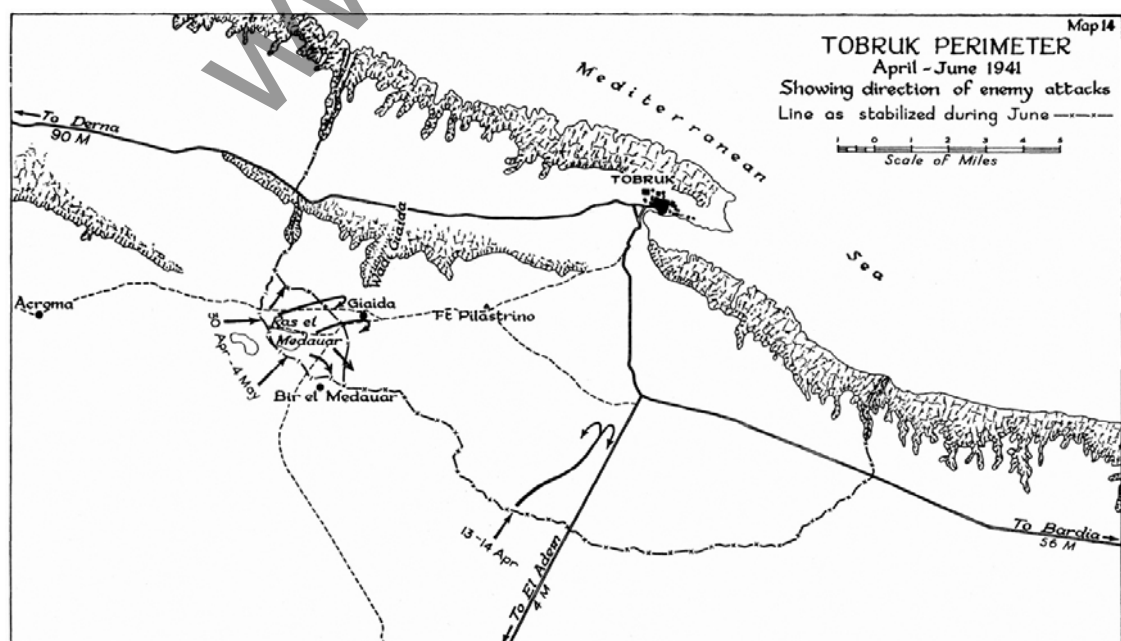
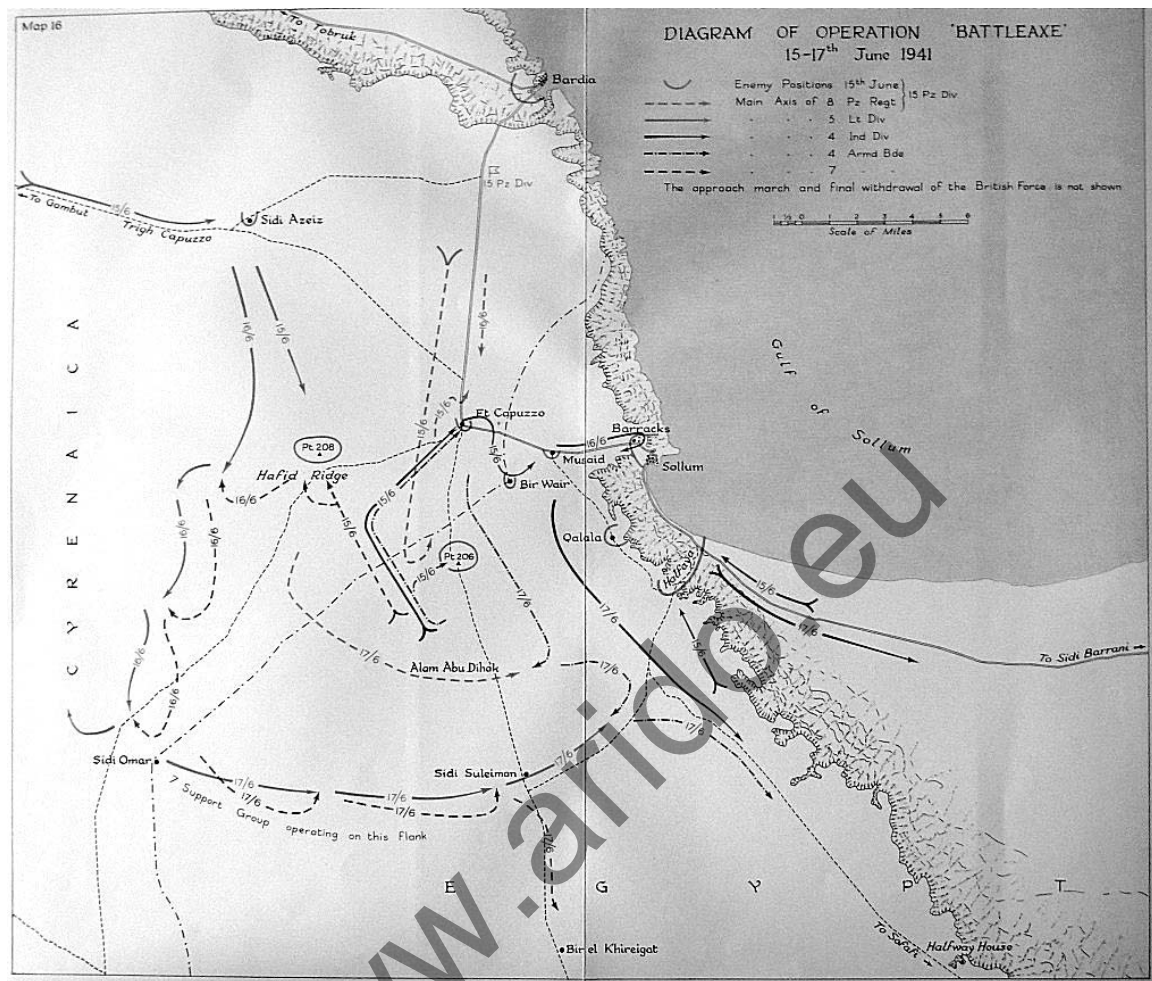
Accanfora Pasquale - Bernabè Dante - Benedetti Giovanni - Basini Emilio - Biscardi Bruno - Centofanti Luigi - Colonna Vincenzo - Colombo Arnaldo - Cavazzi Giovanni - Capitta Antonio - Della Valle Fulgido - Dicomano Bruno - De Signori Armando - D'Amato Raffaele - Del Guercio Antonio - Di Martino Corrado - Fregolent Antonio - Forni Giuseppe - Inservienti Gennaro - Luoni Pietro - Mancini Giovanni - Nieri Bruno - Poli Giovanni - Palumbo Emanuele - Pisanisi Giuseppe - Perlangeli Otello - Poletti Werter - Satta Giuseppe - Simonetti Salvatore - Tallu Eugenio.

ARTIGLIERI

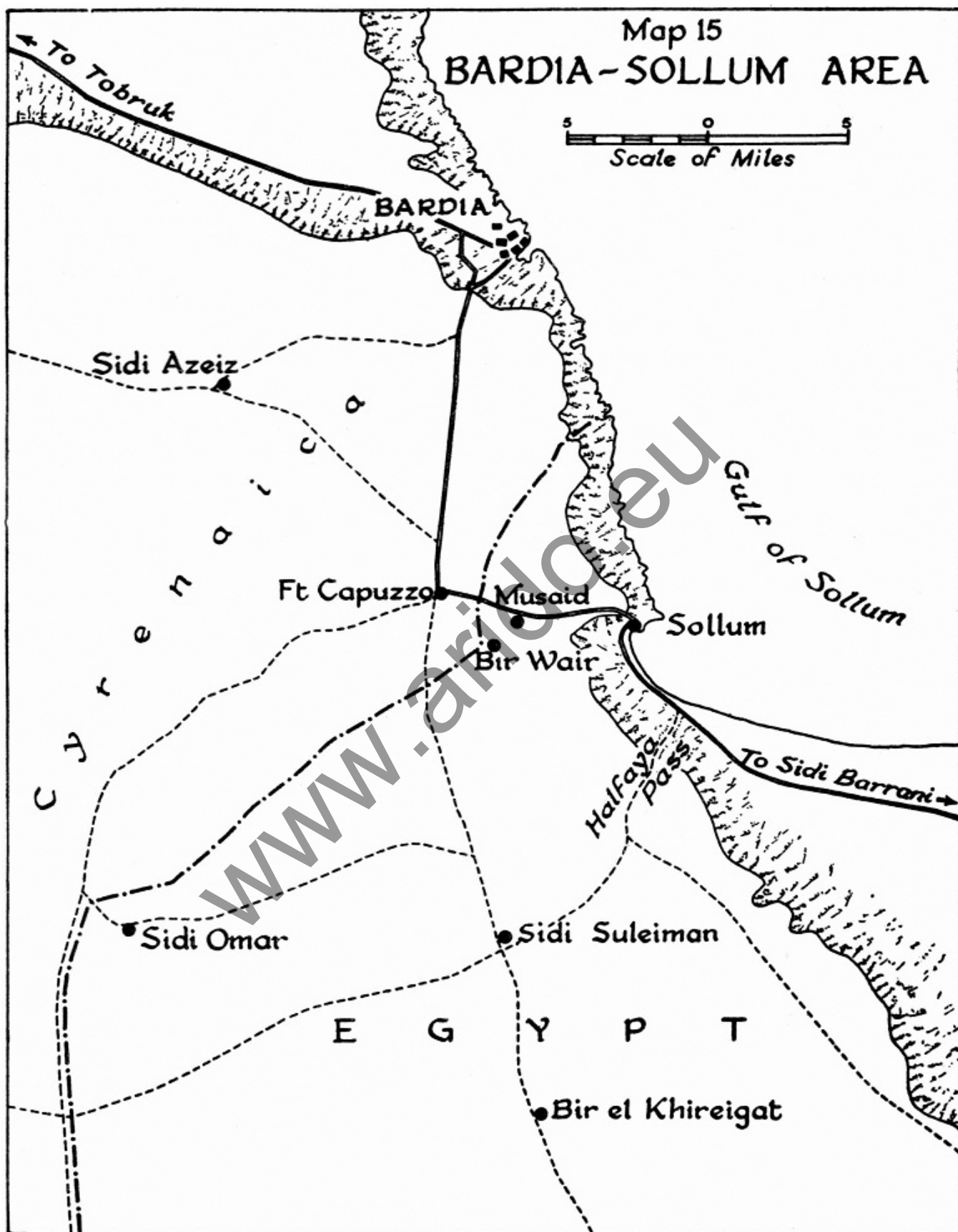
Monti Luigi - Nicotra Filippo - Fabrizzi Quinto - Latini Pietro - Antonelli
 Francesco - Accorsi Adelmo - Alberti Renato - Albonetti Antonio - Alessan-
 droni Silvio - Angelini Martino - Antonielli Gino - Azzalli Angelo - Antonelli
 Isidoro - Ancilli Mario - Barbanti Saturno - Bernardi Adolfo - Brancadori
 Giuseppe - Barca Gian Carlo - Beltrami Antonio - Bonetti Walter - Bernacchi
 Lattanzio - Bottai Gabrielle - Borchì Fosco - Bagnaresi Giovanni - Bagnoli
 Giorgio - Bazzocchi Guerrino - Belli Nazzareno - Biagi Giuseppe - Bianca-
 iani Giuseppe - Bianchi Aurelio - Bianchi Ovidio - Biancucci Quirino - Bigotti
 Amedeo - Bondielli Ultimo - Boltoni Romano - Broglioni Dario - Barsotelli
 Italo - Baldi Costantino - Bagni Franco - Bartolomei Arturo - Berni Ugo -
 Berselli Napoleone - Bertilotti Carlo - Bertocci Quintilio - Bianchi Dino -
 Boni Mario - Borgianni Rodolfo - Burrini Adelino - Biscaro Fernando - Ber-
 nava Marcello - Beccacaci Francesco - Bruni José - Bellandi Gino - Cardone
 Sabino - Callozzo Antonio - Canella Nazzareno - Caputo Athos - Carnaroli
 Armando - Carollo Giacomo - Cavallari Armando - Chirrelli Dario - Cluffardi
 Mario - Casini Riccardo - Calderoni Almo - Carrara Guido - Casini Laurino -
 Ceccolini Aldo - Cesarini Cissimondo - Chiari Angiolino - Collini Renzo -
 Consorti Giordano - Conti Mario - Coppini Giovanni - Corsi Alberto - Corsi
 Aldo - Colzi Gino - Cinelli Pasquino - Castelli Dario - Cosci Virgilio - Catani
 Goder - Capuzzi Pietro - Carrara Ortensio - Carrara Servilio - Casarini Gian
 Carlo - Cresci Gino - Cencini Nello - Checchi Duilio - Chierigatti Giuseppe -
 Castaldello Mario - Cervi Ugo - Ceccarelli Aristide - Di Fini Gaetano - Della
 Luna Leonardo - Di Vincenzo Diego - Domenicucci Giuseppe - Del Frate Marla-
 no - Della Porta Marino - Damasceni Bruno - Del Chiaro Antonio - Fabbri Luigi
 - Faldetta Giuseppe - Fabbri Bruno - Facchini Marcello - Fusi Lindo - Farina
 Nando - Foschini Armando - Finelli Antonio - Folegatti Guido - Federighi
 Mario - Fedi Leandro - Ferrari Lindo - Fogagnolo Alder - Foschini Gian
 Antonio - Franchi Rolando - Faraoni Guido - Franceschini Bruno - Gaggi
 Settimio - Giacomoni Guido - Gangemi Sante - Gherardini Gian Redento -
 Giorgi Ettore - Ginnini Igino - Girardi Luigi - Grossi Giuseppe - Galavotti
 Vittorio - Gazzotti Luigi - Geri Elio - Gianibi Giulio - Giannini Paris - Grassi
 Guerrino - Grilli Emilio - Guerrini Bruno - Galanti Giovanni - Gemignani
 Enzo - Giolli Alfredo - Galassini Bruno - Gallian Vittorio - Giolli Lorenzo -
 Ginnari Guido - Giandonati Sestilio - Giannotti Giuseppe - Gori Giuseppe -
 Guidi Silvio - Gobbi Egliso - Guidastrì Lino - Grassi Ivano - Ippoliti An-

gelo - Iori Adelmo - Landuzzi Guido - Lolli Franco - Laghi Luigi - Lenzi Lenzo
 - Longhi Mario - Lotti Altero - Lucherini Guido - Leonardi Ivo - Lurci Angelo
 - Leoncini Osvaldo - Mascetta Giuseppe - Malappani Mariano - Mercanti
 Giulio - Magnanini Raffaele - Musto Francesco - Maria Luigi - Montoni
 Mario - Marino Giovanni - Magnavacchi Anselmo - Martelli Pietro - Malpell
 Angelo - Mantovani Oscar - Margiacchi Vittorio - Morandi Ezio - Martorelli
 Gino - Mascagni Angiolino - Massi Aldo - Mazzoni Mario - Mazzucchielli
 Paris - Melani Angelo - Mentelli Ferradino - Micheletti Pietro - Maucel
 Quinto - Margheri Leonello - Mariotti Dino - Martelli Renato - Minzolini
 Claudio - Montefalcone Francesco - Mugnaioli Ilvio - Morini Rever - Meucci
 Duilio - Mori Renato - Mazzotti Antonio - Mugnanini G. Battista - Merli Enrico
 - Mugnai Bruno - Mazzetti Alberto - Napolitano Francesco - Nicolai Gastone
 - Nucci Francesco - Naddi Sergio - Nardi Pietro - Orsi Odo - Ortensi Ago-
 stino - Picchianti Orazio - Pritoni Raffaele - Palmieri Umberto - Papa Gi-
 nesio - Panciatichi Gaspare - Polidori Aroldo - Pedrelli Virgilio - Pasquali
 Mario - Porrovecchio Antonio - Pizzitola Michele - Pieraccini Angelo - Peru-
 gini Alcide - Pettazzoni Sergio - Pieri Bruno - Pini Emilio - Pizzirani Pietro -
 Provedi Giovanni - Pagnotti Leone - Poli Francesco - Pavarotti Giuseppe
 - Parissi Giovanni - Pellegrini Argeo - Pietracini Mario - Piola Lino - Poli
 Pietro - Praviati Gaetano - Poggi Dino - Pacini Giuseppe - Re Gino - Re
 Gerardo - Romualdi Mario - Rossi Antonio - Rimondini Athos - Romei Pietro
 - Rivola Pietro - Righi Renzo - Ruma Baldassarre - Redditi Paris - Ricci
 Aretino - Ricci Rizziero - Rossi Guerrino - Rossi Gino - Romolini Igino -
 Rosati Bruno - Scatona Nabilino - Sgori Giuseppe - Spisni Mamante -
 Strozzi Renato - Serì Nazzareno - Salvemme Ilario - Strovegli Gino - Sep-
 Mario - Storai Marino - Savola Quinto - Scalabrelli Marino - Serotli Elio -
 Sbarrini Luigi - Sabba Giuseppe - Sacconi Enrico - Salvi Sante - Sardi Flo-
 rindo - Toselli Guido - Tassi Bruno - Tasso Pietro - Tarabusi Aldo - Tarsi
 Luigi - Taddei Adolfo - Tanzini Alfredo - Ticciati Fino - Tofani Gino - Tor-
 niai Lino - Tarterini Trento - Truffelli Azelio - Tassi Fenello - Tondelli Gio-
 gio - Trebbi Giovanni - Tediali Attilio - Torti Fioravante - Urbinafi Arturo -
 Vignati Antonio - Volta Giovanni - Vanzini Ferino - Verniani Marino - Van-
 nucchi Sano - Vannucchi Gino - Vaccari Gino - Vannuzzo Luigi - Zanetti
 Ferdinando - Zini Renzo - Zinella Gilberto - Zanchi Idalgo.

L'Operazione BATTLEAXE da una mappa inglese, fonte "History of the Second World War". Transcribed and formatted for HTML by David Shepherd for the HyperWar Foundation. Da notare i capisaldi posti a difesa di Bardia e del confine egiziano-libico.



Assedio di Tobruk , aprile-giugno 1941



Cartina proveniente da "History of the Second World War". Transcribed and formatted for HTML by David Shepherd for the HyperWar Foundation.



Luigi Preti

Bologna 10/01/08

Gentile signor Paolo Bertelli

io quando fui richiamato dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia agli alleati del 10 giugno del 1940, andai nel deposito artiglieria celere di Ferrara, dove c'erano circa 2000 militari e quasi subito assunsi l'incarico di aiutante maggiore del deposito medesimo.

Reparti dell'artiglieria celere ~~fu~~ erano già stati inviati sui fronti di guerra e furono inviati anche quando io ero aiutante maggiore, non mi risulta che siano stati mandati in Libia.

~~Ma~~ svolsi il compito di aiutante maggiore del deposito fino al dicembre del 42, quando mi feci trasferire al Reggimento che operava nel territorio della Costa Azzurra, perché la mia presenza a Ferrara con un compito importante (anche se ero solamente tenente), non era gradita alla federazione fascista, la quale conosceva le mie opinioni allora avverse al regime.

Dopo l'armistizio o un po' prima, il reggimento fu trasferito in Italia, in provincia di Modena e si sciolse come tutte le truppe italiane di quel periodo.

Segreteria dell'On. Luigi Preti

00186 Roma via Uffici del Vicario 43 tel. 06.6782458 fax 06.6780439

www.rinascitasocialdemocratica.org

info@rinascitasocialdemocratica.org

Lettera ricevuta dall'On. Luigi Preti (Ferrara, 23 ottobre 1914 – Bologna, 19 gennaio 2009), un'anno prima della morte. Forse a causa dell'infermità che aveva colpito l'onorevole, nello scritto sono presenti alcune inesattezze, quali il mancato invio di reparti del 2° Articelere in Libia. Confermata invece l'attenzione riservata al Ten. Luigi Preti dalle autorità locali fasciste dagli incartamenti conservati nel Fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Ferrara.

Giunti alla fine gloriosa del 2° Reggimento di Artiglieria Celere giova affidarsi alle considerazioni e riflessioni del Gen. Marciani, fondatore e primo comandante del Reggimento.

R I M E M B R A N Z A

Nell'ardua lotta sul confine egiziano, tra privazioni di ogni genere, il Reggimento Artiglieria Celere (2°) Emanuele Filiberto Testa di Ferro, dando prova delle più alte qualità militari e di spirito di sacrificio spinto al limite di ogni possibilità umana, si immolò tenendo altissimo l'onore dell'Artiglieria italiana. Ma di tanta abnegazione, di tanto valore, di tanto sangue da esso prodigati manca tuttora un riconoscimento concreto, tangibile, se si prescinde dalle non molte onorificenze individuali italiane e tedesche proposte o concesse.

La ragione, ma non é una buona ragione, va forse ricercata nel fatto che il 2° artielere cambiò spesso dipendenza e dipese direttamente anche da comandi germanici.

Ecco infatti la successione delle dipendenze “ per l'impiego”:

dal **14 gennaio 1941**, data dell'arrivo a Tripoli, al **16 febbraio**, direttamente dal Comando Superiore Artiglieria in Africa Settentrionale, dal quale il Reggimento continuò a dipendere disciplinarmente durante tutta la sua permanenza in Africa;

dal **17 febbraio — 7 aprile**, dal Comando Divisione “Pavia “ (generale Zaglio) nella zona di Sirte;

dal **8-15 aprile**, direttamente dal Comando del Corpo tedesco in Africa (gen. Rommel) a sud di Tobruch (Sidi Cheralla-Bir Scerif);

dal **16 aprile-24 maggio**, dal Comando Divisione corazzata “Ariete” (gen. Baldassarre), in rinforzo del suo settore operativo av sud di Tobruch.

dal **25 maggio - 16 luglio**, dal Comando 15° Divisione corazzata germanica (gen. Neumam-Silkow, col. Herff) nel settore Capuzzo - Sollum - Halfaya;

dal **17 luglio-31 agosto**, dal Comando Divisione “Savona” (gen. Maggiani) nei capisaldi Halfaya e Cirener;

dal **1° settembre 1941 - 17 gennaio 1942** dal Comando Divisione “Savona” (gen. De Giorgis) con: II° gruppo nel caposaldo Cirener; III° gruppo e 3° batteria del I° gruppo e una batteria di formazione da 105 /28 al passo Halfaya e nella limitrofa piana costiera.

Diverso trattamento é toccato ai Reggimenti confratelli 1° e 3° artielere, pur essi finiti gloriosamente in Africa Settentrionale.

Possa pertanto questa sommaria rievocazione contribuire a richiamare il benevolo e fattivo interessamento di chi di ragione sull'opera del giovane e glorioso Reggimento Artiglieria Celere (2°) “ Emanuele Filiberto Testa di Ferro” in Marmarica, per assicurare allo Stendardo un meritato segno di distinzione.

Quello Stendardo che solo virtualmente é fra i tanti altri sull'Altare della Patria in Roma, ma che materialmente è rimasto coi suoi valorosi Caduti in terra d'Africa. Uno dei sottufficiali che avevano presenziato al seppellimento di esso, il sergente maggiore Ghinolfi Aldo, nel ripristinare i contatti epistolari col suo antico Comandante di Reggimento, al ritorno dalla prigionia di guerra, così si esprimeva: “Ho fisso in mente il luogo dove, in quel tristissimo giorno, fu deposto il nostro Stendardo, offertoci fiammante dalla cittadinanza ferrarese; e rivivo la commozione e la fierezza di quel lontano 8 gennaio 1936, quando, a suo invito, giurammo di difenderlo fino allo stremo!

Voglia Iddio che si possa un giorno riprenderlo!“. A tutti i gloriosi Caduti del Reggimento Artiglieria Celere (2°) “Emanuele Filiberto Testa di Ferro” è dedicata una lapide marmorea sormontata dal fregio del Reggimento stesso, in cornu epistolae, nell’abside del Tempio Nazionale del Perpetuo Suffragio pro Morti di guerra, eretto in Roma, piazza Salerno 4. E nelle intenzioni del fondatore e primo dei Comandanti, che ne ha curato l’apposizione, questa lapide vuol ricordare non solo tutti i Caduti del Reggimento, ma anche Coloro che dopo aver ad esso appartenuto, immolarono in altri reparti la loro vita alla Patria, come il gen. Alighiero Miele, già terzo Comandante del Reggimento, caduto in Africa Settentrionale; il gen. Paolo Perrod, già Comandante del gruppo a cavallo e Vicecomandante del Reggimento (poi secondo dei Comandanti del ricostituito Reggimento Artiglieria a Cavallo in Russia) caduto sul fronte russo; il magg. Francesco Filiassi, già Comandante della 1° batteria a cavallo, caduto in Eritrea a Cheren; il ten. col. Anton Giulio Salvetti, già Comandante della 2° batteria a cavallo, il ten. col. Marc’Antonio Albini, già Comandante della 3° batteria a cavallo, il magg. Mario Bellini, già Aiutante Maggiore in 1° del Reggimento ed il ten. Alessandro Sant’Andrea, Aiutante Maggiore in 2° del gruppo a cavallo, tutti e quattro caduti sul fronte russo; ed ancora il cap. Pietro Parodi, il ten. Guelfo Ravelli, il sottoten. Stenio Gargani, il sottoten. Aldo Scalise e tanti sottufficiali, graduati ed artiglieri.

Particolare menzione e dovuta per il magg. Armando Pica, già Comandante dell’8° batteria motorizzata da 105 del Reggimento, trucidato nell’isola di Cefalonia, alla cui memoria fu concessa la medaglia d’oro al valor militare con la seguente motivazione; “ Ufficiale superiore di spiccate virtù militari, incaricato della difesa di un tratto di costa dell’isola di Cefalonia, mentre più accanita e violenta si svolgeva la battaglia, accortosi che nottetempo i Tedeschi cercavano di effettuare uno sbarco per far giungere rinforzi alle proprie truppe, apriva tempestivamente il fuoco delle sue batterie contro i mezzi da sbarco, annientandoli in mare. Nell’immane lotta combattuta per più giorni consecutivi, trasfondeva nei dipendenti la sua tenace volontà di resistere fino all’estremo. Sopraffatto da forze preponderanti costantemente appoggiate da violentissime azioni aeree, veniva catturato insieme con alcuni ufficiali e soldati del suo Comando. Intuito che il nemico aveva in animo di passare per le armi tutti i prigionieri, si faceva avanti con fierezza di soldato e di Comandante, " rivendicando a sé ogni responsabilità e chiedendo che a lui solo fosse riservata la fucilazione, per risparmiare la vita ai propri dipendenti unicamente colpevoli di aver obbedito ai suoi ordini, Il generoso tentativo era però stroncato da una raffica selvaggia che lo abbattava in mezzo ai suoi uomini, fulgido esempio di sublime consapevole fierezza di Comandante e di piena dedizione al dovere. Isola di Cefalonia (Grecia), 8 -22 settembre 1943“.

Nel 1943 era ancora a Ferrara il Deposito (ten. col. Maffi) del Reggimento Artiglieria Celere (2°) “Emanuele Filiberto Testa di Ferro“. Esso aveva formato il 134° reggimento artiglieria motorizzato (col. Badini); un gruppo da 75 /18 T. M. (ten. col. Cuccia); un gruppo da 75/ 32 T. M. (magg. D’Avossa) e la 93° batteria contraerei da 20 (cap. Campanini), tutti poi scomparsi.

Nell’Esercito della Repubblica non vi é alcun discendente più o meno diretto dei tre reggimenti artielere, dato che neanche il 201° reggimento artiglieria motorizzato, o celere, è sopravvissuto.

Per il 3° artielere, invero, c’è ormai un dato di fatto, in quanto che come già detto il nuovo Reggimento Artiglieria a Cavallo si sente erede non solo di quello di cui ha preso il nome, ma anche del Reggimento Artiglieria Celere (3°) “ Principe Amedeo Duca d’Aosta“. Così nel 1949 il Comando del Reggimento, in comunione di intenti coi reduci del 3° celere e delle batterie a cavallo, assunse l’iniziativa di onorare e tramandare la memoria dei Caduti nell’ultima guerra, ampliando l’opera dedicata a Quelli della guerra 1915- 18; e nella ricorrenza della festa dell’Arma, il 15 giugno, ne inaugurò nella caserma il monumento. In quella circostanza la Bandiera del Reggimento venne fregiata della medaglia d’argento al valor militare concessa allo Stendardo del 3° Reggimento Artiglieria Celere “Principe Amedeo Duca d’Aosta“ per le azioni svolte dal maggio al dicembre 1941 in Africa Settentrionale. Senonchè anche del 1° e del 2° artielere può considerarsi erede quale ascendente nel nome l’attuale Reggimento Artiglieria a Cavallo, che, oltre a custodire le drappelle superstiti del 2° artielere, ha dato luogo da qualche anno ad una lodevole determinazione per la quale nel suo Circolo Ufficiali sono riconosciuti “soci onorari vitalizi” gli ex Comandanti dei

tre Reggimenti d'Artiglieria Celere, al pari degli ex Comandanti del vecchio Reggimento Artiglieria a Cavallo. Per altro, già nel 1950 il nuovo Comandante del Reggimento Artiglieria a Cavallo (col. Vedovato) con alta sensibilità e comprensione, precedentemente invano invocate, aderì alla proposta di fare in modo che il monumento già inaugurato nella caserma rievocasse, insieme coi Caduti del 3° Celere, anche Quelli del 1° e del 2°, nella considerazione appunto che non hanno eredi più diretti questi Reggimenti, i quali, al pari del 3°, avevano all'atto della loro formazione incorporato un gruppo di batterie a cavallo e lo avevano poi restituito per la ricostituzione del Reggimento a cavallo destinato al fronte russo. E fece modificare l'iscrizione sul blocco di granito che ricorda i Caduti in Africa Settentrionale, non potendo, per non alterare l'architettura del monumento, fare installare un altro blocco di granito esclusivamente per il 1° ed il 2° Celere.

L'iscrizione attuale è la seguente:

AFRICA SETTENTRIONALE
1° 2° E 3° REGG. ARTIGLIERIA CELERE `
1941 -1943
SIRTICA - MARMARICA - EL ALAMEIN

Infine, nell'intento di informare tutti gli artiglieri, ed in particolare i superstiti sia delle batterie a cavallo, sia dei tre reggimenti d'artiglieria celere, venne pubblicato su "L'Artigliere" del 5 giugno 1950: "Il 15 giugno 1949 nella caserma "Santa Barbara" di Milano, con austera cerimonia, accanto alla lapide che reca incisi i nomi dei Caduti nella guerra 1915-18, è stato inaugurato il Monumento ai Caduti della seconda guerra mondiale. Si aggiunge così al ricordo dei fratelli d'arme di trent'anni fa il ricordo di tanti eroici artiglieri che inquadrati nei Reggimenti Celeri 1°, 2° e 3°, sulle sabbie infocate della Sirtica, della Marmarica, di El Alamein e nel Reggimento a Cavallo nelle steppe russe, sul Donez, sul Nipro e sul medio Don, seppero, come gli anziani che li precedettero, mantenere alto nel nome sacro della Patria le luminose tradizioni di valore che sempre ed ovunque contraddistinsero le vicende dell'Artiglieria italiana e in particolare delle gloriose Voloire ".

Così nel 1955 nel suo volume già più volte citato "Il Reggimento Artiglieria Celere Emanuele Filiberto Testa di Ferro", il Gen. Giovanni Marciani fondatore e primo comandante del reggimento si esprimeva nei riguardi dei suoi ex compagni d'arma. Il Gen. Marciani ha accennato anche più volte al ruolo svolto in Russia dalle batterie a Cavallo del 2° Reggimento di Ferrara. Di seguito alcune note informative tratte dallo stesso saggio.

IL 201° REGGIMENTO ARTIGLIERIA MOTORIZZATO IN RUSSIA

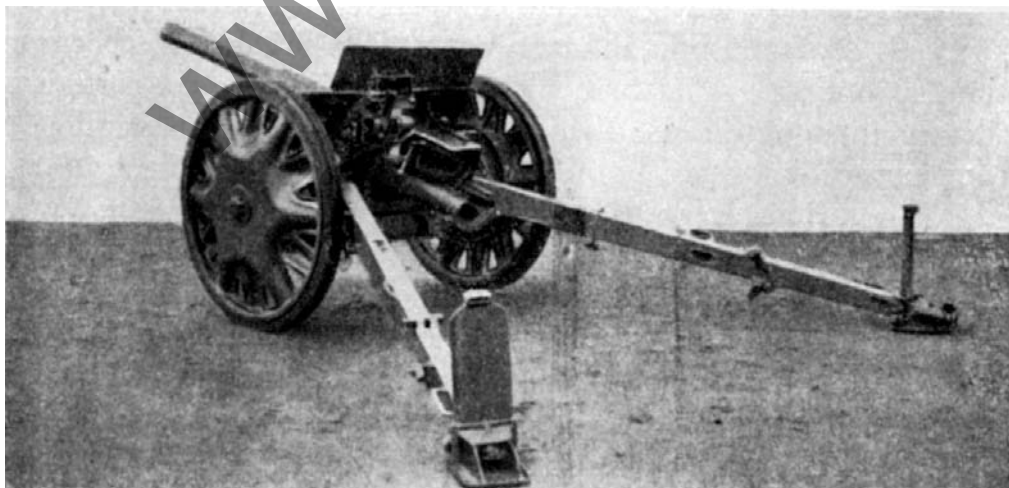
Il Reggimento fu costituito il 10 dicembre 1941 dal Deposito del 1° artcelere (Pordenone) con elementi provenienti anche dai Depositi del 2° e del 3° Reggimento Artiglieria Celere: ricevette un nucleo di specializzati dal 20° reggimento artiglieria di Corpo d'armata. Era formato su 3 gruppi da 75/32 mod. 37. Il cannone da 75/32 mod. 37, già 75 / 34, lanciava la granata ordinaria che con la carica massima (3") arrivava a 12.500 m. e la granata perforante con corona modificata. Il freno di bocca, che assorbiva una parte dell'energia di rinculo, consentiva un leggero aumento di gittata ed una maggiore precisione di tiro. L'affusto ed il cassone portamunizioni erano identici a quelli del materiale da 75/18 mod. 35: sospensione elastica mediante assali a gomito e barra di torsione. Ruote gommate di acciaio o di electon. Trattore T. L. 37 identico a quello dei Reggimenti d'Artiglieria Celere. Il 201° reggimento artiglieria motorizzato (col. Altavilla) fu anche detto "celere"; e dei celeri portava il fregio di cannoni e sciabole. Particolarmente adatto per il tiro controcarro, era provvisto dello speciale munizionamento. Il Reggimento partì il 10 giugno 1942 per il fronte russo e rimpatriò l'11 aprile 1943. Al suo Stendardo fu conferita la medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione; "Reggimento d'artiglieria controcarro, ultimo costituito ma ben presto affermatosi primo fra i primi, in 7 mesi di lotta durissima portava alle grandi unità cui erano assegnati i suoi gruppi l'anima di tutti i suoi artiglieri e la protezione efficace ed ardita

contro l'agguerrito nemico corazzato. Sui suoi schieramenti avanzati e talvolta indifesi, si batteva valorosamente in tutti i settori dell'Armata bruciando infallibilmente tutti i carri che entravano nel raggio d'azione dei suoi cannoni; prodigo di sangue generoso ed onusto di tributi d'ammirazione. Iniziata l'azione offensiva del nemico, il Reggimento concorreva alla resistenza per ben sei giorni e sparando {fino all'esaurimento delle munizioni sebbene in ultimo circondato e minacciato alle spalle da regolari e dai partigiani.

Cadevano intanto ufficiali ed artiglieri, e nell'immane lotta sacrificava, secondo gli ordini, quasi la metà dei suoi effettivi. Dei tre gruppi il I° ed il II° non ripiegavano, trattenuti dal dovere compiuto oltre l'estremo, ed il loro sacrificio raggiava intorno allo Stendardo del Reggimento anch'esso colpito dal fuoco nemico. Fronte russo, luglio 1942 - 18 gennaio 1943; Utkino - Schetschenka - Screfimovich - Jagod - nij - Tschobotarow - Blinoff - Samodurovka - Deresowka - Grassnogorowka-Belogoskoje >>. (Boll, Uff., 1948, disp. 5", pag. 542).

A compendio del valore di tutti gli artiglieri del Reggimento e da citare la seguente leggendaria motivazione di una medaglia d'oro al valor militare alla memoria, che il 15 giugno 1943, nella ricorrenza della festa dell'Arma, l'Ispettore dell'Artiglieria (gen. Fautilli) volle personalmente commentare alla radio: Cherubini Roberto da Genova, artigliero del 201° reggimento artiglieria celere; "Volontario di altre due guerre, decorato al valor militare, rifiutava di essere impiegato quale interprete non volendo rinunciare all'onore di rimanere servente del pezzo. Nel corso di un'offensiva nemica accerchiato da carri armati, deciso a non abbandonare il suo cannone nonostante le gravi perdite subite dal reparto, continuava da solo il fuoco e rendeva inservibili due carri armati.

Esauriti i proiettili, si armava di mitragliatrice e continuava a sparare; inceppatasi l'arma, persisteva nella difesa col moschetto e con bombe a mano. Privo di munizioni, faceva saltare il pezzo e, affidato l'anello nuziale ad un compagno perché lo facesse pervenire alla consorte, si armava di un'ascia e si slanciava contro la torretta di un carro nemico colpendone ripetutamente la mitragliatrice, finché scompariva gloriosamente nell'impari lotta. (Fronte russo, I2 - 17 dicembre 1942 - zona di Orobinskij >>.



Cannone da 75/32 mod. 37 in batteria

Il Secondo Articele non morì ad Halfaya, la sua memoria fu perpetuata dal Gen. Marciani che nel 1953 promosse a Bologna il primo raduno dei reduci del Reggimento. Molti erano tornati da pochi anni dai campi di prigionia sparsi in tutto il mondo. Sempre dalle memorie del Gen. Marciani possiamo rivivere quei momenti.

IL 1° RADUNO NAZIONALE DEGLI APPARTENUTI AL 2° ARTCELERE

Ebbe luogo domenica 8 novembre 1953, in Bologna, città natale del Reggimento. L'idea del raduno, sorta spontanea fra alcuni appartenuti al 2° artcelere, rapidamente diffusasi ed accolta entusiasticamente, trovò pronta attuazione mercé l'opera appassionata di un solerte Comitato, presieduto dal gen. Pastore, uno dei brillanti Comandanti di gruppo alla formazione del Reggimento, e costituito dai colonnelli Pioli e Fontaine, dal ten. col. Casini, dal cap. Serantoni, dal serg. Govoni, dall'art. Pettini e dal diligente segretario cap. magg. Scotti.

Scopi del raduno:

dar modo ai superstiti di rievocare di persona, in fraterna comunione, lo spirito altissimo che vibrava nel Reggimento, incitatore in ogni cuore dei più nobili sentimenti e del più schietto amor di Patria;

onorare in una semplice ed austera celebrazione i Compagni d'arme che caddero combattendo nelle batterie del Reggimento e Quelli che, dopo aver ad esse appartenuto, furono portati dalla sorte ad immolarsi nel compimento del dovere in altri reparti.

Fu pertanto seguito questo programma:

riunione degli intervenuti nel primo cortile della Basilica di S. Stefano nella via omonima; messa al campo nel chiostro della Basilica medesima, destinato a Lapidario dei Caduti, deposizione di una corona di alloro con nastro commemorazione da parte del fondatore e primo dei Comandanti del Reggimento.

Intervenne al raduno una drappella del Reggimento, la quale fu inalberata su una lancia di cavalleria. Il Comitato aveva fatto di tutto per rintracciare e mettersi con essi in comunicazione, il maggior numero possibile di convocandi, compresi i congiunti dei Caduti; per modo che in piena coscienza si potettero considerare spiritualmente presenti tutti coloro di cui non si era riusciti a conoscere il recapito. Provenienti da ogni parte d'Italia, anche dalle isole, i partecipanti furono circa 200, fra i quali vibrò la massima cordialità per tutta la giornata.

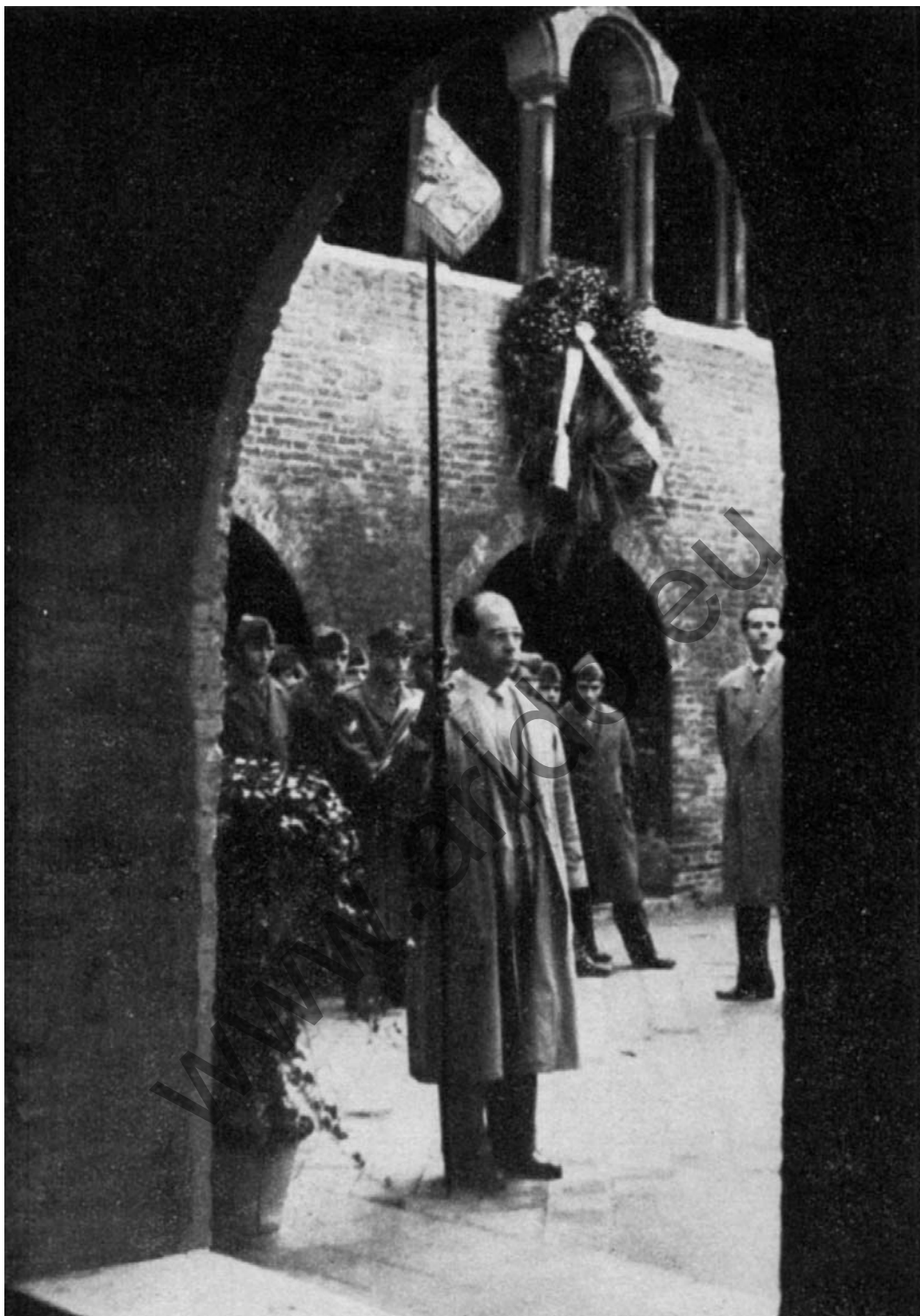
In complesso, grazie alla inappuntabile organizzazione, il raduno riuscì benissimo e alla fine di una specie di "colazione di Corpo", che ebbe luogo nell'ampio salone di un ristorante cittadino sobriamente addobbato con trofei d'armi e di bandiere, fu entusiasticamente approvata la proposta di ripeterlo.

Tutti erano sentitamente affratellati nell'orgoglio di artiglieri celeri e nell'indelebile ricordo della sana e salda compagine del magnifico Reggimento Artiglieria Celere (2°) Emanuele Filiberto Testa di Ferro, il quale pure in soli otto anni di vita aveva saputo affermarsi nella gloria dell'Arma.

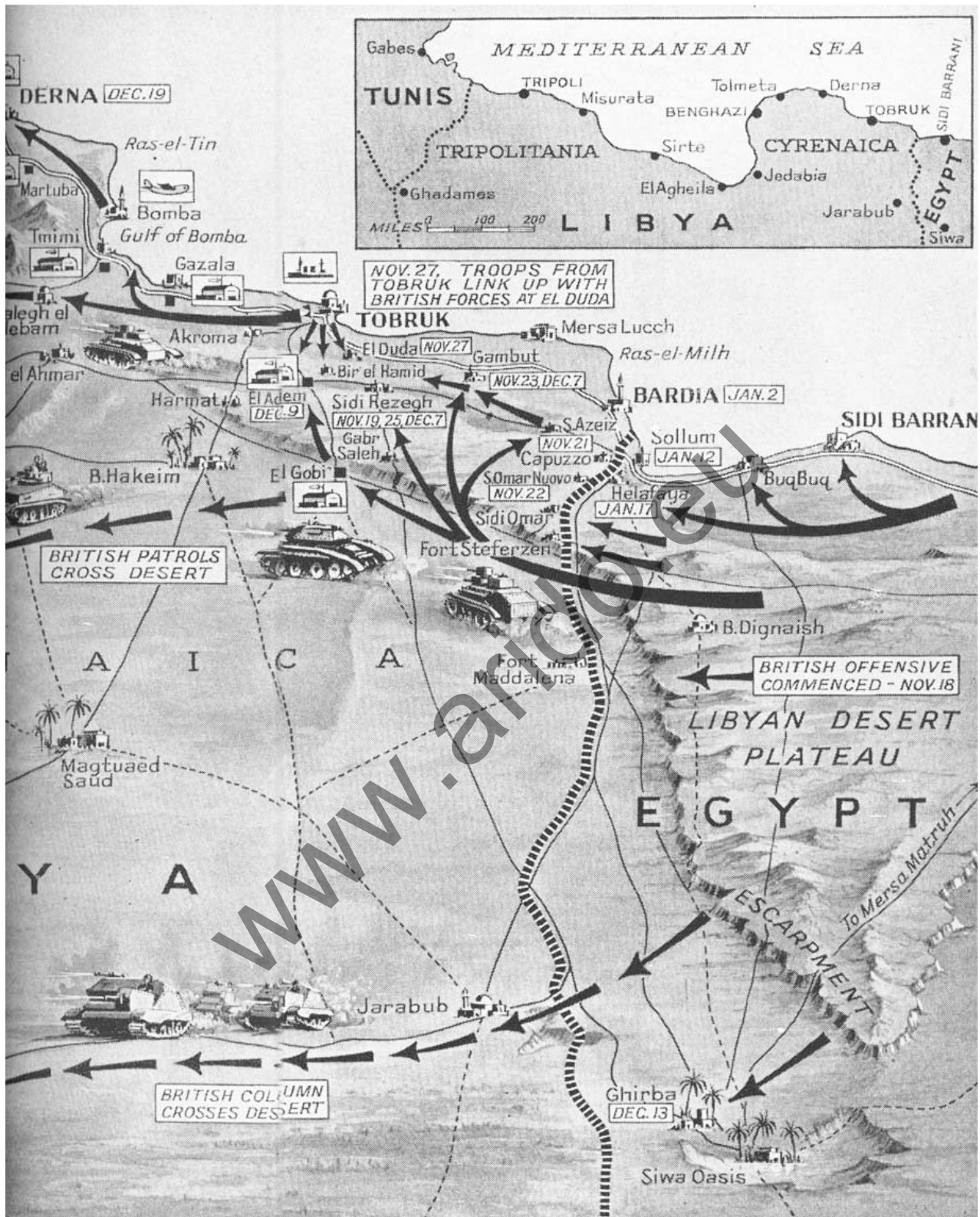
Nelle pagine seguenti alcune istantanee del raduno tratte dal libro del Gen. Marciani edito nel 1955.



Il primo incontro fra i reduci (foto in alto) all'interno del Lapidario felsineo posto all'interno della Basilica di S. Stefano. Nella foto in basso la messa al campo in suffragio dei Caduti, presenti alcuni parenti degli stessi.

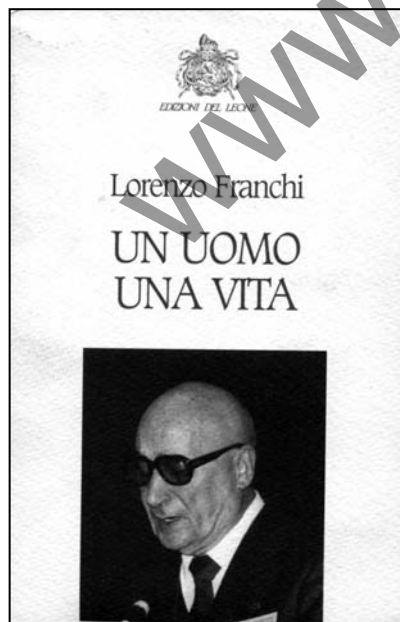
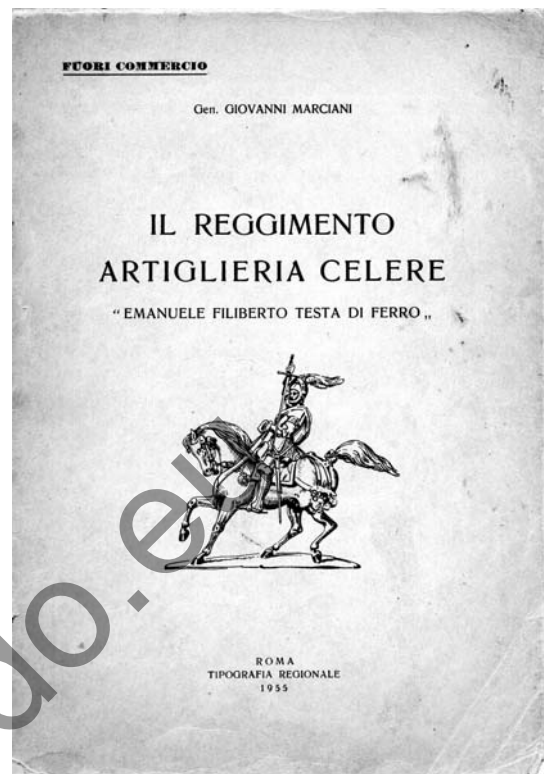
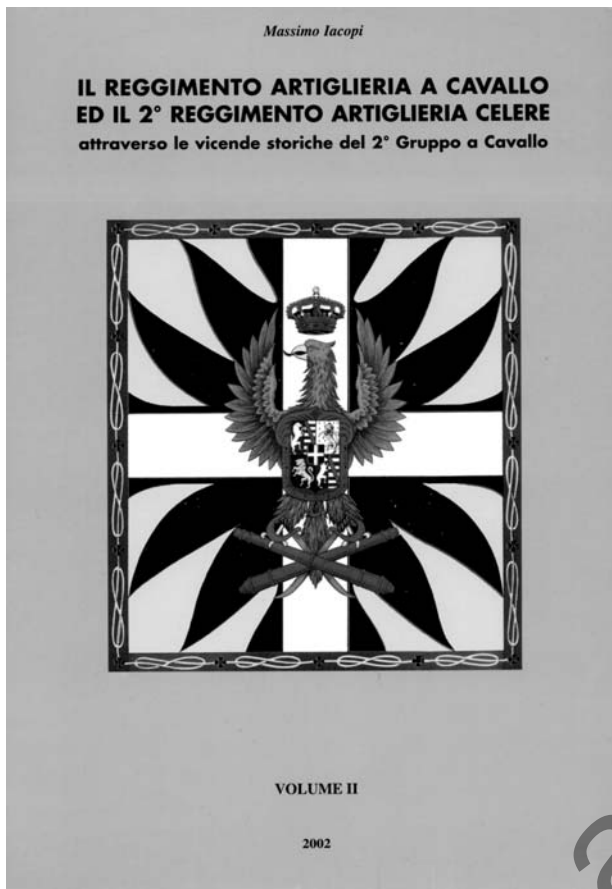


La Drappella reggimentale, issata in cima ad una lancia di cavalleria, presenza alle cerimonie portata dall'Alfiere. La Drappella vorrebbe rappresentare lo Stendardo sepolto in Africa.



Mappa che ben rappresenta gli ultimi giorni del presidio di Halfaya-Sollum.

Bibliografia essenziale.



Nell'immagine sono raccolti i quattro testi fondamentali necessari ad approfondire l'epopea del 2° Artiglieria Celere, in alto a sinistra l'opera in due volumi del Gen. Massimo Jacopi. In alto a destra l'opera del Gen. Giovanni Marciani che per primo ha raccolto i ricordi dei reduci del Reggimento in un volume. Sotto i due libri di Lorenzo Franchi del 3° RMV del 2° Articelere. Stesso reparto e stessi galloni di mio padre. Nelle pagine seguenti un breve elenco dei testi consultati.

2° Reggimento Artiglieria Celere calendario storico		Ditta Raimondi di Pettinaroli Milano	1937
Badoglio un militare al potere	Giovanni De Luna	Informazione Storica Bompiani	1974
Albo eroico della provincia di Ferrara	Giorgio Zanardi	Istituto Nastro Azzurro	2005
Affare Laconia	Leonce Peillard	Tatsachenberitch	1965
Batterie semoventi alzo zero	Davide Beretta	Mursia	1997
Bersaglieri a Comacchio	Pier Giuseppe Gelli	Editrice Veneta Vicenza 2010	2010
Brancardiers a Halfaya	Roger Maury	Editions Fleuve Noir	1975
Centomila prigionieri italiani in Sud Africa	Lorenzo Carlesso	Longo Editore Ravenna	2009
Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica	Vari	Ministero Cultura Popolare	1941
Criminal camp	Beppe Pegolotti	A. Mondadori	1987
Da El Alamein a Marconi	Laura Porciani	Libri Sandit	2010
Da El Alamein a Tunisi	Polo Maioli Caroli Bogatsvo	Fratelli Melita	1988
Dal fronte dell'Africa settentrionale (1942-1943)	Giuseppe Mancinelli	Rizzoli Editore	1970
Diario di guerra e di prigionia	Bruno Bonzi	Casanova Editrice Firenze	2006
Diciassette	Raffaello Cei	Ilmiolibro	2008
Eighth army	Robin Neillands	The Overlook press	2004
El Alamein	Vari	War Set Delta editrice	2006
El Alamein 1933-1962 rilegata	Paolo Caccia Dominioni	Longanesi	1963
Fatti d'arme di una guerra senza fortuna 3 volumi	Jean Baudin	Edizioni Ferni	1971
Fronte all'Inghilterra	Henri Vibert	Beltrami Editore Firenze	1936
Fronte greco-albanese c'ero anch'io	Giulio Bedeschi	Mursia	1977
Fu l'esercito	Carlo de Biase M. Tedeschi	Il Borghese	1976
Fucilate gli ammiragli	Gianni Rocca	A. Mondadori	1987
Generali, servizi segreti e fascismo	Carlo de Risio	Arnoldo Monsadori Editore	1978
Gesu' in camicia nera Gesu' partigiano	Ulderico Munzi	Sperling & Kupfer	2005
Giorni di guerra	Giovanni Comisso	Longanesi	1961
Gli amici dei nemici	Antonino Trizzino	Longanesi	1959
Gli amici dei nemici brossura	Antonino Trizzino	Longanesi	1971
Gli anni del terrorismo	Giorgio Bocca	Armando Curcio Editore	1988
Gli eroi dell'oasi (Giarabub)	Mario Sardi	Rizzoli Editore	1942
Gli ufficiali di Stato Maggiore Caduti in guerra	Vari	Stato Maggiore Esercito	1954
Ho difeso la patria	Rodolfo Graziani	Garzanti	1948
I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945	Valeria Morelli	Scuole Grafiche Artigianelli Milano	1965
I diavoli di Zonderwater 1941-1947	Carlo Annese	Sperling & Kupfer	2010
i dimenticati prigionieri italiani in India	Ferdinando Bersani	Mursia	2000
I falchi del deserto	Sergio Flaccomio	Longanesi	1964
I ragazzi della Folgore	Bechi Luserna Dominioni	Longanesi	1970
I ras del regime	Guido Nozzoli	Informazione Storica Bompiani	1972
I servizi segreti nella repubblica sociale italiana	Daniele Lembo	Grafica Ma-ro editrice	2009
I soliti gatti	Giulio Lazzati	Mursia	1965
I topi della Steppa	Sirio Sintoni	Il Vicolo	1999
Il caso del Laconia	Leonce Peillard	Garzanti	1963
Il gruppo Buscaglia e gli aerosiluranti italiani	M. Aichner G. Evangelisti	Longanesi	1972
Il Reggimento Artiglieria a Cavallo 2 Articolere	Massimo Jacopi	Rivista Militare	1986
Il Reggimento Artiglieria a Cavallo 2 Articolere	Massimo Jacopi	Grifo Consulting S.R.L.	2002
Il Reggimento Artiglieria Celere	Giovanni Marciani	Tipografia Regionale	1955
Il Reggimento di Artiglieria Celere (2°)	Lorenzo Franchi	Tipografia Aurora Verona	1979
La difesa di Giarabub	Salvatore Castagna	Longanesi	1967
La Folgore nella battaglia di El Alamein	Renato Migliavacca	Edizioni Auriga	1994
La Resistenza a Ferrara nell'autunno.inverno 1944	Delfina Tromboni	Comune di Ferrara	1994
La resistenza tricolore	Arrigo Petracco	A. Mondadori	2010
La ritirata di Russia	Egisto Corradi	Longanesi	1974
L'armata nel deserto il segreto di El Alamein	Arrigo Petracco	A. Mondadori	2001
Le operazioni in Africa Settentrionale	Mario Montanari	Stato Maggiore Esercito	2000
Le operazioni in Africa Settentrionale El Alamein	Mario Montanari	Stato Maggiore Esercito	1993

Le operazioni in Africa Settentrionale Tobruk	Mario Montanari	Stato Maggiore Esercito	1993
Le SS italiane	Lazzero Ricciotti	Rizzoli Editore	1982
Le stragi nascoste	Mimmo Franzinelli	A. Mondadori	2002
Le tombe dell'Armir	Jacek Wilczur	A. Mondadori	1987
Le trecento ore a nord di Qattara	Paolo Caccia Dominioni	Longanesi	1972
Lettere dall'Africa del comandante Fulvio Balisti alla moglie	Fulvio Balisti	Panda edizioni	1995
Per il duce e per il re	Giovanni Bladier	Longanesi	1972
POW P.D.G. italiani nell'Unione Sud Africana	Gabriele Sani	Edizioni Zonderwater block	1989
Prigionieri del Texas	Gaetano Tumiatì	Mursia	1985
Prigionieri dell'oceano	Donatello Bellomo	Sperling & Kupfer	2002
Quando ero a Zonderwater Block	Renzo Valiani	Renzo Valiani Firenze	1966
Quelle stelletto che noi portiamo	Bruno Traversari	Il Ponte Vecchio editrice	2005
Quelli che dissero no	Arrigo Petracco	Mondadori Editore	2012
Raccolta di articoli	Aldo Vicini	Tipografia Editrice Pasquarelli	1995
Rapporto al duce	Giordano Bruno Guerri	Bompiani	1978
Renato Hirsch prefetto della liberazione	Vari	Archivio di Stato Ferrara	2000
Ricerca dispersi in guerra	Angelo Pallotti	Cooperativa Tip. Azzoguidi	1929
Rommel la volpe del deserto	Desmond Young	Longanesi	1966
Sabbia e reticolati	Antonio Tomba	Italia editrice	1996
Sacchetti a terra	Pietro Operti	G.B. Paravia	1939
Sangue Romagnolo Bombacci, Arpinati, Nanni	G. Mazzuca L. Foglietta	Minerva Edizioni	2011
Sciftà	Fernando Vitali	Editrice Affrica	1953
Scrocca Caciolino e Pizzicore in viaggio verso il S.A.	Renzo Valiani	Renzo Valiani Firenze	1975
Si ammazza troppo poco	Gianni Oliva	A. Mondadori	2006
Sopra di noi l'oceano	Antonino Trizzino	Longanesi	1968
Sos Laconia	W. Brodzinski T. Stepien	MON	1986
Sotto un'unica bandiera	Davide Zamboni M. Novello	Marvia	2011
Storia illustrata della seconda guerra mondiale 10 volume	H.A. Jacobsen H. Dollinger	Sansoni Editore	1970
Takfir	P.C. Dominioni G. Izzo	Emanuele Porretto ed.	1965
The pick of Punch annual selection 1944	Vari	Chatto and Windus	1944
Tradotta libica dal 1961 al 1974	Vari	Divisione Pavia Reduci	1961
Un soldato un italiano Giorgio Zanardi	Giorgio Zanardi	Gabriele Corbo Editore	1999
Il Secondo Regno i prigionieri italiani nell'ultimo conflitto	Luigi Pignatelli	Longanesi	1969

www.arido.eu

www.arido.eu

www.arido.eu

Stampata in proprio, Ferrara 2013
Edizione fuori commercio, tutti i diritti sono riservati,
il materiale pubblicato è riproducibile unicamente
se viene citata la fonte.

